

JULIUS EVOLA



22. schifano

IL MITO DEL SANGUE

L. 4.800

COLLEZIONE DOCUMENTI

La collezione «Documenti» pubblica testi ormai difficilmente reperibili o addirittura mai precedentemente tradotti in italiano, ma non per questo privi di valore e d'interesse.

Non si tratta infatti soltanto di testimonianze che costituiscono un contributo alla conoscenza di questioni ed episodi storici diversi: il criterio di scelta che presiede alla pubblicazione di questi «documenti» non prescinde dalla necessità di fornire motivi di riflessione e indicazioni operative a quanti si sono impegnati nella lotta politica per realizzare un'alternativa alla civiltà dei mercanti e ai regimi che quest'ultima ha espressi. Tale preoccupazione garantisce quindi la validità attuale dei testi che trovano posto in questa collana.

JULIUS EVOLA

IL MITO DEL SANGUE



Edizioni di Ar

presentato, insieme coi volumi di Giulio Cogni usciti in quel periodo³, la prima fase di un nuovo piano tattico che aveva sempre il giudaismo come bersaglio reale e definitivo.

Non vorremmo però che si dimenticasse come il razzismo fascista si sia sviluppato non certo dall'antigiudaismo bensì dal timore che nell'«Impero» si diffondesse il meticciano⁴, sicché l'intervento evoliano nel campo antropologico difficilmente può essere considerato funzionale a una rinnovata strategia anti giudaica.

In realtà, con la pubblicazione del Mito del sangue, pure nel quadro di uno studio che era essenzialmente espositivo, Evola ebbe «l'occasione di fare diverse messe a punto»⁵, come egli stesso si esprime nel Cammino del cinabro, laddove così si rievoca l'atmosfera della campagna razziale avviata dal fascismo: «Dalla sera alla mattina, tutta una serie di letterati e di giornalisti fascisti si accorse tuttavia di essere 'razzista' e si mise ad usare ad ogni piè sospinto la parola 'razza', designando con essa le cose più disparate e meno pertinenti. E ci si dette, fra l'altro, a parlare di 'razza italiana', cosa davvero priva di ogni senso, perchè nessuna nazione moderna corrisponde ad una razza — l'Italia, meno che mai»⁶.

³ G. Cogni, *Il razzismo*, Milano, 1937; Id., *I valori della stirpe italiana*, Milano, 1937.

⁴ «Senza una chiara, definita, onnipresente coscienza di razza, non si tengono gli imperi», affermò Mussolini nel 1936.

⁵ J. Evola, *Il cammino del cinabro*, Milano, 1963, p. 163.

⁶ *Ibidem*.

Se l'intelligencija dell'Italia fascista si gettò a corpo morto sul tema razziale, improvvisando le più assurde, contraddittorie e volgari teorie, solo dopo che vi fu un'esplicita direttiva del Regime in tal senso, per Evola detta questione non costituiva una novità, sicché il suo punto di vista era già ben delineato allorché si accinse a scrivere il Mito del sangue. Del razzismo quale dottrina ufficiale della rivoluzione tedesca Evola si era occupato già sette anni prima, quando aveva dibattuto su alcune riviste l'argomento a cui ora veniva dedicato un volume⁷. Era tornato in seguito sulla questione, svolgendo sulle pagine della rassegna di Preziosi alcune considerazioni critiche circa le teorie naziste della razza⁸. Esistono due tipi distinti di razzismo, scriveva Evola; nell'uno, materialistico e perverso, «abbiamo una emergenza del substrato prepersonale, quindi promiscuo, di un dato ceppo, che come 'anima della razza' acquista una aureola mistica, si arroga un diritto sovrano e non riconosce a spirito, intellettualità e cultura, alcun valore, che in quanto essi si trasformino in strumenti al servizio di un ente temporale e politico»⁹. Nell'altro caso, allorché la razza appare come una realtà spirituale e trascendente, l'elemento centrale non è più «né il sangue, né l'anima collettiva, né una tradizione in senso volgare e empirico, né la bruta volontà

⁷ Si veda ad esempio: *Il «mito» del nuovo nazionalismo tedesco*, in «Vita Nova», VI, II, nov. 1930; *La mistica del sangue nel nuovo nazionalismo tedesco*, in «Bilychnis», 1931.

⁸ *Osservazioni critiche sul «razzismo» nazionalsocialista*, in «La Vita Italiana», XXI, n° 248, nov. 1933.

⁹ *Ibidem*.

d'esistenza e di potenza di un gruppo — bensì, appunto, una idea, quasi come una forza determinante dall'alto»¹⁰. Se la rivoluzione crociuncinata si orientasse verso la prima o verso la seconda di queste direzioni, Evola non poteva dirlo. «Razza dello spirito contro a quella del sangue — ribadiva un paio d'anni più tardi —. Materialismo divinificato, ove, secondo un ritorno del misticismo dell'orda primordiale, tutto resta sordamente subordinato al diritto di una mera comunità di sangue, di terra e di origine — e concezione aristocratica della razza come manifestazione di una forza, assoluta perché spirituale, la quale è differenziatrice, è base per la dignità della umana personalità...»¹¹.

Quanto all'aspetto «neopagano» del razzismo, che nel Mito viene ampiamente trattato al capitolo VIII, Evola si era già espresso chiaramente in un articolo dal titolo indicativo¹² comparso nel 1935 sulla rivista di Costamagna e poi, di nuovo, in uno scritto pubblicato su «Bibliografia Fascista»¹³, nel quale si diceva che il nuovo paganesimo, lungi dal significare un ritorno alle origini, si presenta come un prodotto della disgregazione moderna, essendo esso originato «da questi tre elementi: dal pathos della «nazione» divinificata più o meno giacobinamente, dall'immanentismo naturalisti-

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Superamento del razzismo*, in «Bibliografia fascista», X, n° 6, giugno 1935.

¹² *Paradossi dei tempi: paganesimo razzista = illuminismo liberale*, in «Lo Stato», VI, n° 7, luglio 1935. Questo articolo comparve anonimo.

¹³ *L'equivoco del «nuovo paganesimo»*, in «Bibliografia Fascista», XI, n° 2, febbraio 1936.

co moderno e infine da una attrezzatura di tipo razionalistico e scienziato, la quale si ritrova, poi, nello stesso paradossale connubio con il misticismo, in ciò che è propriamente teoria 'razzista'»¹⁴.

Nemmeno il tema della concezione razzista del diritto, al quale il Mito consacra un intero capitolo, era stato ignorato in precedenza da Evola, che anzi tre anni prima lo aveva svolto sulle pagine de «Lo Stato»¹⁵.

Infine, non era certamente frutto d'improvvisazione il capitolo intitolato Razzismo e antisemitismo. Già l'anno precedente aveva visto la pubblicazione, per i tipi delle Edizioni Mediterranee, di Tre aspetti del problema ebraico, un saggio in cui venivano esposte le vedute di alcuni studiosi della questione ebraica e veniva delineato il punto di vista evoliano in rapporto all'azione dell'ebraismo «nel mondo spirituale, nel mondo culturale, nel mondo economico-sociale».

Nell'affrontare il problema «razza», l'autore del Mito del sangue aveva dunque le idee chiare. Un ulteriore, definitivo passo su questa strada lo si avrà nel 1941, allorché Hoepli pubblicherà Sintesi di dottrina della razza, dove si trovano organicamente formulati quei principi a cui Evola si riferisce nel corso della sua esposizione critica delle teorie razziste.

Ar

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *La concezione «antiromano-razzista» del diritto*, in «Lo Stato», V, n° 10, ott. 1934 (firmato con lo pseudon. «G. Maffei»).

d'esistenza e di potenza di un gruppo — bensì, appunto, una idea, quasi come una forza determinante dall'alto»¹⁰. Se la rivoluzione crociuncinata si orientasse verso la prima o verso la seconda di queste direzioni, Evola non poteva dirlo. «Razza dello spirito contro a quella del sangue — ribadiva un paio d'anni più tardi —. Materialismo divinificato, ove, secondo un ritorno del misticismo dell'orda primordiale, tutto resta sordamente subordinato al diritto di una mera comunità di sangue, di terra e di origine — e concezione aristocratica della razza come manifestazione di una forza, assoluta perché spirituale, la quale è differenziatrice, è base per la dignità della umana personalità...»¹¹.

Quanto all'aspetto «neopagano» del razzismo, che nel Mito viene ampiamente trattato al capitolo VIII, Evola si era già espresso chiaramente in un articolo dal titolo indicativo¹² comparso nel 1935 sulla rivista di Costamagna e poi, di nuovo, in uno scritto pubblicato su «Bibliografia Fascista»¹³, nel quale si diceva che il nuovo paganesimo, lungi dal significare un ritorno alle origini, si presenta come un prodotto della disgregazione moderna, essendo esso originato «da questi tre elementi: dal pathos della «nazione» divinificata più o meno giacobinamente, dall'immanentismo naturalisti-

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Superamento del razzismo*, in «Bibliografia fascista», X, n° 6, giugno 1935.

¹² *Paradossi dei tempi: paganesimo razzista = illuminismo liberale*, in «Lo Stato», VI, n° 7, luglio 1935. Questo articolo comparve anonimo.

¹³ *L'equivoco del «nuovo paganesimo»*, in «Bibliografia Fascista», XI, n° 2, febbraio 1936.

co moderno e infine da una attrezzatura di tipo razionalistico e scienziato, la quale si ritrova, poi, nello stesso paradossale connubio con il misticismo, in ciò che è propriamente teoria 'razzista'»¹⁴.

Nemmeno il tema della concezione razzista del diritto, al quale il Mito consacra un intero capitolo, era stato ignorato in precedenza da Evola, che anzi tre anni prima lo aveva svolto sulle pagine de «Lo Stato»¹⁵.

Infine, non era certamente frutto d'improvvisazione il capitolo intitolato *Razzismo e antisemitismo*. Già l'anno precedente aveva visto la pubblicazione, per i tipi delle Edizioni Mediterranee, di *Tre aspetti del problema ebraico*, un saggio in cui venivano esposte le vedute di alcuni studiosi della questione ebraica e veniva delineato il punto di vista evoliano in rapporto all'azione dell'ebraismo «nel mondo spirituale, nel mondo culturale, nel mondo economico-sociale».

Nell'affrontare il problema «razza», l'autore del Mito del sangue aveva dunque le idee chiare. Un ulteriore, definitivo passo su questa strada lo si avrà nel 1941, allorché Hoepli pubblicherà *Sintesi di dottrina della razza*, dove si trovano organicamente formulati quei principi a cui Evola si riferisce nel corso della sua esposizione critica delle teorie razziste.

Ar

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *La concezione «antiromano-razzista» del diritto*, in «Lo Stato», V, n° 10, ott. 1934 (firmato con lo pseudon. «G. Maffei»).

INTRODUZIONE

Più che come un concetto propriamente scientifico, filosofico o storico tale da poter esser valutato oggettivamente, in sé e per sé, la teoria della razza, o razzismo, quale ha preso forma in Europa nell'ultimo quarto di secolo e quale ha finito con l'assertarsi in modo a tutti noto nella Germania nazionalsocialista, è da concepirsi come un "mito".

Dicendo "mito" noi non vogliamo intendere una semplice finzione, un parto arbitrario della fantasia, bensì una idea che trae principalmente la sua forza persuasiva da elementi non razionali, una idea che vale per la forza suggestiva che essa condensa e quindi per la sua capacità di tradursi, infine, in azione.

Del resto, più o meno in questi termini Alfred ROSENBERG, che è uno degli esponenti più ufficiali della nuova dottrina, presenta oggi la teoria della razza: come un « nuovo mito della vita » chiamato a creare un « nuovo tipo di vita » e quindi di Stato e di civiltà. Si è che in ogni secolo la irrazionale volontà di credere di un popolo ha bisogno di un appoggio, quasi diremmo di un centro di cristallizzazione, per raccogliersi e manifestarsi praticamente. Tale appoggio, o centro, è il "mito" che glielo offre. Quello del sangue, della razza — e poi, più specificamente, del sangue nordico e della razza aria — per la Germania è il "mito del xx secolo", il simbolo oscuramente scelto dalla nuova

volontà di credere e di rialzarsi di questa nazione. E a tale stregua ben cade il giudizio di MUSSOLINI, secondo il quale, nella sua gran parte, la "razza" è un fatto di sentimento, non una realtà.

La somma dei singoli elementi e dei singoli moventi non basta da sola a spiegare la forza misteriosa di una passione. In egual modo, il "mito" trascende quanto può riferirsi ai vari elementi, sia scientifici, sia filosofici, sia storici, di cui si compone, da cui si trae o con cui pretende di giustificarsi. È per questo che l'analisi operata da una critica freddamente razionalista in un mito conduce a ben poco. Essa non raggiungerà mai il nucleo più profondo, ossia l'intima necessità, il fatto di sentimento che dà sostegno e forza al mito stesso. Ciò si applica direttamente alla teoria della razza, epperò ci istruisce circa il modo più adeguato di portarla a conoscenza del nostro pubblico. Noi dobbiamo considerare essenzialmente il razzismo come un "sintomo" e un "simbolo dei tempi". Il razzismo, certamente, rivendica per sé basi storiche, filologiche, antropologiche, filosofiche, perfino giuridiche e religiose. Tutti questi elementi dovranno esser presi in considerazione, ma senza lasciarci illudere da essi e quindi anche senza soffermarci troppo sul loro valore oggettivo. Assai più varrà esaminare e esporre nei suoi vari gradi la genesi del razzismo, il suo sviluppo fino alla sua attuale forma estremistico-politica, secondo la quale esso si fonde senz'altro

con la "concezione della vita" (Weltanschauung) che il nazionalsocialismo ha posto al centro della sua azione.

In un tale sviluppo possono distinguersi tre epoche. La prima si riferisce agli antecedenti del razzismo fino a colui che vien considerato come suo padre, il DE GOBINEAU. In una seconda epoca, in connessione con le tesi del CHAMBERLAIN, il razzismo si associa alla politica e si sviluppa in connessione con le ideologie pangermaniste dell'immediato anteguerra. Una terza epoca comprende le forme più recenti, postbelliche, del razzismo, ora di aspetto "scientifico" ora di aspetto storico-speculativo, nelle quali il momento politico-sociale si fa sempre più deciso, fino alla ideologia ufficiale formulata in proposito dallo stesso HITLER.

È cosa che risulterà da sé l'impossibilità di separare i diversi aspetti della quistione, tanto da isolare quello relativo al problema razzista in senso ristretto, cioè etnico e antropologico. Come vedremo, il razzismo ha per idea-base la stretta correlazione fra sangue e spirito, fra razza e cultura. È così che fin dagli inizi il problema della razza andò a fondersi con quello dell'origine, dello sviluppo e del destino delle civiltà e che poi la spinta a riportarsi là dove si poteva parlare di razza "pura" ha determinato addirittura nuove concezioni circa la preistoria più remota, per le quali si è messo mano a tradizioni, culti, simboli, miti e testimonianze d'ogni genere. Perciò noi considereremo la teoria

della razza nel suo insieme, in tutto quel che, secondo i varî domini, essa ha di piú caratteristico e di alto a farci comprendere il suo contenuto di "mito", cioè di idea sorta a momentanea forza di evidenza in questo momento speciale della storia dell'uomo occidentale.

Solo il futuro potrà dirci che significato e che conseguenze potrà avere questo "mito" nello sviluppo della tormentata civiltà europea.

J. EVOLA

CAPITOLO I

I PRIMORDI

Gli assiomi fondamentali del razzismo. L'anima delle nazioni. FICHTE e il "popolo originario". La tesi ariana filologica.

NELLA sua essenza, il razzismo poggia su due principî fondamentali:

X 1°) L'umanità, il genere umano è una astratta finzione. La natura umana è profondamente differenziata, e queste sue differenziazioni corrispondono ai sangui, alle razze. Fra le varie razze esiste una diseguaglianza fondamentale, una diseguaglianza di natura. Non l'eguaglianza, ma la diseguaglianza è il dato originario e la condizione normale.

X 2°) A ciascuna di queste differenziazioni razziali del genere umano corrisponde un determinato "spirito", che è l'aspetto interno — e, secondo alcuni, anche la causa determinante — di tutto ciò che si manifesta sia nelle caratteristiche fisiche che nella cultura, nelle creazioni e nella gesta di quella determinata razza.

A questi due principî fondamentali, un po' a guisa di corollario, se ne può aggiungere un terzo:

X 3°) Una razza può mantenersi piú o meno fedele al suo "spirito", essa può piú o meno corrispondere alle sue caratteristiche originarie. Una razza può dunque esser piú o meno "pura". La purità della razza è sottoposta a

leggi speciali, massime quella della non-mescolanza del sangue e dell'eredità.

Se ci riferiamo al razzismo della prima epoca, troviamo un concetto della razza che piú o meno si confonde con quello di popolo. La definizione piú corrente, in ogni modo, è che come razza va intesa una « unità vivente di individui di comune origine, con uguali caratteristiche corporee e spirituali » (WOLTMANN) — ovvero: « La razza rappresenta un gruppo umano il quale, per la connessione di caratteristiche fisiche e di qualità psichiche che gli è propria, si distingue da ogni altro gruppo umano e genera elementi sempre simili a se stessi » (GÜNTHER) — o ancora, sinteticamente: « La razza è un tipo ereditario » (TOPINARD).

➤ I primi germi di razzismo si possono far risalire al periodo dell'illuminismo. Per quanto la sua concezione sia notevolmente indeterminata, già nel 1748 il MONTESQUIEU parlava di uno « spirito delle nazioni » che scaturisce sí da vari fattori — clima, credenze, costumi, storia, ecc. — ma è diverso per ogni popolo e costituisce il principio a cui ogni legislazione normale deve ispirarsi. Tale concetto fu però sviluppato solo piú tardi, all'epoca del romanticismo tedesco, anzitutto con lo HERDER, poi col FICHTE.

In contrasto col LESSING, per il quale le cause della diversità delle nazioni per affetti, talenti e abilità corporee sono soltanto fisiche, cioè accidentali, esteriori, riferibili all'ambiente, al clima, ecc., lo Herder assumeva una posizione

pressoché teologica, parlando dello "spirito delle nazioni" (*Völkergeist*) come di altrettante manifestazioni divine che dall'interno individuano la sostanza dei vari gruppi umani facendone quasi altrettante persone e che scorrendo attraverso le generazioni di un popolo le connette in una loro unità e in un loro destino. « Attraverso le nazioni Dio procede sulla terra » — scriveva lo Herder. Tuttavia il concetto dell'individualità dei popoli nello Herder non raggiunge ancora il piano specifico della razza. La fede, la lingua e la letteratura, piú che non il sangue e le caratteristiche etniche, son per lui le testimonianze decisive dello spirito dei popoli.

A tale riguardo, si può del resto rilevare, che su non diverso piano si svolsero originariamente quelle determinazioni e quelle opposizioni di diversi tipi di civiltà che dettero vita al famoso concetto di "ario". Prima Franz BOPP e poi August Friedrich POTT, suo successore e già autore di un'opera sulla *Ineguaglianza delle Razze Umane*, infine Jakob GRIMM trassero infatti essenzialmente da studi filologici le loro ipotesi circa la comune origine delle civiltà indogermaniche e circa l'opposizione di esse a quelle semitiche. Dalle ricerche di questo gruppo di pensatori, cui poi doveva aggiungersi l'inglese Max MÜLLER e la sua scuola, sembrò risultare l'esistenza di una comune lingua "indogermanica" o "aria" originaria e di una corrispondente comune mitologia. Allora si affacciò anche l'ipo-

tesi di una razza originaria indogermanica o aria quale portatrice di tale lingua e di tale mitologia comune nelle varie civiltà europee e asiatiche che ne conservano i resti. La formulazione di tale ipotesi col conio del termine "ario" risale al già citato Franz Bopp, autore di una *Grammatica Comparata del Sanscrito, dello Zend, del Latino, Lituano, Gotico e Tedesco* uscita a Berlino già nel 1833. Secondo il Müller, questa originaria razza aria sarebbe esistita « in una certa epoca in una regione dell'Asia centrale » e da là si sarebbe diffusa nelle regioni persiane, indiane e europee in varie ondate di nomadi: le corrispondenti lingue e civiltà avrebbero dunque un comune ceppo e la loro diversità sarebbe da riferirsi alle varie circostanze e alle varie forme di adattamento. Solo in un secondo tempo si affacciò il concetto propriamente razzista e, invero, in modo abusivo, perché si finì con l'unire al concetto di una data lingua quello di un determinato tipo antropologico e etnico e a parlar di popoli "ari" là dove solo si avrebbe dovuto parlar di popoli di cultura e lingua "aria". Tali son tuttavia le origini del mito ario (che in questa fase non vuole ancor dire nordico, perché agli stessi Ari germanici si attribuiva, come si è detto, una originaria patria asiatica): origini, dunque, affette da un visibile errore, perché se dalla lingua si dovesse inferire alla razza, dovremmo p. es. pensare una razza unica per tutti coloro che oggi parlano l'inglese perché assorbiti dalla coltura e dalla

educazione anglosassone: mentre a parlar tale lingua troviamo e americani e negri e indù e australiani. Ma su ciò, e sull'ulteriore corredo di ricerche con cui si cercò di completare e di definire ulteriormente il concetto di ario, diremo in seguito. Qui volevamo rilevare solo che la terminologia più nota del razzismo ha preso meno origine da considerazioni razziali, etniche, quanto invece da considerazioni filologiche e culturali.

Riprendendo le mosse dallo Herder, dopo di lui va ricordata la concezione del Fichte, che è già più prossima ad una ideologia di tipo razzista. Qui non possiamo naturalmente esporre le premesse metafisiche di una tale concezione, le quali si riconnettono ai principî generali della filosofia idealistica. Ci limiteremo a dire che per il Fichte il mondo è il teatro di uno sforzo immane dell'Idea di ritrovarsi identica a se stessa nella natura e nella storia. In ogni dominio abbiamo dunque un grado maggiore o minore di tale corrispondenza, di tale trasparenza o conformità dell'elemento naturale rispetto all'idea che vi si manifesta. Applicando questa concezione al piano etnico, sorge in Fichte il concetto di un "popolo primordiale" (*Urvolk*) distinto dai popoli derivati, e di un "popolo normale" distinto dai "popoli misti": concetti, questi, già assai vicini a quello successivo di "razza pura".

Già il Fichte per popolo intende « l'insieme degli uomini che vivono in comune attraverso

tesi di una razza originaria indogermanica o aria quale portatrice di tale lingua e di tale mitologia comune nelle varie civiltà europee e asiatiche che ne conservano i resti. La formulazione di tale ipotesi col conio del termine "ario" risale al già citato Franz Bopp, autore di una *Grammatica Comparata del Sanscrito, dello Zend, del Latino, Lituano, Gotico e Tedesco* uscita a Berlino già nel 1833. Secondo il Müller, questa originaria razza aria sarebbe esistita « in una certa epoca in una regione dell'Asia centrale » e da là si sarebbe diffusa nelle regioni persiane, indiane e europee in varie ondate di nomadi: le corrispondenti lingue e civiltà avrebbero dunque un comune ceppo e la loro diversità sarebbe da riferirsi alle varie circostanze e alle varie forme di adattamento. Solo in un secondo tempo si affacciò il concetto propriamente razzista e, invero, in modo abusivo, perché si finì con l'unire al concetto di una data lingua quello di un determinato tipo antropologico e etnico e a parlar di popoli "ari" là dove solo si avrebbe dovuto parlar di popoli di cultura e lingua "aria". Tali son tuttavia le origini del mito ario (che in questa fase non vuole ancor dire nordico, perché agli stessi Ari germanici si attribuiva, come si è detto, una originaria patria asiatica): origini, dunque, affette da un visibile errore, perché se dalla lingua si dovesse inferire alla razza, dovremmo p. es. pensare una razza unica per tutti coloro che oggi parlano l'inglese perché assorbiti dalla coltura e dalla

educazione anglosassone: mentre a parlar tale lingua troviamo e americani e negri e indù e australiani. Ma su ciò, e sull'ulteriore corredo di ricerche con cui si cercò di completare e di definire ulteriormente il concetto di ario, diremo in seguito. Qui volevamo rilevare solo che la terminologia piú nota del razzismo ha preso meno origine da considerazioni razziali, etniche, quanto invece da considerazioni filologiche e culturali.

Riprendendo le mosse dallo Herder, dopo di lui va ricordata la concezione del Fichte, che è già piú prossima ad una ideologia di tipo razzista. Qui non possiamo naturalmente esporre le premesse metafisiche di una tale concezione, le quali si riconnettono ai principî generali della filosofia idealistica. Ci limiteremo a dire che per il Fichte il mondo è il teatro di uno sforzo immane dell'Idea di ritrovarsi identica a se stessa nella natura e nella storia. In ogni dominio abbiamo dunque un grado maggiore o minore di tale corrispondenza, di tale trasparenza o conformità dell'elemento naturale rispetto all'idea che vi si manifesta. Applicando questa concezione al piano etnico, sorge in Fichte il concetto di un "popolo primordiale" (*Urvolk*) distinto dai popoli derivati, e di un "popolo normale" distinto dai "popoli misti": concetti, questi, già assai vicini a quello successivo di "razza pura".

Già il Fichte per popolo intende « l'insieme degli uomini che vivono in comune attraverso

le età e si perpetuano fra essi senza adulterazione, fisicamente e moralmente, secondo una delle leggi particolari dello sviluppo del divino ». In piú, egli dice: « L'essenza spirituale dell'umanità non ha potuto manifestarsi che rifrangendosi nella gerarchia così varia degli individui e di quelle individualità piú grandi, che sono i popoli. Quando un popolo, dato a se stesso, si forma e si sviluppa conformemente alla sua originalità e quando in tale popolo ogni individuo si sviluppa in armonia sia con tale originalità collettiva, che con la propria, allora l'immagine della divinità si forma e si riflette come essa deve in uno specchio acconcio e bisogna non aver alcun senso della legge e dell'ordine divino o esserne il nemico giurato per voler calpestare questa norma suprema del mondo spirituale. È nelle qualità nascoste delle nazioni, in quelle di cui esse stesse non hanno coscienza, ma per via delle quali esse comunicano con le sorgenti della vita primordiale, che sta la garanzia della loro dignità presente e futura, delle loro virtù e del loro merito. Se queste qualità si trovano lese da mescolanze o da adulterazioni, le nazioni si allontanano d'altrettanto dal principio spirituale delle cose e cadono dunque nell'eguaglianza propria ad un livellamento, ove tutto finisce col confondersi in un unico, mutuo crollo. »

Già qui si potrebbero riconoscere i capisaldi di ciò che sarà l'ideologia razzista: differenziazione dei popoli, principio di purezza e con-

danna di ogni mescolanza e adulterazione, deduzione delle caratteristiche, virtù e dignità dei singoli popoli dalle originarie qualità subconscie "vitali".

Il "popolo normale" del Fichte è appunto quello che è alieno da mescolanze corrompitrici, che è fedele al suo tipo originario tanto da apparire direttamente come « una pura immagine dell'idea ». Mentre i popoli misti non hanno che un "io storico", cioè uno spirito forgiato solo dalle contingenze terrene, il "popolo normale" ha perciò un "io metafisico". Il concetto di "popolo normale" nel Fichte passa poi ad associarsi a quello di un "popolo primordiale" che in tempi preistorici si sarebbe sparsa nelle varie terre « portando la civiltà agli stessi selvaggi ». Precorrendo il DE GOBINEAU e il CHAMBERLAIN, nella stessa Roma il Fichte riconosce due elementi etnici distinti: « È ben chiaro che a Roma in origine vi furono due classi principali, i patrizi, discendenti da ceppi aristocratici colonizzatori, e il popolo, discendente dagli abitanti originari dell'Italia. »

Il Fichte si differenzia poi da molti romantici suoi contemporanei pieni di nostalgia per la lontana perduta luce spirituale delle origini, per il suo non fare del "popolo primordiale" una semplice realtà passata. Popoli che conservano la purità che li rende capaci di mantenere un contatto ininterrotto con la loro "idea", quindi una specie di perenne freschezza e originarietà, ne esisterebbero tutt'ora. Nei suoi *Discorsi alla*

Nazione Tedesca il Fichte attribuisce appunto al suo popolo la dignità di essere un "popolo primordiale", venendo così ad anticipare un altro dei concetti fondamentali del razzismo contemporaneo: il Germano come erede diretto della razza aria primordiale. Il Fichte afferma: « Solo il Tedesco non adulterato, cioè l'uomo che ha conservato integralmente le sue forze primordiali, ha un popolo, ed ha diritto di contare su di un popolo, che solo è capace di amare la propria nazione di amore vero e conforme all'idea. »

Un gran punto di svolta nella storia europea sarebbe stato quello del differenziarsi dei Germani puri e dei Germani impuri (i Franchi) all'alba del Medioevo. Al ceppo dei Germani puri sarebbe rimasto il patrimonio non solo della "lingua originaria" (*Ursprache*), essa stessa libera da ogni mescolanza, ma anche quello di una sensibilità, per così dire, metafisica. Il che conduce il Fichte ad affermazioni piuttosto curiose, come quella della presunta identità fra ogni filosofia "originaria" (cioè sorgente dalla vita una, pura e divina) e la filosofia tedesca — o come quella, che solo ai Tedeschi fu dato di comprendere il cristianesimo allo stato puro. Se insieme a tali vedute si tien presente il convincimento del Fichte, che « il popolo metafisicamente predestinato ha il diritto morale di realizzare il suo destino con tutti i mezzi dell'astuzia e della forza », si vede che non hanno del tutto torto quelli, che in Fichte han voluto

vedere anche il padre del pangermanismo. Per quel che a noi propriamente interessa, se il Fichte è un precursore del razzismo nel suo concepire come conforme ad una legge spirituale la differenza dei popoli e nel suo connettere il privilegio di speciali doti a condizioni di razza e di origine — si deve riconoscere che questi spunti razzisti si capovolgono in idee completamente opposte — che un ROSENBERG oggi non esiterebbe a chiamare ebraiche o... cattoliche — quando egli al popolo tedesco, concepito dunque come "primordiale" e come portatore dell'Idée, assegna per compito il « realizzare il postulato di un impero unico, di uno Stato intimamente e organicamente omogeneo » secondo il principio di « una libertà fondata sull'eguaglianza di ogni essere che abbia sembiante umano ».

È una contraddizione che deriva da due aspetti del Fichte, da un lato filosofo "idealista", dall'altro asseveratore di principî libertari e democratici giacobinizzanti agli usi dell'emancipazione del suo popolo.

Nello HEGEL fa parimenti capolino l'idea, che ogni popolo ha un suo determinato spirito e che « questo spirito di un popolo è determinato in sé... e determinato anche dal grado storico del suo sviluppo », oltreché essere una particolare manifestazione dello Spirito del Mondo. Tuttavia la portata razzista di questa veduta sparisce nell'insieme della filosofia hegeliana, sia perché lo "Spirito della Nazione", per lo Hegel,

trova espressione piú nello Stato ed anzi nel Capo di esso, nel Monarca, che non nella razza o nel sangue; sia perché ad esso sarebbe insito un impulso verso l'universale, quindi verso un punto di riferimento che di necessità relativizza e trascende tutto quel che può esser proprio ad un singolo tipo antropologico o gruppo etnico e alle stesse tradizioni particolaristiche di esso.

Tanto basta per un accenno ai precedenti, diciamo così spirituali, dell'ideologia razzista: la quale in questo stadio si trova dunque ancora mescolata con l'ideologia nazionalista. Solo col De Gobineau essa supererà questa mescolanza, prenderà forma precisa e decisa coscienza di sé. Nel frattempo, è bene far cenno anche ai precedenti d'ordine scientifico, antropologico, della teoria in quistione.

LA DOTTRINA DEL CONTE DE GOBINEAU

Il problema della decadenza della civiltà. Prima tipologia razzista: gli Arit, i Neri e i Gialli. Il ciclo eroico ario. Un nuovo metodo storico. Roma "semitica".

A TALE riguardo, bisogna risalire al tedesco Johan Friedrich BLUMENBACH (1752-1840) che con la sua precisazione e descrizione delle diverse forme di cranî umani e con i suoi tentativi di giungere, su tale base, ad una ripartizione scientifica delle varie razze umane, può dirsi l'antesignano della scienza antropologica contemporanea. Una tale scienza ricevette naturalmente il suo massimo impulso nel secolo del materialismo evoluzionista lamarkiano e darwiniano, in connessione con lo sviluppo stesso delle nuove ricerche circa l'uomo preistorico. Nello spirito di tali teorie era implicita la concentrazione del maggior interesse sulla parte semplicemente naturalistica, biologica e condizionata dall'eredità dell'essere umano, ed effettivamente, in quantità piú o meno grande, vi è sempre un tale spirito nel fondo di qualsiasi ideologia razzista, tanto che la definizione del TROTZSKIJ del razzismo quale "materialismo biologico" calza in buon numero di casi, antichi quanto moderni.

Già l'olandese Peter CAMPER (1722-1789) aveva introdotto il criterio della misura dell'"angolo facciale" per la precisazione delle caratte-

ristiche razziali. Lo svedese Anders RETZIUS (1796-1860) a sua volta introdusse la famosa ripartizione in cranî dolicocefali e cranî brachicefali, cioè tipi allungati e tipi corti di cranî, riconducendo a tale criterio un nuovo tentativo di classificazione delle razze umane, che al razzismo doveva poi servire come vero cavallo di battaglia. Su queste basi, l'antropologia prese rapido sviluppo nel secolo scorso un po' in tutti i paesi, conservando sempre tinte spiccatamente positivistiche. Qui si può ricordare il francese Paul BROCA (1824-1889), fondatore della Scuola d'Antropologia di Parigi. La corrente che a lui si rifà già nel 1841 ebbe ad enunciare il principio: « In una nazione vi son sempre delle razze diverse: bisogna dunque cercar di distinguere i tipi puri dal prodotto delle mescolanze. » Con questo principio si è già virtualmente effettuato il passaggio dal concetto romantico di "nazione" a quello di "razza", e si inizia un nuovo ordine di ricerche, le quali dovevano metter capo al razzismo propriamente detto, intendendosi a ritrovare e a definire ciò che può dirsi l'equivalente in sede di etnologia e di antropologia di quel che, in sede filosofica, era il "popolo normale" puro e originario teorizzato dal FICHTE.

All'inizio della seconda metà del secolo scorso propiziavano dunque la formazione del mito razzista tre componenti principali, filosofica l'una, antropologica l'altra e la terza filologica. La componente filosofica è rappresen-

tata dalla concezione romantica dell'anima o spirito dei popoli; la componente antropologica è rappresentata dalla distinzione fra uomo dolicocefalo e uomo brachicefalo, più o meno associata ad altre caratteristiche etniche, quali tipo biondo bianco e tipo oscuro, ecc.; infine la componente filologica è rappresentata dalla scoperta della comune origine del gruppo delle lingue indoeuropee e dall'ipotesi di una lingua "aria" primordiale anteriore alla loro differenziazione.

Questi elementi aspettavano di esser raccolti in una sintesi, che poi doveva necessariamente investire il dominio della storia e della filosofia della civiltà, introducendovi un criterio prima sconosciuto, cioè appunto il criterio razziale: « La così detta considerazione spiritualistica (o idealistica) della storia aveva riconosciuto in forze spirituali e in idee etiche la potenza che plasma la vita storica; la così detta considerazione materialistica della storia aveva attribuito all'ambiente e a circostanze economico-sociali e in genere materiali la funzione storicamente formatrice. In opposto a ciò, la esposizione razzista della storia pone come forza storicamente formatrice l'uomo stesso, però l'uomo come membro della sua particolare razza, dallo special spirito della quale procedono gli avvenimenti di un'epoca e di una nazione, che la razza stessa condiziona. » (GÜNTHER)

L'iniziatore di una considerazione del genere è appunto il conte Arturo DE GOBINEAU (1816-1882).

Il De Gobineau fu spinto a concepire e a formulare la sua teoria della razza dal problema della decadenza delle umane civiltà, « il più evidente e, ad un tempo, il più oscuro dei fenomeni della storia ». Sembra che ad un problema del genere egli sia stato originariamente condotto in Oriente, in Persia, ove soggiornando lungo tempo quale diplomatico, sentì vivo l'aspro contrasto fra la Persia del tempo, dissolta e decadente, e la grandezza splendente conservata dalle mute tracce monumentali dell'antica civiltà medio-iranica. Naturalmente l'Assiria, l'India, la Grecia, la stessa Roma gli ripresentarono lo stesso enigma, onde il De Gobineau venne appunto a chiedersi, perché siano decadute civiltà così meravigliose, civiltà che sembravano quasi riflettere sulla terra la grandezza e la potenza delle cose superterrene.

Il De Gobineau cominciò con l'affermare che la diversità delle cause per le quali le civiltà muoiono è solo apparente; che, di là dal lato superficiale e a parte i casi di morte violenta, può constatarsi l'esistenza di una causa generale, uniforme e precisa per la vita e la morte di tutte le civiltà. Egli pose anche la differenza fra la rovina degli Stati e quella delle civiltà, constatando che « la stessa specie di civiltà persiste talvolta in un paese sotto la dominazione straniera, sfida gli avvenimenti più calamitosi, e altre volte, al contrario, in presenza di sventure mediocri, scompare o si trasforma ».

Ciò posto, il De Gobineau si dette a mostrare

via via l'insufficienza delle varie cause di solito ammesse per spiegare il fenomeno della decadenza.

1°) Questo fenomeno non è dovuto né alla mancanza di sentimento religioso né ai cattivi costumi. Circa il primo punto, egli ricorda che p. es. l'Impero Persiano, Tito, Cartagine, la Giudea, l'antico Messico mantenevano a pieno la loro fede nazionale quando furon colpiti dalla morte. Circa i costumi, egli rileva che essi in un popolo presentano frequentissime oscillazioni, le quali ben poco influiscono sul corso generale di una civiltà e che anzi, lungi dallo scoprire nelle società giovani, nelle società in cui la forza di civiltà è ancora intatta, una superiorità morale, vi è da pensare che le nazioni, invecchiandosi e cristallizzandosi e per conseguenza avvicinandosi alla loro caduta, presentino agli occhi del censore uno stato molto più soddisfacente, gli usi essendosi addolciti, gli uomini essendosi meglio accordati fra di loro, ciascuno avendo trovato da vivere più agevolmente, i diritti reciproci avendo avuto tempo di meglio definirsi, sí da dare un contenuto più positivo e preciso ai concetti di giusto e di ingiusto, di bene e di male.

2°) Sulla longevità delle civiltà non avrebbe nemmeno influenza la maggiore o minore perfezione del sistema di governo, cioè il momento politico. Il De Gobineau riconosce che un buon governo e delle buone leggi influiscono certamente sul benessere generale, ma contesta che

esse siano la sola causa di un'aggregazione sociale, cioè che siano lo Stato e la legge i soli a dar ad un gruppo sociale la sua unità e la sua vera forza. Del resto, egli trova inesatto che popoli e civiltà possano vivere solo sotto la condizione di uno stato di benessere e di ordine politico. « Noi sappiamo bene che essi resistono anche per lungo tempo pur recando in sé delle affezioni disorganizzatrici, i cui guasti si manifestano spesso esternamente: precisamente come negli individui. » Se le civiltà e le nazioni dovessero perire per l'imperfezione del loro sistema politico, « ve ne sarebbero di quelle che non avrebbero sopravvissuto ai primi anni della loro formazione, perché è precisamente allora che si posson trovare, insieme alla peggiore amministrazione, le più cattive leggi e le meno osservate ». Un governo, per il De Gobineau, è cattivo soprattutto quando il principio da cui ha tratto vita, lasciandosi corrompere, cessa di esser sano e vigoroso come lo era prima; o quando poggia sulla conquista pura e semplice; o quando suscita l'antagonismo o fra le varie classi o fra il potere supremo e la nazione. Ma il De Gobineau si è dato a dimostrare che mai simili condizioni han voluto senz'altro dire la morte o la decadenza di una civiltà e di un popolo.

3º) Nemmeno influirebbe sul destino di un popolo e della sua civiltà la natura più o meno propizia all'uomo dei paesi in cui quel popolo si è stabilito. « I paesi non fanno il valore di

una nazione, né mai lo faranno. Al contrario, è la nazione che dà, che ha dato e che darà al territorio il suo valore economico, spirituale e politico. » Da condizioni geografiche sfavorevoli una stirpe che conservi la sua forza e si trovi nella sua fase ascendente sempre si svincolerà, trasportandosi altrove, senza che il destino della sua civiltà abbia a soffrirne.

4º) Infine il De Gobineau esclude che il semplice dominare o soggiacere di un popolo di fronte ad un altro decida il problema della vita o della morte delle rispettive civiltà, sempreché non si abbia il caso di una completa distruzione. Di fronte ad una dominazione straniera la civiltà dei vinti, se è ancora viva, viene spesso ad afforzarsi, quand'anche non a vincere gli stessi vincitori. La civiltà dei vincitori si sviluppa e si potenzia con la conquista solo quando il popolo che la porta ha in sé possibilità vitali superiori, che daranno luogo a creazioni superiori, per via delle quali al vinto si trasmetterà la forza e la vita del vincitore ed esso si troverà chiamato a far parte di un nuovo e migliore destino.

Se dunque tutto ciò non basta a spiegare il mistero della vita e della morte delle civiltà, a quale principio si deve dar mano?

Il De Gobineau risponde: al principio della razza.

È la razza che dà origine, forza, valore e vita ad una nazione e alla sua civiltà. La civiltà è

l'espressione di una razza giovane, integra, originaria. Finché le intime possibilità vitali di tale razza restano intatte, finché il suo sangue resta puro, la civiltà corrispondente si mantiene, si difende, si riafferma di là da ogni contingenza e da ogni ostacolo. Quando la razza decade, quando il sangue originario si altera e si disperde, la sua civiltà fatalmente muore, ovvero si conserva in cadaveri aventi illusoria parvenza di vita, che al minimo urto si abatteranno al suolo. Del pari, ogni effettiva variazione o modificazione di civiltà ha un retroscena biologico, cioè è parallela ad una corrispondente variazione o modificazione o ibridazione della razza.

Il segreto del tramonto della civiltà per il De Gobineau è dunque la degenerazione etnica. Un popolo è degenerato « quando non ha più il valore intrinseco che aveva prima, perché esso non ha più lo stesso sangue nelle vene e le mescolanze successive ne hanno gradatamente modificato il valore. In altre parole, esso, col suo nome, non ha conservato la stessa razza dei suoi fondatori ». È la mescolanza del sangue che al De Gobineau appare dunque come la causa della degenerazione. Ma una tale idea conduce direttamente appunto a quella di una originaria diversità e disuguaglianza delle razze umane e, in specie, all'opposizione fra razze superiori dominatrici e razze inferiori soggette, offrenti alle prime l'oggetto della loro affermazione.

Qui il De Gobineau sembra propendere per

un fatalismo, inquantoché egli riconosce presso a poco come inevitabile, che le razze superiori, per la loro stessa natura, si espandano per affermarsi e dominare. Ma col dominio si manifesta necessariamente, prima o poi, una fusione, una compenetrazione degli elementi della razza dominatrice con quelli delle razze inferiori dominate e vinte, le quali si uniscono alle prime e ne assorbono ed alterano, insieme al sangue, la civiltà. A partir da questo momento le qualità etiche e spirituali originarie dei conquistatori restano diminuite e offuscate e la loro civiltà entra nel suo arco discendente. I popoli superiori, per il fatto stesso del loro genio civilizzatore, raccolgono intorno a sé gli elementi dai quali dovranno poi esser assorbiti e corrotti, e d'altra parte — secondo il De Gobineau — essi divengono vittime di una causa prima, che è il loro piccolo numero originario, poi di cause seconde, quale è, p. es. quella che, per la parte speciale che gli elementi della razza superiore hanno nel tutto delle civiltà e degli Stati da essa fondati, e per la loro stessa natura amante della lotta e del pericolo, essi son particolarmente esposti agli effetti distruttivi delle battaglie, delle proscrizioni, delle rivolte. Così accade che spesso una civiltà sussiste dopo che la causa generatrice della sua vita ha cessato di esistere, e questa postuma, contingente sopravvivenza delle civiltà fuorvia l'osservatore superficiale e lo induce ad ammettere principi

astratti e irreali come cause della civiltà dei popoli, trascurando la razza.

Per il De Gobineau, quella dell'eguaglianza fondamentale del genere umano non è che la verità del bastardo, del meticcio: « Per quanto maggiore è il numero di coloro che sentono scorrere nelle loro vene un sangue già misto, questo maggior numero, trasformando in verità universale ed assoluta ciò che per esso è già reale, afferma che gli uomini sono uguali. » « Più un popolo è composto di elementi eterogenei, più esso si compiace a proclamare che le facoltà più diverse son possedute o possono essere possedute in egual numero da tutte le parti della specie umana senza eccezione » e, estendendo all'insieme delle generazioni che sono apparse, che appariscono e che appariranno sulla terra, ciò che vale solo per loro, finisce appunto col proclamare queste parole, « che, come l'otre di Eolo, racchiudono tante tempeste: Tutti gli uomini sono fratelli ».

La verità normale, quella che si riferisce alle origini, all'umanità per così dire allo stato puro, è invece la diseguaglianza, che il De Gobineau precisa distinguendo tre grandi ceppi etnici o tipi razziali originarii: il tipo ario bianco, il tipo giallo e il tipo nero.

La razza nera dal De Gobineau è considerata come l'infima. Dalla fronte stretta e sfuggente, essa porta nel suo cranio l'impronta di energie potenti. Ma a queste energie non corrisponde un dominio intellettuale. Onde il negro è carat-

terizzato da un desiderio e da una volontà spesso temibile. Nell'avidità stessa per le sensazioni che egli prova, si ha il segno più evidente della sua inferiorità. A ciò si aggiunge una instabilità di umore e di sentimento, una ottusa indifferenza sia per la vita propria che per quella degli altri (« una viltà che si rifugia nella morte o una impassibilità mostruosa »). Il sovrasensibile da tale razza è concepito sotto forma demonica: è un prodotto dell'immaginazione in delirio, è una proiezione delle forze più elementari e subconscie della natura umana, come l'*Al* dei Melanesiani.

La razza gialla si presenta come l'antitesi di quella nera. Il cranio, invece di sfuggire all'indietro, si porta avanti. La fronte larga e ossuta, spesso sporgente, è sviluppata in alto e il volto non presenta nessuna di quelle protuberanze grossolane che caratterizzano il negro. Poco vigore fisico, e disposizione all'apatia. Desiderii deboli, una volontà più ostinata che estrema. In ogni cosa, tendenza alla mediocrità, amore per ciò che è utile, rispetto di ogni regola. L'uomo giallo non sogna, non gusta le astrazioni. Inventa poco, ma ha la capacità di apprezzare e di adottare tutto ciò che può garantire un ordine sicuro di vita. « Essi rappresentano il tipo di una di quelle piccole borghesie, che ogni civilizzatore desidererebbe avere come base per la sua società. »

Ed ora alla razza bianca. È essenzialmente quella dei dolicocefali biondi di alta e slan-

ciata figura. La superiorità di questa razza per il De Gobineau sta nell'intero dominio dell'intelligenza come energia riflessa; dominio, che si associa ad una minore veemenza e immediatezza delle sensazioni. Lo spirito pratico nei bianchi ha un significato piú elevato, piú coraggioso, piú ideale che non presso i gialli. Ad una gioia per la lotta e per la conquista si associa in essi un istinto straordinario dell'ordine, un gusto pronunciato per la libertà, la personalità e la dignità, e, infine, e soprattutto, il culto dell'"onore". Questo concetto dell'onore, conosciuto con nomi quasi eguali dai vari ceppi della razza bianca, per il De Gobineau si fonde con l'essenza stessa della forza civilizzatrice e sarebbe cosa sconosciuta tanto ai gialli che ai neri. «La razza bianca possedeva originariamente il monopolio della bellezza, dell'intelligenza e della forza, mentre dalla sua unione con altre varietà sorsero dei meticci belli senza esser forti, forti senza esser intelligenti e altresí né intelligenti né forti.» A tale ordine appartengono, p. es., i popoli semitici, che il De Gobineau fa derivare da un incrocio fra sangue bianco e sangue negro.

A designare gli elementi primigeni ancora esenti da ogni mescolanza della razza bianca e altresí le parti di essa che il destino ha salvato dalla contaminazione della specie e conservato in seno a popoli ormai misti come frammenti sparsi di questa umanità superiore, il De Gobineau usa il termine ario.

Abbiamo già detto che questo termine fu per la prima volta adottato dal BOPP. Esso ha un'origine indo-persiana. In sanscrito designa i "nobili", coloro che son degni di onore e si applica all'insieme delle caste superiori, in opposito alla casta dei servi, o *çúdra*. Quest'ultima casta è anche chiamata "casta nemica" e "casta oscura", mentre quella degli *árya* è detta anche "casta divina". Il termine sanscrito per "casta" — *varna* — vuol parimenti dire "colore". Da tutto ciò sorge l'idea che il sistema indú delle caste altro non sia che il risultato di una stratificazione di razze originariamente di diverso colore: i bianchi e "divini" *árya* essendo i conquistatori, e gli strati "nemici" oscuri e servili essendo invece gli aborigeni soggiogati.

Il *Rg-Veda*, testo originario della tradizione indú, chiama *áryas* coloro che parlano la lingua in cui è redatto e *áryávarta*, cioè "terra degli Ari" il dominio da essi conquistato.

Il termine "ario" o "ariano" appartiene anche alla tradizione irànica. Il gran re Dario in una iscrizione di Bechistun si definisce "Ario, di razza aria" e chiama il suo Dio "il dio degli Ari". ERODOTO riferisce che i Medi prima si chiamavano "Ari" e taluno vuole che il nome stesso della Persia, come Iran, e prima Èran, voglia dire "Terra degli Ari". La tradizione irànica in ogni modo dà alla patria originaria leggendaria, posta all'estremo Nord, delle razze che crearono la civiltà medio-persiana, il nome di *airyanem vaêjo* che vuol dire "semenza degli

Ari"; ed essa vien considerata come la prima creazione del Dio di Luce, Ahura Mazda. Gli Ari son concepiti come gli amici, i fedeli e gli alleati del Dio di Luce, che per lui combattono contro il Dio delle Tenebre, Arimane, e contro i suoi emissari. In una tale lotta, che costituisce il tema centrale di tutta la religione persiana, molti razzisti vogliono vedere una trasposizione fantastica del ricordo della lotta fra due razze, corrispondenti rispettivamente a quelle che nella gerarchia indú delle caste costituiscono gli *arya* divini e i servi oscuri.

Si è cercato di ritrovare il nome "*arya*" anche in Europa. L'antico nome dell'Irlanda, *Erin*, *Ereinn*, è stato ad esso ravvicinato, e una traccia corrispondente si è pensato di trovarla nel termine irlandese *aire* che significa "signore".

Quanto al De Gobineau, egli vuol ritrovare la radice *ar* di *arya* nella stessa parola tedesca *Ehre*, che significa "onore", per confermare l'inerenza del concetto di "onore" alla pura razza bianca; nella parola greca *aristos*, che implica l'idea di superiorità e si riconnette alla stessa radice; infine nel latino *herus* e nel tedesco *Herr*, parole che significano "signore" — donde di nuovo, l'idea della razza aria come razza di dominatori nati.

Al centro della spiritualità della razza aria sta per il De Gobineau il concetto di luce, di splendore. Gli dèi ariani sono essenzialmente divinità della luce, dello splendore solare, del cielo luminoso, del giorno. Dalla radice *du*, che vuol

dire illuminare, sarebbe derivato il nome degli dèi nazionali piú significativi delle sottospecie della razza: il *deva* e il *dyaus* degli Indú, il *Deus* dei Latini, lo *Zeus* degli Elleni, il *Dus* gallico, il *Tyr* nordico, il *Tiuz* dei Tedeschi antichi, la *Devana* degli Slavi. Questa idea di luce starebbe peraltro nella piú stretta relazione col principio intellettuale, sarebbe la luce stessa dell'intelletto creatore e dominatore in opposto con la concezione dell'*Al* degli aborigeni negroidi, personificazione di forze frenetiche e della selvaggia imaginazione.

Gli Ari di fronte ai loro dèi non avevano né paura, né attitudine servile. Si sentivano non solo della loro stessa razza, ma per gli Eroi, ai quali si riservava il privilegio delle forme piú alte di immortalità, non di rado si concepì la possibilità di lottare contro gli abitanti dei cieli e di strappar loro lo scettro.

Definito il concetto di razza bianca aria, di civiltà e di spiritualità aria, il De Gobineau non esita ad affermare che « ogni civiltà procede dalla razza bianca, nessuna può esistere senza il concorso di questa razza e una civiltà è grande e splendente proporzionatamente al fatto, che essa conservi per lungo tempo il nobile gruppo che l'ha creata, cioè un gruppo appartenente al ramo piú illustre della specie, al ramo ario ». Per dimostrare in un certo qual modo questo suo enunciato, e per mostrare altresí, che non appena, in un dato ciclo, si manifesta un principio di morte, esso deriva dalle

razze inferiori ammesse dai civilizzatori, il De Gobineau si è dato ad analizzare lo sviluppo delle principali civiltà che hanno regnato nel mondo.

Tali civiltà sarebbero in numero di dieci. Gruppi ari crearono la civiltà indù, la civiltà persiana e la civiltà greca, che poi fu modificata da elementi semiti. Due gruppi di colonizzatori ari, venuti dall'India, crearono la civiltà egizia, intorno a cui si raccolsero soprattutto Etiopi e Nubiani, e, gli altri, portarono una certa luce di superiore civiltà in Cina, il cui sviluppo si arrestò all'esaurirsi del sangue di quei dominatori o di analoghi elementi venuti in Cina dal Nord. Anche la civiltà assira è di origine ariana: alterata successivamente da Ebrei, Fenici, Lidî, ecc., ad essa unitisi, dovette nuovamente agli Ari del periodo persiano il suo rinascimento. L'antica civiltà della penisola italiana da cui sorse la cultura romana, fu espressione di un intreccio fra Semiti, Ariani celtici e Iberici. Le stesse antiche civiltà del Perù e del Messico sarebbero derivate da misteriose colonie arie. Infine, prettamente aria è l'ultima civiltà della storia del mondo, quella sorta dal Medioevo nordico-germanico.

Qui non è il caso di seguire la ricostruzione della nascita, dello sviluppo e del tramonto di tutte queste civiltà, quale l'intraprese il De Gobineau: sia perché il valore di tale ricostruzione in larga misura è condizionato dai tempi e dal materiale poco selezionato di cui il De Gobi-

neau disponeva; sia perché nell'esporre le idee di altri razzisti avremo da tornare su visioni del genere, messe al corrente con un materiale storico più ricco, scelto e moderno. Quel che qui importa piuttosto mettere in rilievo, è, in genere, l'affacciarsi di un nuovo metodo storiografico. Il De Gobineau è l'introduttore del metodo razziale dinamico, cioè di un metodo che individua e separa qualità eterogenee in quel che in una data civiltà sembrava unito, e in funzione del dinamismo di questi elementi eterogenei, ricondotti a fattori etnici, lascia svolgere dinanzi a noi le vicende della vita e della morte delle varie civiltà.

Qui aggiungeremo solo qualche considerazione di dettaglio. Se le doti essenziali della razza aria vengono offuscate al mescolarsi di un sangue diverso, pure il De Gobineau ritiene che da tale miscuglio possano trarre origine altre doti. Per esempio, il sentimento estetico e la creazione artistica sarebbero dei derivati della combinazione del sangue ario col sangue negromelanesiano. Nella poesia epica predominerebbe la componente aria; nelle creazioni artistiche ove è in risalto il lirismo, l'immaginazione vemente e la sensualità si tradirebbe invece il predominio delle qualità caratteristiche del sangue negro.

In relazione a ciò, va anche ricordato che al De Gobineau va parimenti ricondotta una delle idee che avranno gran parte nella filosofia della civiltà razzisticamente intonata: l'opposizione

fra razze maschili e razze femminili. « La specie melanesiana (negroide) appare con una personalità femminile mentre il genere maschile è quasi sempre rappresentato dall'elemento bianco. » Il prodotto che risulta dal loro incrocio, « meno veemente dell'individualità assoluta del principio femminile, meno integro nella potenza intellettuale che il principio maschio, gode di una combinazione delle due forze che gli permette la creazione estetica, interdotta all'una e all'altra delle due razze dissociate ».

Un altro prodotto della mescolanza del sangue per il De Gobineau sarebbe il sentimento della patria e dell'autorità, che sorgerebbe dall'unione degli Ari con i Semiti, da una mitigazione semitica del gusto ariano per l'isolamento, l'indipendenza e la personalità. Vedremo spesso ripreso questo tema, nel senso di riferire a qualcosa di "semitico" ogni forma di sovranità e di statolatria comprimente gli elementi etnico-nazionali.

Peraltro, già al De Gobineau risale l'espressione di "Roma semitica" per designare il periodo imperiale di questa civiltà; ciò, « non nel senso che essa indichi una varietà umana identica a quella che risulta dalle antiche combinazioni caldaiche e camitiche », ma nel senso che « nelle moltitudini sparse con la fortuna di Roma su tutti i paesi sottomessi ai Cesari, la maggior parte era più o meno macchiata di sangue nero e rappresentava così una combina-

zione non equivalente ma analoga alla fusione semitica ».

Qualità "nere" predominanti, ben contenute in certi limiti e compensate mediante alcune qualità bianche furono, per il De Gobineau, fattori essenziali nello sviluppo di Roma imperiale. In più di un punto, la presa di posizione del De Gobineau di fronte al cristianesimo sembra negativa: troppo risente, questa credenza, di « una religione da schiavi, avvilita perché pacifista e egualitaria e, in una parola, indegna delle razze che ancor conservano una qualche scintilla della fiamma ariana ». In ogni caso, per lui il cristianesimo si è purificato via via che da semitico e greco si è fatto romano (cattolicesimo) e, da romano, germanico.

Per il De Gobineau i Germani e le altre stirpi nordiche del periodo delle invasioni appaiono naturalmente come razze di puro sangue ariano. Ma, attratte dal miraggio del simbolo romano, esse non poterono sottrarsi al destino di dissolversi nei detriti potenti delle razze amalgamate da Roma, fra le quali la loro energia e il loro sangue dovevano decadere. Questa assimilazione però non fu così rapida da trascinare la società al punto di partenza "semitico" proprio al basso impero: in un primo tempo gli elementi germanici poterono sí venir assorbiti, ma non fino a tal segno. È così che sorse la civiltà di "Roma germanica", cioè la civiltà medievale. Ogni società normale, per il De Gobineau, si fonda su tre classi o caste originarie, corrispon-

denti a distinti strati etnici: « La nobiltà, imagine piú o meno somigliante della razza gloriosa; la borghesia, composta di meticci simili alla grande razza; il popolo, ceto servile appartenente ad una varietà umana inferiore: negra nel Sud, finnica nel Nord. » Il Medioevo conobbe ancora una tale ripartizione. Ma essa si rivelò sempre piú priva della sua base razziale e quindi della sua forza. Cosí questa imagine gerarchica doveva a poco a poco disfarsi mentre si spegnevano e si disperdevano le ultime vene di puro sangue ario. Ci si avvia verso l'«atmosfera ripugnante del letame democratico» moderno.

La conclusione delle vedute del Gobineau, quali si trovano esposte nella sua opera principale, il famoso *Saggio sull'Ineguaglianza delle Razze Umane*, che vide la luce fra il 1853 e il 1855, è pessimista. L'impulso dominatore della razza bianca, lanciandola su tutte le terre, ha infranto le ultime barriere etniche, ha creato un mondo in cui non esistono piú le distanze e ove il ravvicinamento, l'aggregazione e la confusione dei tipi sono fatali e rapidi quanto mai. « Non si trovano piú degli Ariani puri. » È legge inesorabile, che tutto ciò che ha potenza di civiltà attragga altre razze, si estenda, si porti geograficamente sempre piú lontano, si dissipi, si degradi. Il De Gobineau, alla fine del suo libro, dice che la storia del mondo volge verosimilmente, per tal via, verso quella "suprema unità" che, peraltro, egli già aveva dichiarato esser solo la verità di meticci senza razza.

SVILUPPI

La dottrina selettiva del DE LAPOUGE. Il WOLTMANN e l'"Antropologia politica". La tesi "nordista" e il mito prussiano.

IL RAZZISMO nel DE GOBINEAU appare essenzialmente come manifestazione di un istinto aristocratico, come una reazione aristocratica contro tempi di democrazia, di egualitarismo, di ascesa delle masse. Contro il mito democratico del popolo sovrano, il De Gobineau afferma quello della razza nobile dominatrice. Contro il principio democratico-giacobino dell'eguaglianza, egli afferma quello della differenza umana. Contro il culto illuminista della ragione, egli afferma la superiorità delle doti che non si imparano e che han radice nel sangue, nella razza. Per quanto inficiata da non poche confusioni e costruzioni arbitrarie e fallaci, la dottrina del De Gobineau presenta tratti indiscutibili di nobiltà e, in fondo, anche di spiritualità. Ciò la distingue dal razzismo piú recente, il quale spesso non ne riprende i principî che per porli al servizio di un istinto del tutto opposto e per tradurli in termini di un presunto positivismo: cosí come vedremo a suo tempo.

Le idee del De Gobineau non ebbero una ripercussione immediata. Finché il De Gobineau visse, a parte piccole cerchie di amici e di ammiratori, la sua opera restò quasi ignorata. La

ripercussione si ebbe in un secondo tempo, e soprattutto in Germania.

Nello sviluppo del razzismo subito dopo il De Gobineau va menzionato un altro francese, il conte Georges Vacher DE LAPOUGE. Con il De Lapouge si inizia la "scientificizzazione" dell'ideologia razzista. Il suo aspetto propriamente storico-filosofico non si mantiene che in una serie di altri scrittori, serie la quale, mescolandosi con i pangermanisti, ci conduce, con Houston Stewart CHAMBERLAIN, fino alla soglia della guerra mondiale. Diciamo qualcosa su tutto ciò.

Il De Lapouge vuol aver poco a che fare col De Gobineau, che egli considera come un "letterato", e parimenti con le teorie ariane dei filologi e dei "ciarlatani politici". Si proclama invece discepolo del DARWIN, del GALTON e dello HAECKEL e vuol portare il problema della razza dal piano delle costruzioni filosofiche e delle ipotesi filologiche a quello dei dati antropologici positivi. Egli cerca dunque di definire dal punto di vista strettamente biologico le varie componenti razziali dell'umanità europea, e con lui si inizia quella classificazione in "uomini alpini", "uomini atlantico-occidentali", ecc., che ci riserviamo di esporre in seguito nel riferimento a forme più recenti di tale ricerca. In tutto ciò, per il De Lapouge l'indice cefalico ha una parte capitale. L'uomo ario è da lui definito in termini antropologici quale il "dolicocefalo biondo", il quale, a sua volta, viene associato nel modo più stretto al tipo

nordico, che ha imposto la sua dominazione alle altre due razze europee, i brachicefali e i mediterranei. Egli cerca di ricostruirne la storia. Come per il De Gobineau, così anche per il De Lapouge, non vi è dubbio circa la superiorità dell'uomo ario quale creatore di civiltà. « La qualità suprema della razza aria — scrive egli nell'opera *L'Aryen: son Rôle Social*, uscita nel 1899 — quella che la caratterizza e la pone al disopra delle altre, è la sua volontà fredda, precisa, tenace, superiore ad ogni ostacolo. Con la sua volontà inflessibile, l'Ario sa mostrare che è fatto per esser signore... Questo temperamento si oppone a quello del brachicefalo pacifico, *souffre-douleur* laborioso del dolico-biondo, razza amica della servitù, sempre in cerca di padroni e poco difficile nella scelta. » « La luce che certe altre razze hanno diffuso è da ascrivere alla presenza in esse di un elemento biondo dolicocefalo, che l'oscurità dei tempi ci ha celato. » Ciò vale per la Persia, per l'Assiria, per la Caldea, per l'India, per la Cina, per la stessa civiltà greco-romana e, infine, per l'attuale civiltà. « Nel nostro tempo il significato delle nazioni dipende ad un dipresso dalla quantità di dolicocefali biondi che han contribuito alla formazione dei loro strati dirigenti. » Nella storia sempre si ripresenta l'antagonismo fra la civiltà dei dolicocefali e quella dei brachicefali, e il De Lapouge giunge fino a profetizzare: « Io son convinto che nel prossimo secolo (cioè nel xx secolo) milioni di uomini scenderanno in

campo per la differenza di uno o due gradi in piú d'indice cefalico. Per tal via le razze affini si riconosceranno e gli ultimi sentimentali assisteranno a possenti sconvolgimenti di nazioni. »

Il tipo di civiltà varia profondamente non appena l'elemento brachicefalo prende il sopravvento su quello ario. La storia della Francia, per esempio, sarebbe quella del trionfo del brachicefalo, razza inferiore e bastarda cui il De Lapouge attribuisce la stessa rivoluzione francese con la relativa ideologia egualitaria, e, in genere, il mutamento della antica mentalità francese.

Senonché anche nei paesi nordici, in America, in Inghilterra, in Germania i rappresentanti della razza aria sarebbero in via di scomparire, distrutti dall'ibridismo e dall'avvento di elementi di tipo inferiore. Ritorna il concetto del De Gobineau circa una naturale e fatale legge di decadenza. Il De Lapouge la svolge in un'opera che s'intitola *Le Selezioni Sociali*, mostrando che la selezione naturale ha sempre agito come una selezione a rovescio, cioè come una selezione che elimina gli elementi etnico-sociali superiori e conduce al primo piano quelli inferiori. Tale fenomeno dal De Lapouge viene studiato nelle varie società. Guerre, lotte civili, fenomeni come la persecuzione degli eretici, la strage degli Ugonotti o i grandi ordini monastici medievali, i quali attrassero e condannarono alla sterilità elementi validi, ecc.; tutto ciò ha portato per risultato della selezione na-

turale la decimazione e il tramonto delle élites arie. Ai nostri giorni, a ciò si aggiunge l'azione della civiltà capitalistico-borghese e poi dell'ebraismo internazionale, che conduce alle ultime conseguenze la selezione sociale a rovescio. Ma mentre il De Gobineau si limitava a constatare il processo della decadenza, il De Lapouge vuol reagire e pensa sia possibile reagire, opponendo alla selezione sociale naturale, cieca e distruttiva, una selezione sistematica, razionale, poggiata su di un piano e sull'intervento attivo dell'uomo inteso a salvaguardare gli elementi piú puri. Per il De Lapouge, tal fine si può conseguire con due mezzi: interdicensi o ostacolando la discendenza degli elementi inferiori e indesiderabili, moltiplicando la discendenza degli elementi puri di razza aria. Come si vedrà, proprio queste vedute ha sposato lo hitlerismo, il quale fra l'altro ritrova nel programma selezionista del De Lapouge perfino il suo stesso principio della sterilizzazione degli individui nocivi alla razza.

Le ricerche storiche del De Lapouge circa la selezione a rovescio ricordano alcune vedute dello stesso "filosofo del superuomo", di Federico NIETZSCHE. Se non si può certo mettere il Nietzsche fra i razzisti, pur tuttavia si deve riconoscere che alcuni concetti della sua filosofia, tutt'altro che omogenea, riportano in fondo alle premesse generali della ideologia, che qui studiamo. Ci si può riferire a quella "religione nietzschiana della vita", che in fondo va ad

escludere dall'umana personalità la realtà di qualunque principio trascendente e a dare ad ogni valutazione etica, al bene e al male, un significato e una giustificazione semplicemente biologica. Il senso della nietzschiana "inversione di tutti i valori" è il seguente: da secoli, un insieme di concezioni etiche, sociali, e religiose avrebbe cospirato contro la "vita", esaltando come valore e spirito tutto ciò che mortifica ed evira l'istinto, che vela o abbassa la sensazione della forza vitale. Sono i valori della "decadenza" e del "risentimento", banditi dagli schiavi, dai deboli, dai diseredati, dai reietti della natura, i quali con essi han scalzato a poco a poco la base su cui, in tempi forti e sani, poggiava il "superuomo" e il diritto del "superuomo" quale signore di uomini; ed han trionfato. Il Nietzsche proclama la rivolta contro questi "valori della decadenza" (fra i quali rientra il cristianesimo), ne denuncia il veleno, e come principio di una nuova valutazione pone il criterio biologico: vero, morale, spirituale e bello è solo da dirsi ciò che conferma, giustifica e potenzia l'istinto vitale, la massima espressione del quale per lui è la "volontà di potenza"; falso, immorale, brutto e sovvertitore è tutto ciò che allontana dalla vita, che limita, condanna e soffoca la volontà di potenza. Se a ciò si unisce quell'aspetto deteriore del "superuomo" nietzschiano, secondo il quale esso si presenta semplicemente come la bionda, indomita bestia conquistatrice, si può ammettere

una interferenza fra la filosofia nietzschiana e l'ideologia razzista e pensare che la prima non sia stata senza influenza sulla formazione della seconda. In realtà, anche nel Nietzsche può constatarsi una reazione aristocratica fuorviata da idee naturalistiche.

Passiamo ora a Ludwig WILSER (1850-1923), nel quale già appare lo sforzo di indagare la preistoria della razza aria in sede di antropologia. Qui si compie uno spostamento essenziale di punti di vista. Abbiamo già detto che nell'idea corrente la patria originaria delle razze bianche arie si supponeva fosse stata una regione dell'Asia centrale, forse l'altopiano del Pamir. È dall'Oriente, portata dagli Ari, che dunque si sarebbe irradiata la civiltà. Per primo Teodoro POESCHE nel 1878, poi Karl PENKA nel 1883, e infine appunto il Wilser a ciò oppongono una idea fundamentalmente diversa: la sede originaria degli Ari sarebbe stata il Nord, anzi addirittura la regione artica. Il tipo biondo dolicocefalo europeo — dice il Wilser — ha un colorito di pelle e una qualità di pigmenti che possono essersi sviluppati solo nel Nord e che, d'altra parte, ci riconducono ad un periodo così remoto, quale è quello chiamato "glaciale" dei geologi.

Vi sarebbe stato un centro della razza aria localizzato nella regione artica, e oggi scomparso. Poiché sia in America che in Asia il mare di ghiaccio in quel periodo aveva preclusa la via all'emigrazione di tali razze, l'unica

direzione possibile verso il Sud fu quella attraverso l'Europa, e in tal senso sarebbe avvenuta l'emigrazione ariana. Così dalla Groenlandia fino a Ceylon troviamo diffusa una forma cranica dolicocefala, che però è più frequente fra gli uomini biondi dagli occhi azzurri e dall'alta statura dell'Europa del Nord.

Il Wilser ricorda una antica tradizione lombardo-bizantina secondo la quale la Scania — la Scandinavia — sarebbe stata una *pagina gentium*, un focolare di popoli che vi pullularono e ne emigrarono. Tutti gli Ari sarebbero dunque scesi dalla Scandinavia: per la via dell'Occidente i Celti e qualche ceppo italico; i Traci, i Lituani, gli Elleni, i Mediterranei, gli Slavi, i Persiani, gli Indù in una serie di grandi correnti dirette verso Oriente; e infine, al centro, attraverso lo Jutland e le isole scandinave, vennero a stabilirsi gruppi di Ari germanici, le quattro tribù degli Ingevoli (Cimbri), degli Istevoli (Marsi e Franchi), degli Erminoni (Svevi) e infine dei Vandali e dei Goti. Per essersi staccate per ultime dal tronco originario, tali razze sarebbero quelle che più conservano il sangue e i tratti dell'Ario puro. Nel Wilser si riafferma poi la già nota idea, che se nell'epoca storica oltre a quella di tali popoli si sono manifestate altre grandi culture, come l'assira, l'egizia o la cretese, si è perché tali civiltà in origine recarono vene di sangue nordico. La civiltà persiana, quella macedone, quella romana non sono che trionfi su razze e

culture aborigene. Il Wilser poi dice che l'eredità delle qualità acquisite nella lotta per la esistenza presso al terribile inverno artico è eredità di virtù guerriera, di interna incrollabilità, di spirito d'iniziativa e d'inventiva, doti proprie agli uomini nordici più che ad ogni altra razza; causa delle loro passate glorie, pegno per il loro futuro dominio. Infatti il Wilser non crede, come il De Gobineau, che il puro tipo ario sia ormai scomparso. I Tedeschi sarebbero tuttora gli eredi più legittimi e schietti della antica razza nordica e il Wilser, sognando a questo punto il sogno della egemonia mondiale della razza più eletta, finì con l'entrare nel fronte degli assertori dell'idea pangermanista.

L'opera principale del Wilser *Origine e Preistoria degli Ari* data il 1899. Con essa appare dunque per la prima volta in forma decisa nella scienza tedesca il mito "nordista", che poi troverà ampi sviluppi. Non *ex Oriente lux*, ma: *la luce dal Nord*. Affiora già il tema di Thule, della leggendaria isola polare, patria originaria della razza bianca dominatrice.

Sulla stessa linea, un ulteriore contributo allo sviluppo dell'ideologia ariana è venuto da parte di un filosofo, Friedrich LANGE, il quale in una opera intitolata *Il Germanismo Puro* anticipa altresì alcuni temi della successiva polemica religiosa razzista. Infatti per il Lange il cristianesimo non sarebbe che una parlata carcassa a cui va sostituita una nuova religione, d'into-

nazione protestantica ma essenzialmente con basi biologico-razziste. « In genere — afferma il Lange — è di capitale importanza oggi considerare il nostro sangue come un bene specifico e, a più forte ragione, come quel che esso è, il più prezioso fra i nostri beni. » Il fatto che il cristianesimo possa protestare, in nome del diritto che hanno tutti gli uomini di considerarsi figli di Dio, non potrà far disconoscere la virtù decisiva del sangue e la verità, che una siffatta virtù è stata sempre riconosciuta da quanti, nella storia della comune razza bianca, hanno conquistata e conservata una superiorità. « Se già da tempo ogni fattore intelligente, ogni allevatore di cavalli o di cani conosce o almeno applica sperimentalmente le leggi secondo le quali si producono le varie razze degli animali domestici e sulle quali si basa il miglioramento o la degenerescenza di esse, tali esperienze d'ogni giorno tuttavia non trovano più un'eco nella legislazione sociale e rischiarano appena con una debole luce gli usi e i costumi dei popoli europei. » Per il Lange, fra le cause principali di tale disconoscimento sta la marea democratica, la quale in nome dei "diritti immortali" dell'uomo autorizza volentieri ogni mescolanza di sangue e ogni ibridismo; e poi, uno spirito religioso male inteso. Nel mondo moderno — continua il Lange — tutto un insieme di circostanze concorre ad estirpare ancor più radicalmente e a coprire di disprezzo ogni rispetto tradizionale per i poteri e i

privilegi fondati sulla discendenza riconosciuta e sulle tavole genealogiche, cioè sulle mescolanze regolate dal sangue ». La stessa aristocrazia, a tale riguardo, vien meno ai suoi principî epperò perde coscienza della ragione profonda dei privilegi che essa rivendica. Già il Lange accusava lo scandalo costituito dal fatto che ufficiali e funzionari della nobiltà sposino delle ebreë per amor di Mammone, e pur pretendano di esser trattati come i loro colleghi, « cosa di cui purtroppo si posson vantare in un numero più che grande di casi ». Di contro a ciò, il Lange afferma: « L'avvenire dipende interamente della forza che in noi e negli altri popoli di razza bianca acquisterà la nozione della virtù decisiva del sangue. »

Il senso dell'onore, base della personalità, per il Lange distingue il bene dal male, il sublime dall'abietto nello spirito guerriero degli individui e delle nazioni, e, in genere, la civiltà dalla barbarie. « Se dunque, a partir dai tempi più remoti, i popoli arî si son dimostrati ininterrottamente come i portatori di ogni durevole civiltà, bisogna considerare il fatto che essi si dettero il nome di Arî, cioè di uomini d'onore, non come una circostanza secondaria, ma come la chiave stessa del mistero della loro notevole superiorità rispetto agli altri popoli. Essi riconoscevano infatti il senso dell'onore come loro carattere distintivo di fronte agli altri popoli, che non avevano irradiato questo sentimento. »

Dunque: Sangue e Onore. È ormai la pa-

rola d'ordine del razzismo ario. Nel 1894 il Lange fondava il *Deutschbund*, associazione di colorito spiccatamente pangermanista. In un tale ambiente riprende vita il concetto romantico dello "spirito dei popoli" applicato alla nazione tedesca. Esso vien pensato come la base per selezionare una razza pura e, come tale, avente la coscienza della propria superiorità e l'impulso a portarsi avanti, ad espandersi, ad assumere l'iniziativa dell'attacco allo scopo di imporre la propria volontà ad avversari di razza, ingegno e coraggio inferiori. In questa rintegrazione l'elemento militare prussiano — considerato dal Lange come il midollo della civiltà tedesca — costituirà il nucleo centrale e assumerà la parte direttiva. « Noi abbiamo il dovere di fortificare coscientemente ciò che per buona fortuna abbiamo salvato dall'influenza cristiana e verso cui un impulso innato sospinge ognuno di noi: il valore guerriero. » Già qui al mito della pace universale vien mossa l'accusa di ebraismo: « un popolo parassita come quello ebraico è condotto dai suoi istinti ambiziosi e cupidi a lavorare per la pace eterna, poiché in un tale regime non incontrerebbe più nessun ostacolo per l'opera di disgregazione che esso esercita sul corpo vivente delle nazioni. » Il Lange ricorda il detto di MOLTKE: « La pace eterna per l'umanità non è che un sogno, e nemmeno un bel sogno » — e con esso suggella l'ideologia dell'imperialismo aggressivo della razza superiore.

Dopo di che possiamo occuparci di Ludwig WOLTMANN (1871-1907), il quale, per quel che ci interessa, è una delle figure più significative per questo periodo d'anteguerra. Il razzismo in lui prende anzitutto il nome e la forma di "antropologia politica". L'antropologia politica avrebbe per scopo lo studiare e il giudicare le istituzioni sociali, le leggi e le costituzioni politiche in funzione dell'azione selettiva che esse esercitano. Una tale scienza sarebbe assolutamente necessaria per lo sviluppo di una civiltà superiore, poiché per il Woltmann non esiste una civiltà superiore quando non vengano condizioni atte ad assicurare il primato e la potenza ad una data *élite* etnica. Se l'uomo è, in genere, un animale dominatore, questa sua qualità non è ugualmente distribuita in tutti gli individui e in tutte le nazioni. Perciò l'antropologia politica — che, come si vede, si allaccia nel modo più stretto al selezionismo del De Lapouge — deve anzitutto stabilire i caratteri di quel popolo che, più di ogni altro, è da dirsi, in senso eminente, dominatore. Per il Woltmann, tali caratteri derivano dalla razza.

Il Woltmann accentua in modo addirittura materialistico il concetto, che le qualità razziali sono il sostegno imprescindibile e visibile di ogni dote intellettuale e morale, onde egli è portato a considerare il substrato biologico come una parte essenziale nello sviluppo di ogni civiltà. Il Woltmann, dunque, prima definisce un tipo biologico e poi vi connette inse-

parabilmente un dato spirito. La sua ricerca biologica non si arresta alle caratteristiche più visibili, come cranio, colorito, statura, ma per la prima volta cerca di penetrare nel mondo oscuro dell'eredità, utilizza i principi enunciati dal WEISMANN circa le cellule germinali per affrontare il problema delle basi fisiologiche della trasmissione ereditaria di doti caratteristiche morali e spirituali di razza. Noi considereremo questo aspetto del razzismo più giù, trattando del così detto "mendelismo". Per quel che riguarda il lato puramente morfologico e antropologico, il Woltmann ci riporta ancora una volta allo stesso punto, dichiarando che « l'uomo di alta statura, dal cranio sviluppato, con dolicocefalia frontale e di pigmento chiaro — in breve, la razza nord-europea — rappresenta il tipo più perfetto del genere umano e il prodotto più alto dell'evoluzione organica ». La gerarchia ascendente delle capacità intellettuali e dell'attitudine al dominio nelle varie razze corrisponderebbe ad una correlativa diminuzione di materia pigmentare e, secondo il Woltmann, procederebbe in questo senso: Negri, Indiani, Mongoli, Mediterranei, Europei settentrionali. Facendo propria una delle peggiori superstizioni materialistiche dell'evoluzionismo, il Woltmann definisce, col REIL, il cervello "l'efflorescenza suprema della creazione" e "la matrice della storia" e quindi fa corrispondere al cervello la condizione che ha la

parte principale nella predestinazione delle razze.

Così, alle razze nordiche sarebbe propria una qualità di cervello avente al massimo grado la facoltà creativa e la facoltà di assimilare in modo originale. Per questo, sarebbe ad esse possibile accogliere elementi di civiltà in forme nuove senza alterarsi nella loro intima natura. Il negro e le altre razze inferiori a ciò sarebbero assolutamente refrattarie e per tale ragione, p. es., esse mai hanno adottato le civiltà nordico-mediterranee a cui pur erano tanto vicine. Per il Woltmann i contatti esteriori, sociali, economici e anche psicologici non bastano a produrre una vera e durevole trasfusione di civiltà. « La potenza delle idee si infrange contro i limiti organici delle facoltà naturali. » « La trasmissione di una civiltà superiore a razze inferiori non è possibile senza una mescolanza di sangue, nella quale gli elementi della razza più dotata si fondono con quelli delle razze meno dotate. » Per le razze superiori il trapasso di civiltà di tanto più è facile e fecondo, per quanto più quella civiltà proviene da razze affini. « È così che le razze germaniche si impadronirono rapidamente e spontaneamente della cultura greca e romana, mentre esse non assimilarono quella ebraica se non nella sua forma ellenizzata e ancor oggi si constata una avversione germanica per lo spirito semitico dell'Antico Testamento. » Più in generale, « un incrocio fisiologico di razze non è un fattore di

progresso durevole, che quando si tratti di due razze affini e dello stesso valore. Il grado di cultura che il caso proprio alle congiunture storiche ha fatto loro raggiungere non è un elemento decisivo; decisiva, a tale riguardo, è solo l'eguaglianza del punto di vista antropologico. È così che i Germani e i Romani si sentirono reciprocamente di ugual valore.»

Per precisare il correlativo spirituale del tipo antropologico nordico, il Woltmann aveva poi riprese e sviluppate le idee del KLEMM, il quale divise il genere umano in "razze attive" e "razze passive". «Fra le prime predomina la aspirazione della volontà al dominio, all'autonomia, alla libertà, l'attivismo e la perseveranza, lo slancio verso la conquista di lontani orizzonti, il progresso in ogni sua forma — ma altresì l'inclinazione ad osservare e a criticare, lo spirito di non sottomissione e di dubbio. Ciò si manifesta chiaramente nella storia delle nazioni che gli uomini attivi formarono: i Persiani, gli Arabi, i Greci, i Romani e i Germani. Questi uomini immigrarono o emigrarono, rovesciano tutti i regni più solidamente stabiliti, ne fondano di nuovi, son navigatori audaci. Essi hanno una costituzione politica improntata di libertà, avente per condizione il continuo progresso. La teocrazia e la tirannia non vi prosperano, per quanto tali nazioni siano dischiuse al sublime e ad esso consacrino le loro forze. La scienza, lo studio, la fede vi prendono il posto del cieco credere. Lo spirito di

tali nazioni è sempre in moto, moto ora ascendente e ora discendente, ma sempre proteso in avanti. Esse han percorso la terra in tutte le sue parti e fino ai poli, sopportando ogni clima e portando nelle loro patrie i tesori di tutti i paesi.» Invece le razze passive, «cioè tutte quelle diverse dalla caucasica, si contentano dei primi risultati delle osservazioni e delle scoperte. Restano volentieri nelle loro regioni senza alcun desiderio di esplorare i paesi lontani. La stabilità è la loro legge di vita. Nelle loro arti, nelle loro istituzioni pubbliche e private non si sviluppa nessuna forma libera e personale. La razza attiva è la meno numerosa e quella che appare più tardi. Di massima, essa lascia il lavoro agricolo propriamente detto alle razze passive che essa trova al suo arrivo, riservandosi le occupazioni proprie all'intellettuale o al guerriero, al navigatore o al commerciante.»

Una simile veduta, nella sua ampiezza, tuttavia si concilia poco con gli orizzonti propri al particolarismo razzista, tanto più che nel Woltmann l'ideologia razzista assume una tinta germanica così spiccata, che egli non tollera l'unione dei Tedeschi nemmeno con altri rami della famiglia nordico-germanica; che egli è ben lontano dalle idee "pan-ariane" sul tipo di quelle che vedremo difese dal Chamberlain; che è addirittura l'uomo germanico che egli si sforza di scoprire in tutte le personalità superiori apparse nei popoli vicini alla Germania;

che, infine, è alla razza germanica che egli attribuisce la funzione di « stringer la terra nel suo dominio » e di « far delle razze passive dei semplici organi subalterni per lo sviluppo della sua civiltà ». « Papato e impero — giunge a dire il Woltmann — sono entrambi istituzioni germaniche, strumenti di dominio destinati ad assoggettare il mondo. »

Particolare carattere di stravaganza hanno le tesi contenute nelle due opere del Woltmann *I Germani in Italia* e *I Germani in Francia*. L'idea centrale è quella solita: per tutti i popoli, « il loro valore di civiltà dipende dalla quantità di razza bionda che essi contengono ». Vien ricordata la razza dei biondi Eraclidi, venuti a Sparta dal Nord. Vien ricordata la testimonianza di TACITO, circa la decadenza romana iniziata con la penuria di uomini biondi. Ma soprattutto si fa un'analisi volta a mostrare che la Rinascenza è un fatto di razza, è assai meno il risultato di una riscoperta dell'antichità classica che non della trasfusione di sangue germanico in una sostanza altrimenti infeconda, e che tutte le famiglie nobili di tutte le maggiori città italiane e francesi, tutti i nomi degli esponenti più rappresentativi della civiltà italiana e francese sono di origine germanica, allo stesso modo che questi ultimi nelle loro caratteristiche somatiche sempre tradiscono qualcuno dei caratteri antropologici del dolicocefalo biondo. Nomi germanici sarebbero p. es. quelli di Dante Alighieri (Aigler), Boccaccio (Buchatz), Leo-

nardo da Vinci (Winke), Buonarroti (Bahnrodt), Tasso (Dasse) e così via, fino a Benso di Cavour (Benz) e a Garibaldi (Kerpolt). Del tipo biondo sono Dante, Donatello, Giotto, Leonardo, Cristoforo Colombo, ecc. In Francia: Mirabeau, Napoleone, La Fayette, ecc., son tipi germanici, Voltaire, Montaigne, Victor Hugo, ecc., son tipi misti, e così via. Stravaganze del genere qui son ricordate a puro tipo di curiosità, malgrado che il tempo trascorso fino ad oggi sembra purtroppo non aver avuto interamente ragione di esse.

Abbiamo accennato che l' "antropologia politica" del Woltmann concorda con le vedute del De Lapouge nel constatare il fenomeno della selezione a rovescio. « L'estinzione della razza bionda di alta statura è una conseguenza inevitabile della sua funzione dominatrice nella società e delle sue caratteristiche psicologiche. » Più le razze son di tipo attivo, e parimenti dotate di qualità superiori, più la concorrenza vitale scatena fra di esse una tragica lotta. E poiché in tali condizioni si trovarono essenzialmente le razze "germaniche", così il Woltmann vede procedere gli avvenimenti più decisivi della storia e della civiltà mondiale dall'antagonismo e dalla lotta fra razze e eroi germanici. Un tragico destino interno graverebbe dunque su coloro a cui le leggi dell'antropologia politica dovrebbero assicurare le condizioni di vita e di potenza in ogni civiltà normale. Qui le idee del Woltmann oscillano, finiscono con l'accettare

il "tragico" e col volgerlo nell' "eroico". Da una parte, come si è visto, egli coltiva il sogno dell'egemonia germanica universale. Dall'altra, egli scrive: « Degli uomini politici sentimentali han sognato un'alleanza di tutte le razze germaniche. Tuttavia il pangermanismo è un fatto storicamente compiuto e ci si domanda con stupore contro chi questa alleanza dovrebbe esser diretta. Infatti l'uomo germanico è il più grande nemico dell'uomo germanico, e quello più pericoloso. Estirpare dal mondo tale inimicizia significherebbe sopprimere le condizioni fondamentali per lo sviluppo della civiltà: sarebbe il tentativo puerile di opporre dei sogni chimerici a delle leggi di natura. » Tali leggi sembrerebbero dunque chiamare ad una lotta ad oltranza fra le varie specie della famiglia della razza attiva e dolicocefala, cioè della razza germanica, allo scopo di produrre una ulteriore selezione e lo sviluppo più completo delle civiltà superiori. La lotta per la conquista del mondo si chiuderebbe dunque nel cerchio delle nazioni di pura razza germanica. L'unità degli elementi della "razza attiva", secondo l'espressione di Alfred WEBER, è una "unità esplosiva". Perciò una concezione tragico-eroica imperialista nel Woltmann sembra prender maggior peso che non le considerazioni da lui fatte circa le lotte internazionali come fattori di decadenza o che non le vedute del De Gobineau circa il fatale dissolversi della razza pura al momento del suo espandersi come dominatrice

e fondatrice di impero. Per quest'ultimo punto, l'antropologia politica dovrebbe essere chiamata a formulare adeguate leggi di preservazione e di "colonizzazione etnica interna".

Prima di passare all'ultimo grande esponente della fase d'anteguerra di questa ideologia, al Chamberlain, facciamo ancora cenno alle teorie di Heinrich DRIESMANS (1864). In esse il Nietzsche della "filosofia della vita" mentre da una parte assorbe buona parte dell'armamentario biologico-scientista, dall'altra, consegue significati di una metafisica *sui generis*, con la quale torna quasi a nuova esistenza la concezione fichtiana del "popolo normale". Infatti per il Driesmans l'essenza di ogni civiltà è metafisica, nel senso che essa esprime un contatto con le potenze originarie della vita, contatto di cui però non tutte le razze son capaci. In tali termini, la civiltà è qualcosa di primordiale, è un duro e nudo stile di vita che fa più pensare al concetto volgare di "barbari" che non a quello decadente e estetistico che di solito si ha per i popoli "civilizzati".

Ciò premesso, il Driesmans passa ad antitesi razziali di tipo ormai noto. Anzitutto quella fra Elleni e Semiti. L'intensità barbarica dei primi Elleni non poté portarsi fino al noto livello culturale se non al contatto con elementi della razza semitica, dotata di una sensibilità, di una plasticità, di una labilità e di una mobilità assai maggiori. La Grecia che noi conosciamo, maestra nelle arti, nelle scienze, nel pensiero,

è una Grecia semitizzata, però non oltre un equilibrio fecondo dei due ceppi etnici. Ma breve è tale condizione d'equilibrio. La marea del sangue ebraico si innalza dal fondo dell'elemento plebeo. Da qui la decadenza, la Grecia scettica, sensualistica, alessandrina, che si dissolve rapidamente nelle correnti della storia.

Lo stesso processo si ripetette, o cercò di ripetersi, secondo il Driesmans, col contatto fra le pure razze germaniche e l'elemento celtico e celtico-latino. I Celti, a partir dal momento in cui « missionari irlandesi o gallici apportarono ai Germani le loro arti e il narcotico della loro religione », dal momento in cui trasmisero loro « in parole latine una sapienza da eunuchi » e tradizioni varie in cui circolava il culto sensualistico della donna, rappresentarono per i Nordici puri un principio di profonda alterazione, se non addirittura di decomposizione. La Riforma, prima di essere un fenomeno religioso, è un fenomeno razziale. Per il Driesmans non importa che si condanni Lutero dal punto di vista cattolico ovvero che vi si riconosca il rinnovatore del cristianesimo genuino. Resta il fatto di una rivolta della natura tedesca contro influenze civilizzatrici straniere, elementi di intossicazione, contro « una cultura seducente, piacevole, facile, ma inconsistente come era quella umanista ». « Come Catone, Lutero incarna i tempi antichi di fronte ai suoi contemporanei corrotti dalla civiltà. » A partir dalla Riforma due civiltà sono in lotta: l'una celtico-

romantica, umanizzante, sensuale, raffinata, figurativa, estetizzante; l'altra rude, iconoclasta, compenetrata da un rigido senso morale e militare, ancora portatrice, nel suo sangue, di quel *furor*, che altro non è se non il travolgente slancio delle razze in diretto contatto con le forze originarie della vita.

Il problema di un opportuno temperamento di questo sangue è, per il Driesmans, quello della futura cultura europea. « In Francia l'elemento germanico fu tenuto come in un costante stato d'assedio dall'elemento celtico e infine fu vinto e respinto. In Inghilterra si stabilì, per così dire, una divisione di lavoro, in seguito alla quale l'elemento germanico fu confinato nel dominio della politica e degli affari e quello celtico nel dominio delle arti. Infine in Germania la natura primitiva germanica entrò in combinazione con la natura celtica e celtico-germanica già unita ad un terzo elemento. » La miscela più feconda, per il nostro Autore, sarebbe però quella slavo-germanica (slavo-sassone). Ad essa corrisponde l'elemento prussiano che il Driesmans, con il Lange, considera come baluardo e come principio rinnovatore della civiltà germanica. Ma qui il termine "civiltà" va preso nel senso speciale già ricordato. Nel Prussiano le qualità guerriere conservano il primato su quelle intellettuali. Il disprezzo per la "civiltà" sarebbe una antica tradizione prussiana, che fa risaltare il contrasto fra questi Germani e i loro più prossimi parenti stabiliti

nel Sud-Ovest. « Quando Federico Guglielmo, padre spirituale del prussianesimo moderno, conduceva a passeggio il presidente della sua Accademia in abiti di pazzo e si compiaceva di giocare ogni tiro a questa personalità col piú gran divertimento dei suoi ufficiali, non dobbiamo troppo scandalizzarci per una condotta cosí selvaggia: noi qui dobbiamo piuttosto riconoscere l'istinto slavo-sassone che nello scienziato voleva colpire un genere odiato e disprezzato, il tipo libresco, linfatico e borghese dei Tedeschi dell'Impero. » Tuttavia il Driesmans crede che l'elemento slavo-sassone, se non nella forma attuale, almeno in una forma modificata, riunendo e armonizzando gli elementi razziali opposti, possa raggiungere doti fisiche e intellettuali superiori a quanto finora si è visto e porsi come tipo e base di una umanità super-europea.

LA DOTTRINA DEL CHAMBERLAIN

La razza superiore come compito. Il complesso slavo-celtico-germanico. La visione storica del CHAMBERLAIN. La scienza "germanica". Il "caos etnico". L' "anti-Roma". Razzismo e mondo moderno. Razzismo pan-germanista.

PASSIAMO ora a Houston Stewart CHAMBERLAIN. Alfred ROSENBERG inizia un saggio dedicato a questo scrittore con le parole: « Si dice che il contadino semina, ara e raccoglie, con lo sguardo prono sulla terra, senza vedere il cielo che gli sta sopra, le foreste, i laghi, i monti. Solo alla venuta di uno straniero comincia a rendersi conto anche della bellezza della sua patria. » Il paragone riguarda il popolo tedesco, che, invero, appunto attraverso degli stranieri — oltre il francese De Gobineau, l'inglese Chamberlain (poi naturalizzatosi tedesco) e lo stesso De Lapouge, quasi sconosciuto in Francia mentre era altamente esaltato nell'ambiente guglielmino — sembra esser stato condotto alla coscienza e all'esaltazione delle sue caratteristiche e alla fede nel suo primato. La risuonanza destata in Germania e in Europa dall'opera principale del Chamberlain: *Le Basi del Secolo XIX* fu assai piú rapida e ampia che non per il De Gobineau. Immeritadamente, perché l'inferiorità del Chamberlain rispetto al De Gobineau in fatto di originalità, di decisione di tesi e di costruzione, si rende evidente ad ogni

osservatore spregiudicato. Nel Chamberlain si è assai disturbati dall'asistematicità, da un continuo sfarfallare dall'un dominio all'altro con spiccata impronta di diletterismo e con un deciso sbocco nella politica e nell'esaltazione pangermanista. Vi si può poi accusare una sopravvalutazione estetizzante delle espressioni semplicemente artistiche di una civiltà, in contrasto con altre vedute razziste che, p. es., nella rudezza iconoclasta di un DRIESMANS, alla fine riescono più simpatiche — e, infine, una curiosa valutazione razzista piuttosto illuminista della civiltà tecnica e scientifica. Nel concetto di "ario" il Chamberlain offre vedute più concilianti, ma anche più compromissorie. Il suo razzismo è assai più modernista che tradizionale e, in fondo, perfino come mito, privo di vera spina dorsale.

La premessa del Chamberlain, il lettore la sa già: « Alcuni antropologi han voluto insegnarci che tutte le razze umane sono egualmente dotate, ma noi abbiamo aperto il libro della storia e abbiamo risposto loro: È una menzogna. Le razze umane, sia dal punto di vista della qualità che del grado dei loro doni naturali, sono inegualissimamente dotate. » Massimamente favorito è, a tal riguardo, il gruppo delle razze arie. Vedremo che significa, per il Chamberlain, "razza aria". Rileviamo intanto che, a differenza degli altri razzisti, questo autore lascia indeterminato il problema della comune discendenza etnica degli Ari. Quello

della "razza primordiale", per lui è un concetto problematico. « Non so se le parole ario e semita corrispondano, in genere, a fatti concreti di discendenza ovvero siano concetti artificiali, comodi per indicare uomini apparentati per via di una uguale natura. » E ancora: « Tale famiglia umana (l'Aria) è unita e una in virtù dei vincoli del sangue? Tutte queste ramificazioni si son tratte da un'unica radice? Io non lo so e, del resto, poco importa. Nessuna parentela unisce più strettamente delle affinità elettive e, in tal senso, gli Ari indoeuropei costituiscono certamente una famiglia.¹ Superiori di corpo e di anima agli altri uomini, secondo pieno diritto essi sono i signori della terra. »

Staccandosi in ciò dall'idea della gran parte dei razzisti, il Chamberlain pensa poi che tale superiorità, anziché innata, sia acquisita. Le razze non sono originariamente nobili e pure, ma vi divengono. Già cultore di fisiologia vegetale, qui il Chamberlain sembra ricordarsi delle virtù che esercitano coltivazione e innesto, e riprende il tema selezionistico del De Lapouge. La razza superiore non è un punto di partenza ma un punto di arrivo. Potremmo quasi dire: un compito. E infatti il Chamberlain giunge così lontano, da scrivere: « Quando anche si riuscisse a dimostrare che nel passato non vi è mai stata una razza aria, noi vogliamo che nel futuro ve ne sia una, e questo è il punto di vista decisivo per gli uomini d'azione. » Secondo il Chamberlain la formazione della razza

cletta è sottoposta a cinque grandi leggi naturali:

1º) La preesistenza di eccellenti materiali etnici è indiscutibilmente la condizione prima e fondamentale. Però « se qualcuno mi domanda donde vengano tali materiali, risponderò che non ne so nulla e che nulla ne saprei quand'anche fossi il più grande degli scienziati ». « Vi è una sola cosa che si possa affermare senza lasciare il terreno dell'osservazione storica: un alto grado di eccellenza non viene in piena luce che a poco a poco, grazie a speciali circostanze, e quando la superiorità è costretta ad affermarsi. La lotta per la vita si incarica di confermare la forza eliminando gli elementi deboli. Noi vediamo che l'infanzia delle grandi razze sempre è stata sconvolta dalla guerra, perfino quella degli Indù, creatori di dèi. »

2º) Ma la presenza di elementi superiori quali materia prima non è sufficiente. La seconda condizione è la conservazione ininterrotta della purità della razza.

3º) Ma nemmeno questo basta. Occorre che nel seno stesso della razza pura si operino quelle eliminazioni razionali, che i tecnici chiamano "allevamento selezionato". Questa legge — dice il Chamberlain — « si rende chiara non appena si studino i principî dell'allevamento artificiale in botanica e in zoologia. Una volta conosciuti i miracoli compiuti dalla selezione, si constaterà l'efficacia dello stesso fenomeno nella specie umana, per quanto non con la stessa chia-

rezza ». Per esempio, l'abbandono dei fanciulli malnati presso Greci, Romani e Germani sarebbe stata, per il Chamberlain, una delle leggi più feconde. È il tema dell' "eugenica" e della "igiene della razza".

4º) Un'altra legge, che trova parimenti riscontro in esperienze in tema di allevamento scientifico degli animali, è: La formazione delle razze superiori ha sempre, e senza eccezione, per condizione preliminare, una "mescolanza del sangue". Quei razzisti puri, che oggi tributano la loro ammirazione al Chamberlain, preferiscono naturalmente passar sotto silenzio questa sua convinzione, per quanto essa si precisi e limiti attraverso l'ultima legge, cioè:

5º) « L'incrocio di razze molto diverse non contribuisce a formare una razza nobile che quando esso si produca raramente, e ad esso abbia fatto seguito una selezione rigorosa in seno alla razza risultante, senza nuova adulterazione. In genere, l'incrocio non riesce che quando è effettuato fra parenti prossimi, fra rappresentanti di uno stesso tipo primordiale. » Tale, p. es., l'incrocio fra razza attica e razza romana.

In connessione a ciò, il Chamberlain riconosce anche la parte che nella formazione delle razze più nobili hanno determinate condizioni storico-geografiche, inquantoché da esse procede l'affinamento della materia prima attraverso selezioni interne e esterne. Quanto al concetto della purità razziale, nel Chamberlain esso

è dunque relativo: è la qualità risultante da una certa mescolanza, che si tratta di preservare; non quella di un sangue unico, che sia solo se stesso. Tuttavia nel nostro Autore tutto ciò passa presto in secondo piano. Quali ne siano le origini e le componenti, al Chamberlain non fa dubbio che esistano razze con caratteri ben distinti, ed egli prova un autentico orrore panico per il "caos etnico", principio di generale imbastardimento e di inevitabile decadenza. Il principio generale del razzismo — rapporto di dipendenza o di interdipendenza fra un dato sangue e date doti morali — è senz'altro professato: « Quegli uomini, che con il loro sangue non hanno ereditato un dato ideale, non sono né morali, né immorali, ma semplicemente amorali. Stanno di qua dal bene e dal male, come anche dal bello e dal brutto. Il singolo non può crearsi un ideale di vita e una legge morale da sé, tutto ciò ha consistenza solo se gli è congenito. » I caratteri di razza si tradiscono altresì, secondo la loro irriducibile diversità, dalle forme fisiche, dalla struttura ossea, dal colore, dalla muscolatura, dalla proporzione dei crani. « Forse non esiste un solo carattere anatomico del corpo nel quale la razza non abbia impresso il suo suggello particolare e distintivo. »

Il Chamberlain ammette che « la nazione sia il crogiuolo in cui si forma la razza ». Al suo interno si operano miscele ora felici e ora infelici, e la condizione migliore si ha quando lo

Stato s'intende a proteggere per secoli contro ogni ibridazione gli elementi puri e nobili, tanto da dar loro il tempo di comporsi in una sostanza etnica omogenea e stabile.

Invece, quando gli Stati si aprono al primo venuto, per la razza l'è finita. « Questa immisione si è prodotta lentamente in Atene, la cui posizione politica non attirava specialmente gli stranieri. Il miscuglio vi si realizzò a poco a poco e in gran parte con elementi indo-europei. A Roma si operò invece con rapidità terribile dopo che Mario e Silla massacrarono l'élite dei veri Romani, disseccando così la sorgente stessa del sangue nobile, mentre l'affrancamento degli schiavi faceva scorrere nelle vene del popolo onde di sangue africano e asiatico. Roma divenne allora in poco tempo il luogo di ritrovo di tutti i meticci del mondo, la *cloaca gentium*. La storia ci presenta dovunque casi analoghi. »

Senonché il concetto di "razza superiore" nel Chamberlain è assai poco determinato. Nella famiglia aria, razze superiori sarebbero i Germani, i Celti, gli Slavi. Ma egli talvolta finisce col generalizzare il concetto di Germani, tanto da farvi rientrare tutte le grandi razze del mondo e facendo dei Germani una razza preistorica dalla quale si sarebbero formati per selezione appunto i Celti, gli Slavi e i Germani propriamente detti; talvolta concepisce una specie di mescolanza dei tre elementi, parlando complessivamente di una razza e di un sangue "slavo-celto-germanico" dell'Europa del Nord

e attribuendo ad esso la forza creatrice di civiltà irradiatasi modernamente nel mondo.

Le caratteristiche di razza dei Germani, secondo il Chamberlain, son le solite. « Una particolarità inerente al Germano si ritrova dappertutto: l'intima unione fra idealità e pratica, cose che in lui vanno di pari passo. » « Il Germano è caratterizzato ad un tempo dalla sua forza d'espansione e da una tendenza alla concentrazione sconosciuta prima di lui. La forza espansiva si manifesta in ogni dominio: in quello dell'attività pratica, con la colonizzazione di tutta la superficie della terra; in quello della scienza, con la spiegazione del cosmo illimitato e la ricerca di cause sempre più lontane; in quello dell'ideale, con l'arditezza delle ipotesi, come pure con lo splendido slancio artistico che si assicura mezzi di espressione sempre più comprensivi. Ma in pari tempo la concentrazione si effettua in zone sempre più ristrette, accuratamente isolate dal resto del mondo: la razza, la patria, la regione nativa, l'inviolabile focolare (*my home is my castle*, come a Roma), il cerchio intimo della famiglia, infine il ripiegamento su sé dell'individuo che, purificatosi, giunto alla coscienza dell'isolamento assoluto, si oppone al mondo delle apparenze quale essere invisibile, autonomo, signore supremo della sua libertà (come negli Indú). » La libertà per il Chamberlain non è un bene astratto al quale ogni uomo abbia diritto naturalmente. Solo le razze superiori possono arro-

garsi il diritto della libertà e considerarsi come naturalmente libere — e fra i doni che ne derivano il primo sarebbe « la forza organizzatrice. Solo una razza capace di formare degli Stati è degna di libertà ». Ancor questa sarebbe prerogativa aria, e poi, specificamente, germanica.

Il Chamberlain invita a distinguere fra conoscenza, civilizzazione e spiritualità. Conoscenza equivale per lui a scienza, cioè ad un sistema di nozioni capaci di renderci conto della natura. La civilizzazione consiste nello sviluppo tecnico, industriale, agricolo, statale, consiste nell'organizzazione di un ordinamento sociale. La spiritualità comprende infine ogni manifestazione della cultura e soprattutto le arti quali espressione di una superiore vita morale e religiosa. Tali elementi possono andar disgiunti, ma restano sempre razzialmente condizionati. Vi son razze le quali per natura son più dotate in senso di conoscenza e di civilizzazione, senza esserlo in senso di spiritualità — come p. es. gli Ebrei e i Cinesi. Invece negli Indú avremmo l'esempio di un'alta spiritualità, che non si accompagna con doti di civilizzazione economica e politica.

Solo i Germani — per il Chamberlain — sarebbero così dotati, da sviluppare simultaneamente questi tre aspetti in una civiltà integrale. Si è già visto che la "forza organizzatrice" sarebbe un monopolio germanico. Qui entrano in considerazione le doti che più caratterizzano le

organizzazioni sociali germaniche. e si ha il famoso tema della "fedeltà tedesca" — *deutsche Treue*. « È certo che se si vuol spiegare la grandezza storica del Germano con una sola parola, bisogna nominare la sua fedeltà — dice il Chamberlain —. Essa costituisce il punto centrale dal quale si può abbracciare la sua personalità tutt'intera. » È vero che la fedeltà genericamente intesa non appare come virtù soltanto germanica. Essa — concede il Chamberlain — appare infatti in tutte le razze rimaste pure, i Negri non esclusi. Ma la fedeltà germanica ha per sua caratteristica la libertà, il fatto che essa si determina da se stessa, coscientemente. « Il Negro e il cane servono il loro padrone, qualunque esso sia: è la morale del debole o, come dice Aristotile, di chi è nato schiavo. Il Germano si sceglie il suo padrone, e la sua fedeltà è dunque verso se stesso: è la morale dell'uomo nato libero. »

Nel dominio della conoscenza, nel riferirsi alla scienza moderna il Chamberlain non esita a farla derivare da doti psicologiche e morali di razza dei Germani, doti che nelle altre razze sarebbero o assenti, o sporadicamente presenti. « L'attitudine all'osservazione e, in tale osservazione, l'ardore appassionato, il disinteresse spinto fino al sacrificio, la probità, stanno fra i caratteri essenziali della nostra razza. » « Da un lato, la sottomissione rispetto alla natura studiata; dall'altro, l'autocrazia nello spirito umano: tali sono i caratteri distintivi della scienza

germanica. » E ancora: « Tutto il segreto delle scoperte si riassume nel lasciar parlare la natura. A ciò occorre una grande padronanza di sé, qualità che mancava ai Greci. » Soprattutto per via delle scoperte la scienza moderna è, per il Chamberlain, legata inseparabilmente alla parte che il germanesimo ha avuto nella storia.

Infine, circa il lato spirituale, dopo gli altri due, sociale e conoscitivo, il germanesimo presenterebbe due aspetti caratteristici, nell'intimo non antagonistici, ma complementari: l'umanesimo e il misticismo. L'umanesimo vien dato come la facoltà di riconoscere e apprezzare ciò che è particolare e individuato, connesso alla personalità e al genio, facoltà che è un istinto di razza e dà luogo ad una speciale cultura. Come vedremo, anche nel suo aspetto storico (la Rinascenza), l'umanesimo per il Chamberlain, come già per il WOLTMANN, sarebbe un fenomeno germanico. Quanto al misticismo, esso è concepito come l'impulso a considerare la religione come una esperienza interna e immediata, anziché come una cronaca di storia sacra e un meccanico dogmatismo. « La vera e più alta scuola capace di affrancare il mondo dal gioco dello ieratismo storico è il misticismo, la *philosophia teutonica*, come la si è chiamata. Una intuizione mistica spinta fino alle sue ultime conseguenze risolve l'uno dopo l'altro i dati dogmatici in allegorie ». Ed allora « la religione non è più una convinzione, una speranza, una teoria, ma una esperienza, un avvenimento

reale, uno stato immediato dell'anima». Mac-
stri in tal senso sarebbero stati gli Ari dell'In-
dia. « Ma i nostri grandi mistici germanici dif-
feriscono appena dai loro predecessori o con-
temporanei delle rive del Gange — afferma il
Chamberlain —. In realtà, una sola cosa li di-
stingue: la religione indù è di origine pura-
mente indogermanica e il misticismo vi trova un
suo posto naturale, da tutti ammesso; mentre
in una religione costituita dal miscuglio della
storia ebraica con la magia pseudo-egiziana,
non vi è posto per il misticismo, il quale perciò
talvolta fu appena tollerato e più spesso fu
condannato dalle nostre diverse confessioni re-
ligiose. »

A differenza di quello di vari suoi continua-
tori contemporanei, il germanesimo di Cham-
berlain non va però così lontano da professarsi
addirittura anticristiano. Ma poiché resta ben
ferma l'opposizione fra Ari e Ebrei e, con essa,
il carattere inferiore, materialistico, idolatrico e
disgregatore dell'ebraismo, per risolvere l'in-
congruenza il Chamberlain crea il singolare
mito di Gesù quale "Ario biondo". Gesù vien
dalla Galilea, regione devastata dalle guerre
assire, poi restaurata da gruppi di coloni biondi
venuti dal Nord e già purificata dagli ultimi
residui ebraici assai prima della nascita di
Gesù. È al ceppo di quei coloni che apparter-
rebbe Gesù. « Non vi è il menomo motivo per
ammettere che i genitori di Gesù Cristo siano
stati di razza ebraica » — dice il Chamberlain.

Riconducendolo al semplice « Il Regno di Dio
è entro di voi », egli crede che il cristianesimo
ebbe originariamente caratteri ariani, ond'è che
solo da Ari esso poté venir compreso nella sua
purezza. « Non è a caso che S. PAOLO indirizzi la
sua Epistola sulla liberazione per mezzo della
fede e sull'evangelo della libertà opposto
al giogo tirannico della legge ecclesiastica, sulla
religione fondata non sulle opere ma sulla ri-
nascita; non è a caso che egli indirizzi que-
sta Epistola, in cui ci sembra di udire un Mar-
tin Lutero che parla a dei Tedeschi, ai Galati,
cioè a dei Gallo-Greci dell'Asia Minore rimasti
Celti ancora quasi puri. » Peraltro, noi vediamo
che la razza celtica è quella che fornisce le fi-
gure dell'antico cristianesimo più grandi per
slancio metafisico e profondità teologica, da
Scoto Eriugena e Duns Scoto a Pietro Abelardo.
« I più grandi apostoli dell'Evangelo in Europa
son tutti dei Germani » — dice il Chamberlain
e, imboccando questa via, dopo quella dei mi-
stici tedeschi più o meno colpiti d'eresia, egli
sbocca naturalmente in una esaltazione della
Riforma.

Esaltazione, cui fa da logica controparte un
violento "affetto antiromano" e anticattolico. La
tragedia dell'Europa sarebbe consistita nel fatto
che la spiritualità ariana dovette attraversare il
"pantano sirio-semitico" e che il giovane ger-
manesimo non poté riconnettersi direttamente
a forme spirituali ad esso congeniali, ma solo
attraverso la mediazione di un popolo africaniz-

zato e mescolato con bastardi siriaci esso ricevette l'eredità dell'Ellade, dell'antica Roma e dello stesso cristianesimo.

Se il Chamberlain tributa un riconoscimento alla Roma delle origini, egli va però a mettere a carico della Roma imperiale il caos etnico, lo spirito da meticcio del servire e dell'asservire e, in genere, l'antirazza. « Lo Stato romano nel suo periodo imperiale fu l'incarnazione del principio antinazionale. Questo principio condusse alla snaturalizzazione delle razze epperò al caos spirituale e morale. » Roma divenne il centro di raccolta di tutti i naufraghi del mondo antico. Pseudopersiani, Siriaci d'ogni specie, Fenici, Egiziani, Africani, Elleni degeneri e così via, tutti vennero a cercar a Roma fortuna, splendore e potenza. Secondo il Chamberlain, la Chiesa assunse e fece propria questa tradizione di promiscuità, unendola ad una intolleranza fanatica, ad un cieco spirito di autorità e ad una lotta intrapresa sistematicamente in tutte le direzioni per annullare completamente ogni libertà spirituale. Qui, presso ad un apparato ritualistico sirio-semitico e un monoteismo materialistico, si sarebbe celebrato « il peccato contro lo Spirito Santo, cioè la violenza contro l'uomo interiore, il furto della personalità ». Onde « si deve sinceramente riconoscere che fra il cristianesimo, quale ci venne imposto dal caos etnico, e la pura fede dell'anima dei Germani, mai vi è stata e mai e poi mai vi sarà una vera corrispondenza » e che « la Chiesa

romana per sua natura fu necessariamente la protettrice e la milizia armata di ogni tendenza antigermanica ».

Conseguentemente « l'unità organica dell'elemento slavo-celto-germanico in nessuna forma si conserva in modo così eloquente come in questa avversione istintiva contro Roma ». Fra le mani dell'inglese Chamberlain la tradizione di razza propria ai Germani si trasforma dunque sciaguratamente in null'altro che nella tradizione di tutti i ribelli e di tutti gli eretici.

CARLO MAGNO avrebbe commesso un errore fatale quando accettò la consacrazione romana e quando da quel "mediocre meticcio africano", che è S. AGOSTINO, prese in prestito l'idea della conversione attraverso il ferro, usandola già per distruggere, nelle guerre sassoni, il miglior sangue germanico. L'Impero e la Chiesa, queste due idee romane, questi due assolutismi entrambi distruttori nel loro centralismo e nel loro universalismo, per il Chamberlain (a differenza del WOLTMANN che, come abbiamo visto, vi vedeva invece due creazioni germaniche da impugnarsi per la conquista del mondo), sarebbero dunque estranei all'essenza germanica e, per un fatale equivoco, per otto secoli han soffocato e prostrato questa essenza. LUTERO — « l'uomo più grande della storia universale » — è il liberatore: abbatte l'assolutismo pontificale e prepara la rivolta del principio nazionale e la restaurazione della « legge primordiale germanica della libertà ».

Se già la discesa dei Germani era apparsa al Chamberlain come una forza di salvazione per una umanità agonizzante, forza tuttavia alterata dalla « latinizzazione, cioè dall'alleanza col caos etnico », a sua volta il Rinascimento gli si presenta nei tratti di un nuovo fenomeno germanico di origine razziale, così come voleva il Woltmann. Per lui « è una idea degna dell'anima di un meticcio dell'Europa meridionale degenerata, per il quale la cultura è qualcosa, che l'uomo può appropriarsi esteriormente », quella, che il Rinascimento sia stato un ritorno dell'antica civiltà. La forza creatrice di cultura solo la razza la conferisce. « Il Rinascimento non è la rinascita dell'antichità, ancor meno la rinascita di quella Roma che fu così inetta in fatto di arte, di filosofia e di scienza. Esso è semplicemente la rinascita dell'uomo libero, affrancato dalla potenza livellatrice dell'Impero: libertà di organizzazione politica e nazionale opposta all'universale conformismo; libertà di conoscenza, di iniziativa nel lavoro, di creazione, di sforzo, opposta alla comoda uniformità della *Civitas Dei*; libertà dello spirito d'osservazione opposta alla interpretazione dogmatica della natura; libertà di ricerca e di pensiero opposta ai sistemi artificiali di TOMASO D'AQUINO; libertà d'invenzione artistica, opposta alla rigidità delle formule ieratiche; infine, libertà di fede religiosa opponentesi alla costrizione intollerante. » È una esplosione di vita, « un fatto completamente germanico, e quindi nettamente antiromano ».

È chiaro che qui il razzismo del Chamberlain prenda a piene mani dai più triviali e banali luoghi comuni di una interpretazione profana, liberaloide-illuminista e antitradizionale della storia, che purtroppo, bisogna pur riconoscerlo, a parte la gratuita giustificazione razzista, era e in una certa misura è ancora una parola d'ordine di certa "moderna educazione". Del resto, l'incomprensione del Chamberlain per lo spirito vero sia dell'idea pontificale che di quella imperiale si accoppia con un disconoscimento altrettanto grande delle stesse tradizioni aristocratiche tedesche. Proprio lui, che vuol vedere una delle cause della decadenza dell'Italia del Rinascimento nel dissiparsi del "patriziato germanico" che vi era presente, vien poi a definire quei Principi tedeschi, che salvarono la vita al suo Lutero, come un pugno di criminali, e ad associare il "Rinascimento" germanico alla civiltà dei Comuni più o meno in rivolta contro l'autorità della nobiltà ghibellina: oltreché a quelle "conquiste" naturalistiche, laiche e scientiste della civiltà nuova, che proprio esse dovevano condurre al secondo "caos etnico" denunciato dal Chamberlain: al caos della civiltà internazionalistica contemporanea. Ma troppo facile sarebbe mostrare tutte le contraddizioni, le incomprensioni e le confusioni che pullulano in tali vedute storiche da dilettranti; le quali invero hanno il loro inizio e la loro fine in opinioni puramente personali — anzi nemmeno personali in senso superiore e staremmo quasi

per dire "ario", bensì oscuramente suggerite dal *pathos* di un'epoca senza principi.

Venendo ai tempi moderni, il Chamberlain vede due potenze in lotta per il mondo: quella degli epigoni delle razze germaniche e quella di un nuovo "caos etnico", cui in buona misura si associa l'ebraismo. Gli Ebrei sarebbero dei bastardi: un miscuglio fra Semiti e Siriaci. « Che vi sia veramente una lega segreta ebraica che ha per fine consapevolmente perseguito la distruzione materiale, spirituale e morale degli Indoeuropei e, con essi, della loro civiltà, non lo so: io credo che il semplice istinto di questo inafferrabile demone della decadenza umana (l'espressione: "dèmone della decadenza umana" per l'ebraismo è di Riccardo WAGNER), istinto coltivato da millenni, sia all'uopo sufficiente. » Così stando le cose, si pone l'alternativa: o l'elemento germanico riesce a riorganizzarsi e ad imporsi, ovvero l'Europa, con la vittoria del caos etnico e dell'ebraismo, prenderà la stessa via di decadenza che già l'Ellade e Roma percorsero.

La guerra mondiale al Chamberlain apparve come una lotta fratricida fra popoli che, come quello tedesco, francese, inglese, russo, nella sua concezione appaiono diramazioni dell'unico problematico nucleo ario, cioè slavo-celto-germanico. Tuttavia in tale lotta egli vide anche il riflesso di antitesi spirituali e una specie di insurrezione dei popoli nel sentire la forza particolare insita nell'ideale, che la Germania aveva

in proprio. « La Germania non chiede altro che la libertà di dare ciò di cui è capace per potersi porre indiscutibilmente alla testa di tutti i popoli — scriveva il Chamberlain — poiché solo allora sarà in grado di realizzare la sua destinazione divina. » Fra gli antagonisti della Germania, i Russi e i Francesi, per il Chamberlain, non rappresentavano forze ideali precise. La vera antitesi era costituita dall'Inghilterra, quale esponente di un imperialismo mercantile che soffoca il mondo sotto la forza della sua economia. Fino ad ieri, il Chamberlain sognava una Germania, che con la forza e la vittoria aprisse le vie al suo superiore diritto civilizzatorio. Nel 1916 egli scriveva: « Per chi non crede alla destinazione divina della Germania, per costui è bene che si impiechi oggi, anziché domani » — ma in pari tempo: « Che devo dire? Temo di divenire illogico o quasi miscredente: una sconfitta dei Tedeschi potrei considerarla solo come una vittoria rimandata. Mi direi: i tempi, dunque, non sono ancora maturi, bisogna ancora custodire fedelmente il sacro patrimonio nei limiti ristretti di una patria. »

Nel 1902 il WOLTMANN ebbe a fondare una *Rivista d'Antropologia Politica* che raccolse i principali esponenti del razzismo d'anteguerra, compresi il LANGE, lo stesso Chamberlain, il von EHRENFELS e vari altri. In un tale gruppo vogliamo segnalare ancora Joseph Ludwig REIMER, scrittore che può considerarsi come un discepolo diretto del Chamberlain, del quale

spesso ha condotto le tesi ad un maggior grado di coerenza in un libro uscito nel 1905 con titolo: *Una Germania Pangermanista*.

Qui si comincia col distinguere cultura da civilizzazione. La cultura ha le sue radici nel cuore stesso della razza, ne è l'espressione diretta e solo in un secondo tempo può dar luogo ad una civilizzazione. Ad ogni razza corrisponde una cultura unica, che vale per lei sola e soffre per ogni incrocio con una razza straniera. Legata al sangue, la cultura è intransmissibile. Invece la civilizzazione, la quale ne è per così dire l'esteriorazione intesa a crearle una data forma di esistenza materiale e un dato ambiente, anche se non oltre certi limiti, può esser trasmessa. Per esempio, il Giappone moderno ha assunto una civilizzazione, che non ha rapporto con la sua cultura e che gli serve per la sua affermazione materiale. Vero è però che « la cultura e la civilizzazione agiscono vicendevolmente l'una sull'altra ». Vi sono popoli e razze che ad un'alta civilizzazione hanno unito una cultura inferiore (Cartagine, ecc.), e viceversa. La capacità di civilizzazione è quella di creare per la parte materiale dell'umanità le massime possibilità di vita e di potenza, indipendentemente da ciò che costituisce l'essenza dell'essere umano. Onde l'uomo di una civiltà delle più raffinate e perfette può essere un barbaro e un bruto. La civilizzazione non è essenziale ma secondaria per l'uomo; in ogni caso, ha forza elevatrice solo se trae direttamente la

sua base dalla cultura di una razza. Fin qui, abbiamo dunque, nel Reimer, dei punti di vista sensati, che precorrono idee divenute di dominio comune attraverso il noto libro dello SPENGLER: *Il Tramonto dell'Occidente*. Ma subito dopo appaiono le solite fisime di monopolio.

Infatti per il Reimer la corrispondenza fra cultura e civilizzazione si verificherebbe in modo eminente solo nel popolo tedesco. Qui l'armonia fra cultura e civilizzazione sarebbe perfetta. La veduta più corrente fra i razzisti contemporanei sembrerebbe tuttavia esser l'opposta: La Germania avrebbe subito una « civilizzazione » estranea alla sua cultura, largamente "ebraizzata", internazionalista e razionalistica, che ne ha minato le qualità di razza.

Per il Reimer « la razza ci appare nella storia, per così dire, sotto due forme diverse: l'una si è sviluppata nei tempi preistorici più remoti, costituisce la parte immutabile e incrollabile, l'essenza stessa della razza »; l'altra, varia, mobile, è spesso soggetta a mille contingenze e fornisce i legami che connettono la cultura alla civilizzazione. « È nella cultura che si scopre il fondo originario, l'essenza della razza. » Anche qui si ha un razzismo giudizioso che, pensato a fondo, verrebbe necessariamente a spostare sempre più il centro dal piano biologico a quello spirituale. La razza potrebbe cioè cominciare a significare qualcosa di diverso di quel che questa parola esprime nel caso di un cane e di un cavallo.

Circa la differenza fra le razze, il Reimer oppone i Germani ai non Germani, i primi corrispondendo, come nella concezione del Chamberlain, al gruppo slavo-celto-germanico, i secondi corrispondendo in Europa a due tipi: 1° all'uomo bruno, piccolo e a testa rotonda (brachicefalo), originario della regione alpina e della regione sudetica, tipo quasi sempre rettificato da incroci con elementi nordici; 2° all'uomo mediterraneo bruno e dolicocefalo, da considerarsi come un ramo derivato dall'*homo europaeus*; prossimo, piú di qualsiasi altra razza, all'uomo nordico.

Il Reimer passa a considerare il problema della possibilità di un impero su base razzista. Già qui si palesa una ambiguità che sarà assai caratteristica nelle tendenze contemporanee: da una parte si afferma un principio di differenza, di gerarchia e di autorità per quel che riguarda la razza superiore di fronte alle altre — ma dall'altra parte non si fa piú valere un tale principio all'interno della stessa razza superiore, nei confronti di essa si manifesta la già segnalata insofferenza per tutto ciò che è aristocrazia e vera imperialità e si finisce in una specie di liberalismo o cesarismo democratico. Insomma i Germani dovrebbero affermare di fronte agli altri il principio aristocratico, ma non dovrebbero tollerarlo per loro stessi.

In ogni caso, la premessa del Reimer è che ci si impone sí una idea imperiale « di fronte allo sviluppo caotico delle nazioni romaniche »,

ma « una idea imperiale, che non deve prender nascita come quella di Roma. Un impero mondiale che vuole assicurarsi la sua durata non deve divenire universale al modo romano: non deve estendere il suo dominio su nazioni e razze eterogenee per ragioni puramente commerciali e economiche al fine di assoggettarle, assorbirle e confondersi con esse ». La razza fondatrice dovrebbe diffondere il suo sangue nelle regioni conquistate, mantenendosi tuttavia pura; penetrando con le sue ramificazioni in ciascuna delle altre razze, dando ad esse la sua impronta, ma senza portarle a fondersi l'una con l'altra. Da una parte, ritorno alla razza germanica primitiva, e energica cura della salute e dello sviluppo organico di essa; dall'altra, espansione. Come praticamente si possa realizzare questa esigenza, non risulta però troppo chiaro: se i Germani debbono restar puri, eppure fecondare con il loro sangue le altre razze, non vi è che da pensare alla poligamia e alla ipergamia. Chiusi in una specie di casta inaccessibile, i conquistatori dovrebbero aver la possibilità di dare il dono del loro seme alle donne delle razze conquistate, lasciandole però nel loro stato. Del resto, oggi non è mancato chi ha riabilitato su base razzista il famoso *jus primae noctis*: in ciò non si sarebbe avuto l'abuso di signori dissoluti e immorali, ma un mezzo per diffondere il sangue aristocratico in elementi inferiori, e quindi nobilitarli.

« Per realizzare praticamente in Europa un

impero mondiale — dice in ogni modo il Reimer — l'essenziale è che effettivamente esista una razza capace di cultura la quale, in forza di una necessità o esterna o interna, sia spinta alla conquista del mondo. » Principio, contro cui, in generale, nulla vi sarebbe da dire: quando cioè non si soggiungesse, che « è riconosciuto che in Europa tale razza è quella celto-slavo-germanica, alla quale la cultura europea è congiunta da legami d'origine ». Per il Reimer vi sono due imperialismi. L'uno, « feudale, reazionario e di diritto divino », è "anacronistico" e « deve scomparire rapidamente » (l'Autore scriveva ciò prima della guerra mondiale). L'altro è un « imperialismo purificato » che ha per base una « educazione democratica » da svilupparsi attraverso varie generazioni. Qui si torna nuovamente ad accusare Carlo Magno per il fatto che nell'assumere la corona romana egli cessò di essere un re di razza germanica e « il principio dell'universalismo trionfò su quello dell'impero fondato da una razza ». Il vecchio impero tedesco non sarebbe stato che il prolungamento dell'imperialismo romano universalista, cioè l'adozione da parte dei Germani dell'idea di un impero universale privo di nazionalità, « e questa eredità è la fonte delle nostre peggiori miserie ». Il mondo germanico si emancipò da Roma, ma « un nuovo impero tedesco unificato su base non-universalistica non poteva realizzarsi che col tramonto degli Absburgo ». Qui il Reimer non esita a vedere una azione germa-

nica nella rivolta della Prussia contro l'Austria, la quale, come si sa, formalmente era appunto l'erede cattolica del Sacro Romano Impero. Il Reimer oggi avrebbe potuto ben vedere un dono della Provvidenza nella guerra mondiale, che ha avuto per effetto di far scomparire sia l'Impero degli Absburgo che i resti dell'imperialità "feudale" anacronistica della stessa Germania. E qui si apre anche una via che, in fondo, ci conduce fino alla teoria moderna dell'"Una razza, una nazione", cioè del riassorbimento di ogni gruppo tedesco-ariano in un unico *Reich*, quale corollario di una tendenza pangermanista e imperialista ma non in senso aristocratico-tradizionale, bensì appunto in senso razzistico-sociale.

IL MITO DELL'EREDITÀ

Teoria dell'ambiente e teoria dell'eredità. Leggi di MENDEL. Ibridazione e disibridazione. Deduzioni razziste.

CON l'esame di questo gruppo di scrittori abbiamo già messo in luce i concetti fondamentali ai quali si ispirerà la ripresa ideologica razzista nel dopoguerra. Lo sviluppo di tali concetti nel nuovo periodo, fino all'avvento del nazionalsocialismo, assume queste direzioni fondamentali:

1°) Anzitutto si cerca di fortificare dal punto di vista scientifico l'idea della razza e di far corrispondere delle leggi positive particolari — le leggi dell'eredità — al concetto di purità di razza. È lo sviluppo razzista della teoria del MENDEL.

2°) In secondo luogo si cerca di precisare su base antropologica il principio dell'ineguaglianza delle razze, stabilendo un certo numero di tipi etnici (GÜNTHER, LENZ) — talvolta anche psicologici (CLAUSS) — più o meno puri.

3°) Le tesi razziste si uniscono sempre più strettamente all'antisemitismo.

4°) Il mito ario, nella forma di mito della razza nordica primordiale, diviene la base per ricostruzioni in grande stile della più alta preistoria (WIRTH).

5°) L'interpretazione razzista della storia delle

civiltà prende tratti sempre più decisi e uniformi (ROSENBERG, von LEERS) e, presso di essa, la visione razzista della vita comincia a porsi non solo come antiromanesimo, ma anche come anticristianesimo e neopaganesimo.

6°) Infine dalla teoria si passa alla pratica, all'azione positiva. L'idea razzista penetra nel campo del diritto e vi esercita una sua influenza. Da idea privata di un gruppo più o meno a lato di scrittori, il razzismo diviene — attraverso Adolf HITLER — idea di Stato e promulga una nuova legislazione, un insieme di misure per una igiene sociale e una selezione etnica fondata sull'idea della razza aria.

Passiamo dunque alla considerazione di questi vari punti.

La teoria dell'eredità è stata assunta dal razzismo come arma di combattimento contro la teoria dell'influenza dell'ambiente, teoria da esso considerata come ausiliario scienziato del marxismo e del liberalismo. Per poter difendere il loro dogma dell'eguaglianza fondamentale di tutti gli esseri umani malgrado le smentite precise che, in senso di diseguaglianza sia di individui che di razze, l'esperienza infligge, marxismo e liberalismo avrebbero messo mano alla teoria dell'ambiente. Secondo una tale teoria, ogni differenziazione è da ricondursi all'influsso esterno esercitato dall'ambiente, sia naturale, sia sociale, sia storico. Onde ogni differenza è solo esteriore, accidentale e contingente,

e può esser rimossa attraverso una opportuna modificazione delle condizioni dell'ambiente. Corollario di tale veduta sarebbe l'umanitarismo: se vi sono degli esseri inferiori o indegni, essi non son tali per natura, ma solo come "vittime dell'ambiente".

Alla teoria dell'ambiente il razzismo oppone dunque la teoria dell'eredità, secondo la quale le differenze degli esseri non hanno causa esterna ma interna, essenziale, congenita, legata all'eredità. Le condizioni esterne posson sí, o propiziare, o ostacolare, lo sviluppo delle disposizioni innate ereditate, « ma nessuna forza dell'ambiente, sia essa di natura materiale o di natura spirituale, è capace di mutare la più intima essenza delle disposizioni e quindi la natura dell'uomo » (Walter Gross). Conseguentemente « il valore degli uomini, sia nel bene che nel male, non è più conseguenza di un ambiente buono o cattivo, ma è espressione di qualità ereditate risiedenti nel sangue umano e che a loro vengono dai padri e dalle madri. Noi non possiamo mutare tali qualità, e nemmeno destar di nuovo arbitrariamente quelle andate perdute. Secondo le nostre attuali conoscenze, dobbiamo invece pensare che da quando un popolo è apparso nella storia con date qualità, queste sussistono finché in un qualche punto la corrente del sangue si è spezzata; con il che una parte delle qualità originarie è per sempre perduta. La gran maggioranza degli uomini è originariamente dotata di qualità medie buone,

una minoranza può elevarsi su di essa per più alti valori corporei, spirituali e di carattere, un'altra minoranza ha invece disposizioni inferiori e malate. Tutto ciò, sia detto ancora una volta, non deriva dalla diversità delle forze dell'ambiente, delle condizioni sociali, ecc., ma dalla forza del destino, che qui si manifesta sotto forma di eredità». Donde un rafforzamento del principio, che l'ineguaglianza delle razze è essenziale e non accidentale; in secondo luogo, del principio dell'ineguaglianza delle civiltà, degli ideali, dei valori, ecc.; in terzo luogo, « invece della vuota formula degli uguali diritti per tutti, subentra il principio nazional-socialista: ad ognuno il suo — quei diritti, quei doveri, quell'influenza e quella responsabilità che corrispondono alle sue particolari doti innate ».

Così presentato il significato che la teoria dell'eredità ha oggi in Germania, esaminiamo più da presso questa teoria. Per il carattere "ufficiale" di essa, ci riferiremo prevalentemente all'esposizione che ne ha fatto recentemente Hermann BOEHM.

Come "padre" della teoria dell'eredità vien considerato intanto l'abate agostiniano Johan Mendel (1822-1884), che ne formulò le leggi soprattutto sulla base di esperimenti e di osservazioni da lui fatti nel regno animale e vegetale. Si tratta di leggi naturalistiche, cioè deterministiche, che pur si pensano valide per la stessa natura umana, e tali da sottoporre lo svi-

luppo di questa lungo le generazioni a condizioni assai precise. Finché il Mendel visse, le sue ricerche non destarono alcuna risuonanza. Solo alla fine del secolo scorso furono assunte dalla scienza ufficiale attraverso i risultati conseguiti per via indipendente dall'olandese DE VRIES, dal tedesco CORRENS e dall'austriaco TSCHERMAK. La loro assunzione da parte dell'ideologia razzista è più recente ancora.

Primo punto. Alla forma particolare che un dato essere presenta in un dato momento concorrono due fattori principali: una eredità e un ambiente. La prima obiezione che la nuova teoria muove contro quella dell'ambiente, è che la facoltà e il modo di reagire ad un dato influsso dell'ambiente non è uguale per tutti gli individui, non deriva dall'esterno, ma solo può spiegarsi con qualcosa che ha radice nell'interno, con una dote congenita ereditata. Senonché proprio da questo congenito e specifico modo di reagire dipende l'azione che l'ambiente può esercitare. Un esponente di tale corrente, Erwin BAUR, ha espresso così questa idea: « Ciò che si eredita è sempre e soltanto un modo specifico di reagire alle condizioni esterne, e ciò che noi percepiamo con i nostri sensi come caratteristica esterna di un individuo non è che il risultato di quella sua reazione alla costellazione accidentale di tutte quelle condizioni esterne, sotto l'influsso delle quali l'individuo si è propriamente sviluppato. »

Chiariamo questo enunciato astratto con de-

gli esempi. La primula cinese ha due varietà, l'una con fiori rossi e l'altra con fiori bianchi. Alle condizioni normali, cioè fra i 10° e i 20° sopra zero essa produce fiori rossi, oltre i 35° e all'umido produce invece fiori bianchi. Influenza dell'ambiente? Fino ad un certo punto. Piuttosto, spostamento del concetto di eredità. Ereditata, non sarebbe la caratteristica esterna "colore rosso" ovvero "bianco", bensì la capacità di produrre costantemente fiori rossi in condizioni normali d'ambiente, e fiori bianchi in serra calda o clima tropicale. Ereditario e determinante è dunque da considerarsi un modo ben preciso, anche se non unilaterale, di reagire. L'aspetto esterno, contingente dell'individuo, quale si trova in un determinato ambiente, non deve dunque farci trarre delle conclusioni circa le sue disposizioni congenite ereditate. Le modificazioni esterne non dicono nulla circa l'eredità. I fattori dell'ambiente possono solo influire nel senso di portare all'atto l'una o l'altra delle disposizioni racchiuse nell'essenza, ma non possono nulla su questa essenza, che è condizionata dall'eredità.

Questa è la prima legge dell'eredità: l'ambiente può produrre solo delle variazioni esterne (paravariazioni o modificazioni). Tali variazioni sono contingenti, transitorie, non si trasformano in elementi di una nuova eredità, si perdono. La primula cinese che, nata in serra surriscaldata, ha prodotto sempre dei fiori bianchi, non appena messa in na-

tura fiorisce daccapo in rosso. Prendiamo una primula di serra, trapiantiamone i semi sempre in serra, dopo una serie di generazioni prendiamo un esemplare di questa specie bianca e portiamola alle condizioni normali: di nuovo, la fioritura bianca cessa, si produce quella rossa. Nulla dunque ha potuto l'ambiente in tutta una serie di generazioni nei riguardi del modo innato di reagire, che è quello di produrre costantemente fiori rossi di fronte ai 15° e fiori bianchi di fronte ai 35°.

Si pensa che analogamente vadano le cose nel regno animale. Esiste una particolare specie di insetti, il *paramecio*, che è unicellulare e si riproduce per scissione del nucleo, e quindi dell'unica cellula, in due parti uguali. I "figli" avrebbero dunque la stessa eredità biologica. Ora la grandezza di questo insetto varia, oscilla fra un massimo e un minimo, determinato dalle condizioni dell'ambiente. Messi congruamente in due ambienti diversi, i due figli assumono l'uno la grandezza maggiore, l'altro la grandezza minore. Ma se lasciamo riprodurre questi due insetti, si vede che i discendenti dell'insetto più grande non sono più grandi dei discendenti dell'insetto sviluppatosi, per forza dell'ambiente, in una grandezza ridotta. È una nuova prova che le "modificazioni" o "paravariazioni", cioè appunto le forme condizionate dall'ambiente, non si trasmettono ereditariamente, sono passeggera, non intaccano l'essenza e la discendenza.

Il razzismo pretende che questa prima legge della teoria dell'eredità abbia validità anche per l'uomo. Ciò che si ammette, è che una razza umana non resta definita da un tipo rigido antropologico, ma da un tipo che oscilla intorno ad un valore medio, cioè che ha un massimo e un minimo di modificazione (così come la primula aveva le sue due forme-limite rossa e bianca). L'ambiente può esercitare la sua influenza solo all'interno di questo intervallo. Tale influenza non è mai così forte, da portare oltre il massimo di variabilità, fissato dalla natura intrinseca e dalla capacità di adattamento di un dato tipo antropologico o di una data razza. E anche quando generazioni intere di una data razza dall'ambiente siano costrette, per adattarsi, ad assumere la forma che è al massimo lontano dal loro tipo originario, questa modificazione non si trasmette, la discendenza, riportata a condizioni normali, torna a manifestare quel tipo. Insomma, con una imagine, possiamo dire che si ha il comportamento di una sostanza elastica, che può deformarsi entro certi limiti (oltre i quali si spezza) sotto un'agente esterno, ma appena cessa l'azione esterna essa ritorna alla forma primitiva.

Il LAMARCK aveva formulato due leggi sulla base della teoria dell'ambiente. Secondo la prima, l'uso svilupperebbe le facoltà, il non-uso le atrofizzerebbe e, alla fine, condurrebbe alla loro scomparsa. La seconda legge — è che,

persistendo le condizioni esterne (d'ambiente) in forza delle quali la funzione si sviluppa o si atrofizza, questa funzione si trasmette ovvero scompare nella discendenza. La teoria dell'eredità dichiara false, o almeno incomplete, queste due leggi. Esempio. Si può far mancare dell'alimento ad una varietà della pianta del fagiuolo, così che essa viva appena. Dai semi di questa pianta denutrita sorgono pianticelle parimenti malate, gracili, non sviluppate, che tali restano quand'anche le si trasportino in un terreno ricco d'alimento. Sembra dunque che la menomazione creata dall'ambiente nella pianta-madre si sia trasmessa ereditariamente.

Invece non è così: non si tratta della trasmissione di un elemento essenziale ma, per dir così, di una risuonanza, estesa fino alla nuova pianta, dell'azione esercitata dall'esterno sulla pianta-madre. Sotto tale azione, si sono formati dei semi con insufficiente alimento per il germe della nuova pianta. Ma questa influenza postuma dell'ambiente a poco a poco si spegne. Basta prender i semi della nuova pianta, farli sviluppare, prender nuovi semi ecc. Già alla terza generazione la pianta riprende a vegetare in modo normale.

Delle curiose ricerche sono state fatte da Johannes LANGE sui "gemelli criminali". Questo ricercatore ha distinto due forme del processo da cui prendono nascita i gemelli. Nell'una, due ovuli sono simultaneamente fecondati — e allora

i gemelli risultan diversamente dotati. Nell'altra, una unica cellula fecondata ad un dato momento del suo sviluppo si scinde in due parti, che passano a dar luogo a due esseri — e questi due esseri, cioè i due gemelli, hanno allora eredità eguali, son egualmente dotati.

Sulla base di una tale teoria genetica, i partigiani della dottrina dell'eredità pensano di poter annullare la forza di uno dei più noti argomenti addotti dai partigiani della dottrina dell'influenza dell'ambiente: i quali riconducevano a tale influenza il fatto — per loro altrimenti inesplicabile — che dei gemelli presentino spesso doti affatto diverse, pur avendo la stessa eredità. Gemelli p. es. parimenti delinquenti sarebbero stati invece trovati quando questa eredità era davvero uguale, cioè quando la loro nascita poteva riferirsi al secondo dei due tipi di processo.

A guisa di corollario dalla prima legge della eredità, il razzismo trae questa particolare conclusione: « L'educazione non è onnipotente. Lo scopo di ogni forma di educazione deve consistere nel portare al più alto sviluppo, mediante la formazione di una condizione di vita al massimo propizia, le buone qualità congenite ereditate. I limiti della possibilità di educare son però fissati rigidamente da questa eredità. Ove la corda dell'eredità non è presente per risuonare, anche l'artista più dotato non può trarre alcuna nota e l'azione pedagogica mai e poi mai potrà avere efficacia. » (BOEIIII).

Passiamo ora alle leggi dell'"ibridazione", cioè alle leggi relative ai risultati dell'incrocio fra genitori di specie diversa. Esse sono note sotto il nome di leggi delle mistovariazioni.

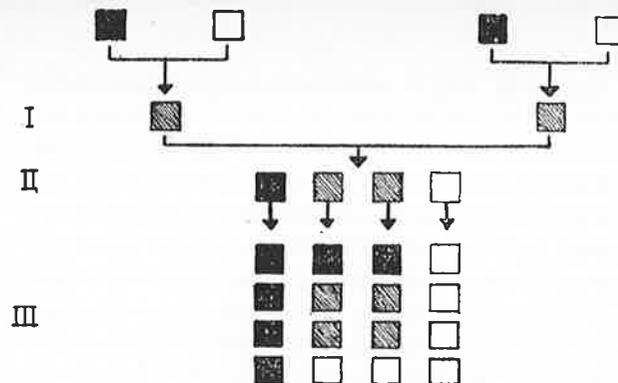
Esistono due varietà della pianta "bocca di leone", l'una con fiori rossi e l'altra con fiori madreperlacei. Da un genitore della specie rossa incrociatosi con un genitore della specie madreperlacea nascono fiori di colore intermedio, dei "bocca di leone" rosa. Questa è la prima legge del Mendel sulle mistovariazioni, la legge di uniformità (cioè: nel prodotto ibrido le due diverse qualità si uniformizzano, si pareggiano in una qualità intermedia).

Passiamo ora alla seconda generazione, cioè facciamo incrociare un "bocca di leone" della qualità ibrida mista rosa, con un altro parimenti ibrido, rosa. Il risultato non è una specie che ripete quella unica dei genitori ibridi, ossia non si hanno per unico risultato del nuovo incrocio dei fiori anch'essi tutti rosa, ma interviene una "dissociazione" (disibridazione) delle qualità: nel numero complessivo della seconda generazione ibrida di fiori, il 50% è sí rosa, ma l'altro restante 50% per il 25% è composto di fiori che riproducono la qualità rossa pura e per il 25% è composto di fiori che riproducono la qualità madreperlacea pura. Insomma tornano ad apparire le caratteristiche dei progenitori, che nei genitori ibridi sembravano scomparse e invece erano solo latenti. Questa è la seconda legge del Mendel

la legge della dissociazione o disibridazione. L'avo rosso rinasce dunque nei prodotti della seconda generazione (potremmo dire: nei suoi nipoti) per il 25 %, l'avo madreperlaceo parimenti per il 25 % e solo nel restante 50 % si conserva la qualità ibrida — rosa — dei genitori diretti.

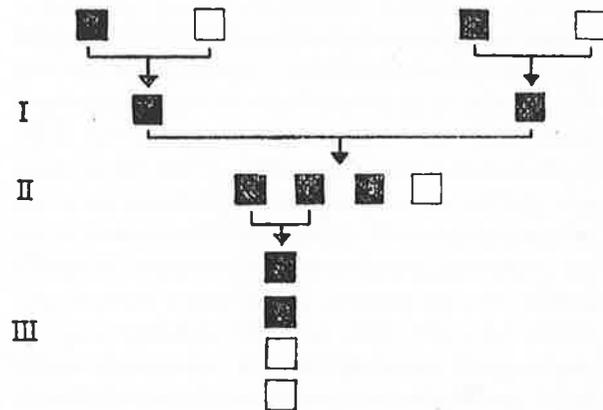
Ma si conserva per poco. Facciamo infatti incrociare di nuovo fra di loro due esemplari fra quelli che nella seconda generazione son rimasti ibridi. In questa terza generazione si riproduce la stessa dissociazione: la eredità mista ibrida rosa si mantiene solo nel 50 % dei fiori risultanti dal nuovo incrocio, mentre nel 25 % di essi rinasce ancora una volta la eredità rossa originaria dell'avo e nell'altro 25 % quella madreperlacea originaria dell'altro avo. Gli ibridi tendono dunque sempre più a dissociarsi: per così dire, si perdono a poco a poco per via, risultano gradatamente eliminati nella discendenza, e, invece, riaffiorano le eredità o qualità pure originarie. Tali qualità o eredità restano eterogenee, non si fondono, non scompaiono: quando si incrociano, quasi per violenza, fan parte di amalgame instabili, dalle quali poi si liberano ridivenendo se stesse nella discendenza. L'eredità è un destino. Non si perde. Lo schema della pagina seguente faciliterà la comprensione del processo della disibridazione.

Passiamo ora ad un nuovo caso, a quello in cui la forza delle due specie originarie o eredità che si incrociano non è uguale. Si unisca un



SCHEMA DELLA DISIBRIDAZIONE.

(I) corrisponde alla prima generazione, che risulta mista; nella seconda generazione (II) ricompaiono le eredità iniziali nella metà dei "figli"; nella terza generazione (III), questa ereditarietà riappare anche nella discendenza della seconda metà dei figli, che sembrava esser restata mista.



CASO DI UNA EREDITÀ PREDOMINANTE.

Nella prima generazione (I) l'eredità più debole (data in bianco) sembra scomparsa ma riaffiora nella seconda (II) e nella terza (III) riaffiora anche da "figli" ove sembrava, nella seconda generazione, del tutto scomparsa.

"bocca di leone" rosso con un altro non della specie madreperlacea, ma di una terza specie, bianca. Questa terza specie risulta esser piú debole, non aver la stessa forza di influenza sull'incrocio. Gli ibridi che ne risultano, allora, sembrerebbero non esser ibridi, perché non sono rosa, come nel caso precedenté, bensí essi stessi rosso puro. L'eredità bianca sembra scomparsa nell'incrocio. Il figlio rassomiglia assolutamente al genitore della qualità piú forte, e a questo punto non è possibile distinguerlo da quello che fosse nato dall'incrocio di due genitori della stessa specie rossa, anziché da un genitore rosso e da uno bianco. Ma non appena passiamo alla generazione successiva, ossia non appena facciamo incrociare fra di loro due esemplari di questa specie che sembra pura, pur essendo il risultato di un incrocio, ecco che nei fiori risultanti si manifesta anche in questo caso la dissociazione e il conseguente riaffiorare delle eredità originarie. La proporzione è la stessa, solo che qui bisogna distinguere un rosso che è veramente puro, reincarnazione di quello originario, da un rosso apparente proprio al primo prodotto ibrido. Questo secondo rosso figura dunque nel 50% dei fiori della seconda generazione, restando però con sé un bianco "compresso" o latente invisibile, ma pronto a manifestarsi nell'incrocio successivo; poi si ha un 25% di fiori integralmente rossi che non si dissociano piú nelle successive generazioni, e infine un ultimo

25% in cui ecco che riemerge la eredità bianca che sembrava scomparsa o dominata. La dissociazione dalla presenza di un genitore piú forte (o "dominante") non è eliminata: essa resta solo ritardata. L'eredità piú debole (o "recessiva") resta repressa, ma ad un punto o nell'altro dello sviluppo riaffiorerà. La eredità, di nuovo, è un destino.

Consideriamo un ultimo caso. Facciamo incrociare un fiore della qualità ibrida non con un altro ibrido, come abbiamo fin qui considerato per osservare il processo della disibridazione, bensí con un fiore appartenente ad una delle varietà pure originarie. Nei risultati di questo incrocio si manifesta ancora una volta la dissociazione, secondo la seguente percentuale: il 50% degli elementi risultanti dall'incrocio — diciamo cosí — del bastardo col puro razza resta anch'esso composto di bastardi e il 50% riproduce la qualità del genitore puro sangue, la quale perciò si è comportata come nel caso precedente, cioè del portatore di una eredità di tipo "dominante". Il puro sangue ha dunque, rispetto al bastardo, la parte di un "dominante" rispetto al "recessivo". Senonché, come secondo la legge relativa al caso precedente, anche qui la disibridazione è ritardata, e non eliminata, nei successivi prodotti degli incroci fra elementi rimasti ibridi.

Tali sono le leggi di Mendel sull'eredità: leggi deterministiche, che i razzisti ritengono

valide per tutti gli esseri viventi, quindi anche per l'uomo. Naturalmente, i razzisti dimenticano di domandarsi se l'uomo non debba considerarsi come null'altro, oltretutto come "essere naturale" e "essere vivente". Fuor di dubbio che egli sia anche tale, dato che egli non pensa né crea né lotta in un immateriale supermondo; fuor di dubbio, dunque, che per quel che riguarda il suo aspetto biologicamente e fisicamente condizionato egli soggiaccia a certe leggi aventi in lui una azione non diversa che in una pianta o in un insetto. Ma il problema vero è quello di considerare fino a che punto queste leggi interferiscano, nell'uomo, con leggi di natura superiore e di queste risentano l'influenza: risentano cioè l'influenza di leggi propriamente umane, riferentisi all'uomo in quanto è uomo — personalità, spirito — e non in quanto è una fra le tante specie degli esseri di natura. È assai singolare che il razzismo, il quale vuole la differenza, qui per affermarsi "scientificamente" finisca nel livellamento, cioè nel mettere in uno stesso piano, dominato uniformisticamente dalle leggi di eredità, uomini (e, fra gli uomini, razze superiori e razze inferiori), conigli, piante, insetti, ecc.

Intanto, che circa le specie umane, nello stesso semplice aspetto biologico, le leggi del Mendel non siano così facili a osservarsi — ciò viene ammesso dai difensori di tali idee. Senonché la causa di questa scarsa visibilità risiederebbe per essi anzitutto nella difficoltà di pre-

cisare i vari elementi dell'eredità e di seguirne gli sviluppi negli incroci, dato che non si hanno a disposizione degli esemplari umani di razza assolutamente pura, che non si possono farli combinare sperimentalmente e ancor meno si possono seguire i risultati di queste combinazioni in un sufficiente numero di casi e di generazioni. In secondo luogo, la difficoltà risiederebbe nel fatto, che l'uomo non risulta definito, nella sua eredità, come il "bocca di leone", da una sola qualità tipica, ma da molte qualità. In certi speciali casi, si è tuttavia creduto di poter constatare anche nell'uomo con sufficiente approssimazione la legge delle mistovariations: p. es. nei riguardi del colore degli occhi. Si sarebbe constatato che il colore oscuro degli occhi agisce da "dominante" rispetto a quello chiaro (come il "bocca di leone" rosso rispetto a quello bianco), donde le note conseguenze (la prima generazione risultante dall'unirsi di un genitore con occhi oscuri con un genitore con occhi chiari ha occhi neri, nel successivo prodotto dell'incrocio fra questi figli dagli occhi neri torna tuttavia il soffocato color chiaro, ecc.).

Una serie di malattie ereditarie presenterebbe lo stesso carattere passivo o dominato degli occhi di color chiaro: esse, nei figli della prima generazione, cioè dell'unione della persona malata con una sana, possono sembrar scomparse, invece sussistono allo stato latente, e si rendono palesi in una generazione successiva. Come casi di trasmissione ereditaria di doti spirituali

si cita la famiglia Bach, che presentò doti musicali per cinque generazioni, la famiglia Bernoulli per un'analogia eredità di disposizioni matematiche e poi, soprattutto, molti casi di trasmissione ininterrotta di capacità militari in ceppi aristocratici.

Veniamo ad un ultimo caso: allo sviluppo dell'ereditarietà nel caso dell'incrocio non fra due sole qualità (il color rosso e il color madreperlaceo; l'occhio di colore chiaro e di colore oscuro, ecc.) ma fra due gruppi di qualità. Un caso esaminato sperimentalmente riguarda le conseguenze dell'incrocio fra una cavia bianca con pelo crespo e una cavia nera con pelo liscio. Qui il pelo crespo e il color nero hanno la parte di qualità "dominanti", e come prodotto ibrido della prima combinazione dei due genitori si ha una filiazione nera e crespa, cioè determinata apparentemente solo dalle due dette qualità dominanti. Ma anche qui, passando a far combinare fra loro gli ibridi, le qualità soffocate dei progenitori riaffiorano nelle successive generazioni e, in genere, è stato constatato che il processo dell'eredità segue le leggi già note, però restando distinto per ciascuna delle caratteristiche: cioè lo sviluppo dell'eredità relativamente al colore si svolge indipendentemente da quello relativo al tipo di pelo. Questa è la terza legge delle mistovariazioni, la legge di indipendenza.

Questa legge varrebbe anche per le varie eredità — spirituali le une, corporee le altre —

della specie umana: esse si trasmetterebbero dunque separatamente. « Quindi è un errore voler trarre delle affrettate conclusioni circa il carattere di una persona sulla base del suo aspetto fisico. Ciò sarebbe legittimo solo per dei puri-razza: ma di veri puri-razza, praticamente, nell'Europa centrale, così mescolata com'è, non ve ne sono. Nelle vene di ogni uomo scorre il sangue di diverse razze. Perciò non è che un individuo somaticamente di razza nordica, snello, alto, biondo, abbia senz'altro qualità nordiche d'anima e di spirito, e così è parimenti possibile che in un corpo tozzo e piccolo da brachicefalo abiti un'anima nordica. Tuttavia, prendendo un gruppo di cento uomini somaticamente nordici di fronte a cento uomini somaticamente di razza orientale, è verosimile che un'anima nordica si trovi assai più spesso fra i primi che fra i secondi. » (BOEHM). Al lettore non sfuggirà l'importanza che ha questo riconoscimento, il quale scopre uno dei punti deboli, nei quali la ideologia in questione può esser attaccata.

Dal punto di vista del "selezionismo", cioè di una pratica volta alla purificazione della razza, se le leggi delle mistovariazioni sono vere e conservano tutto il loro valore anche per la specie umana, è evidente che impedendo per una serie di generazioni ogni incrocio ulteriore degli ibridi di una nazione con elementi di un'altra razza, per la forza di tali leggi, le unioni

fra questi ibridi darebbero luogo ad una progressiva dissociazione delle qualità miste, per via della quale alla fine riverrebbero alla luce le qualità originarie allo stato puro: e allora, eliminando o espellendo i portatori di quelle qualità, che originariamente alterarono la pura razza aria, ora venute a tradirsi, conservando e fortificando la qualità aria disibridatasi, si avrebbe la reintegrazione della razza. È così che il mendelismo figura fra i presupposti teorici delle misure prese dal nazionalsocialismo per l'*Aufnordung*, cioè per rigenerazione "nordica" del popolo tedesco: mentre l'altro aspetto di questa dottrina, relativo al fatale riemergere della eredità introdotta da un elemento biologico eterogeneo o malato, è assunto per anatemizzare ogni ulteriore incrocio o ogni unione non "eugienica".

Senonché anche dal punto di vista del mendelismo le cose, analizzate in tutti gli aspetti, non sono così semplici e automatiche in fatto di eredità. Si è che per il mendelismo variazioni, che non sono accidentali e estrinseche, come quelle riferibili all'azione dell'ambiente (paravariazioni), ma profonde, incise nell'idio-plasma, cioè nella parte delle cellule di un organismo da cui dipende la natura e l'eredità dell'individuo — variazioni di tal tipo non sono soltanto quelle create dall'ibridismo, cioè dall'incrocio di genitori di diversa razza (mistovariazioni). Viene invece ammessa una terza spe-

cie di variazioni, dette "idiovariazioni", le quali si produrrebbero direttamente, senza mescolanza o azione esterna, nell'essenza della razza o di un dato ceppo di individuo di essa, e passerebbero a trasmettersi ereditariamente.

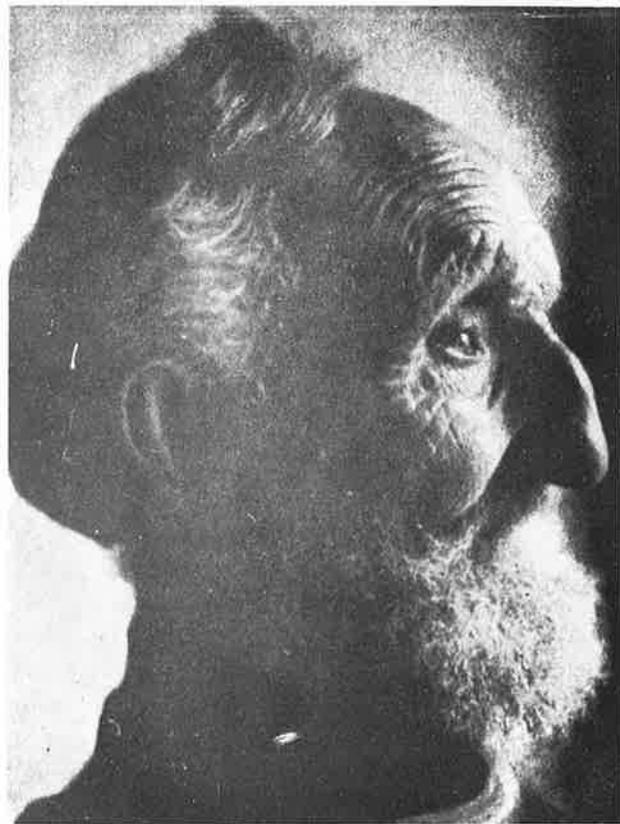
Ora, circa la causa e l'essenza di queste idio-variazioni, di queste mutazioni che possono verificarsi senza che vi entrino ambiente e mescolanze, la teoria dell'eredità a tutt'oggi sa pressoché nulla. Queste mutazioni restano un mistero. Eppure ricerche, come quelle del DE VRIES, ne hanno riconosciuta l'importanza fondamentale ai fini di spiegare a pieno, di contro alle ipotesi darwinistiche (teoria dell'ambiente), la differenziazione delle specie. Per la specie umana, sembra che si sia riusciti a stabilire che una delle cause che conducono ad un'alterazione essenziale e ereditaria del nucleo germinale sia l'azione dell'alcool ed anche quella dei raggi ultravioletti. Ma simili constatazioni è evidente che restano di dettaglio, che non toccano il campo che più importa. Una volta ammesso il concetto di idiovariazione è sempre possibile pensare che all'interno di una razza, o in senso di ascesa, o in senso di degenerazione, o, infine, in senso di mera trasformazione, possa agire una causa che non è più una causa fisica, biologica.

Allora il determinismo dell'eredità sarebbe spezzato o, più precisamente, esso varrebbe solo

a registrare e a regolare lo sviluppo, la conservazione, l'alterazione e la dissipazione di qualità nuove, che con questo stesso determinismo non si spiegano e che assai poco si lasciano raggiungere dai provvedimenti di tipo esterno di un'igiene razzista ovvero dalle influenze negative di un dato ambiente.

Ammettere poi che una delle cause delle idio-variazioni sia l'incrocio fra genitori di razza estremamente diversa, significa distruggere la distinzione fra mistovariazioni (variazioni per mescolanza) e idiovariazioni, e così pregiudicare il rigore delle leggi di Mendel con fattori imponderabili. È quel che ha riconosciuto Erwin BAUR, un noto studioso del problema della ereditarietà, con lui il MENGHIN, altro eminente scienziato, e così via. Ciò non toglie che i razzisti puri siano proprio venuti ad affermare che la mescolanza fra razze eterogenee sia la causa essenziale non dell'ibridismo (mistovariatione), ma anche di alterazioni irreparabili dell'eredità di razza trasmettentesi alla discendenza (idio-variazioni). È così che mentre essi, per tagliar corto con le critiche a loro mosse da un punto di vista filosofico o spirituale, si trincerano con tracotanza nel dominio della "scienza", dei "fatti accertati" — poi, della "scienza", prendono quel che vogliono e fra i "fatti positivi" considerano solo quelli che si accordano con le loro idee più o meno preconcepite, sostituendo la parola d'ordine a quanto può esser suggerito da scientifica prudenza.

Ad ogni modo, al lettore è stata data una veduta d'insieme della teoria dell'eredità, delle sue leggi e dei suoi problemi, a che egli possa rendersi conto di una delle componenti dell'atmosfera generale, da cui il razzismo è stato propiziato.



IL "CACCIATORE PRIMORDIALE".



"AGRICOLTORE PRIMORDIALE"

TIPOLOGIA RAZZISTA

Il "cacciatore primordiale" e l'"agricoltore primordiale". Uomo nordico, uomo falco, uomo occidentale, uomo dinarico, uomo orientale, uomo baltico. La "psicoantropologia" del CLAUSS. La religiosità di razza nordica.

PASSANDO alla individuazione tipologica delle varie razze, quale si è sviluppata nel dopoguerra, esamineremo soprattutto la classificazione del MERKENSCHLAGER, poi esporremo quella — di tipo piú antropologico — del GÜNTHER, e infine faremo cenno alla nuova "antropologia psicologica" coltivata dalla scuola del CLAUSS.

Secondo il Merkenschlager il concetto di razza va compreso in modo vivente, come un "processo", come qualcosa di dinamico, non di statico e di irrigidito. La definizione statica della razza è: «Razza è un gruppo di uomini reso uno da comuni caratteristiche ereditarie corporee e distinguentesi, per tali caratteristiche, da ogni altro gruppo dello stesso genere.» A ciò si oppone che «le razze non son mai qualcosa di assoluto, ma sempre e soltanto degli stati di equilibrio fra le doti innate ereditarie e l'ambiente». Partendo da tale idea, il Merkenschlager definisce appunto la razza come uno "stato d'equilibrio", e definisce come "razza ottima" quella «che possiede forze capaci di ristabilire un tale stato d'equilibrio, ogni volta che esso resti alterato».

Ciò premesso, il Merkenschlager mette in rapporto la differenza fra le razze (che per lui si riduce all'opposizione fra due tipi razziali primordiali) a determinate situazioni geografiche e geologiche e a tal uopo risale fino al "periodo glaciale", riprendendo dunque la via che già la ricerca del WILSER aveva battuta. Il periodo glaciale non sarebbe stato, come i più ritengono, un'età statica e morta. Fu invece un'età di grandi movimenti, Il ghiaccio si estese sull'Europa, poi si ritirasse lentamente, poi di nuovo avanzò, tanto che si possono contare per lo meno cinque periodi glaciali con tre periodi intermedi. Ebbene, nell'ambiente che fu teatro di questi grandiosi mutamenti climatico-geologici, per il Merkenschlager, avrebbe preso forma la prima razza originaria, il tipo del "cacciatore primordiale" (*Urjäger*).

Nessun altro tipo avrebbe potuto avere allora possibilità d'esistenza; fra tundre, steppe gelate, venti e tempeste doveva necessariamente prender forma un tipo attivo, mobile, individualista, cacciatore e migratore, con struttura di cranio e di corpo adeguata allo stile dinamico e proteso della sua vita, della sua natura, del suo ambiente. È il dolicocefalo biondo che quasi senza eccezione il periodo glaciale ci ha scolpito e trasmesso: le razze dell'uomo Aurignac e Cro-magnon (diremo più tardi a quali razze preistoriche corrispondano tali denominazioni), fino allo stadio della così detta "civiltà della renna" o delle Magdéleines.

Verso la fine dell'età media della pietra (mesolitico) si manifesta un nuovo principio: in seno alla grande eredità eroica dell'epoca glaciale fa apparizione il mondo delle "razze dalle palafitte", la preoccupazione delle quali è ora la terra, tutto ciò che può assicurare una vita stabile, poi la coltivazione, e non più le nobili distanze delle caccie attraverso l'Europa. È il tipo del "coltivatore primordiale" (*Urbauer*) che sorge di fronte a quello del "cacciatore primordiale", spingendosi in Europa da Oriente.

Fra i due tipi si sarebbe accesa una lotta silenziosa attraverso lunghe epoche preistoriche. Il "coltivatore primordiale" è caratterizzato dalla pertinacia, dall'attitudine all'osservazione. È ripiegato su sé, e a questa attitudine fa riscontro la forma rotonda del suo cranio. Con esso appare in Europa il brachicefalo bruno. Questo tipo si sarebbe già manifestato sporadicamente fin dalla prima età della pietra, ma, collettivamente e in larghe zone di civilizzazione, si trapianta solo nella media e ultima età della pietra, parallelamente a nuove condizioni geografiche e climatiche, le quali rendono sempre più possibile l'agricoltura. La nuova razza è strettamente apparentata a quella che oggi vien chiamata alpina, ma impropriamente, poiché mai l'attitudine all'agricoltura avrebbe potuto svilupparsi in una sede originaria d'alpe, di alta montagna. Più felice sarebbe, per essa, l'espressione di razza dello Jura, poiché essa nell'alto-

piano dello Jura, piú che non nelle Alpi, si trova maggiormente rappresentata.

L'agricoltura — dice il Merkenschlager — conquistò a poco a poco l'Europa. Per quanto spesso tragica, la sua storia non è piú eroica, conforme allo stile di alta tensione del cacciatore glaciale. Mentre la razza dei cacciatori andava svolgendo una interpretazione superiore della vita, fissata in grandiosi simboli di pietra (civiltà megalitica) e mentre l'influenza di tale civiltà si constata lungo tutti i popoli costieri, dall'Europa settentrionale fino all'Africa mediterranea e all'Asia minore, l'Europa centrale non risponde piú: la nuova razza vi aveva già compiuta la sua muta e prona colonizzazione.

Su queste basi il Merkenschlager fonda una classificazione di tipi. Dal cacciatore primordiale si sviluppa il tecnico, l'inventore, il costruttore, l'ingegnere, il soldato, l'individualista. Dall'agricoltore primordiale si sviluppa invece l'uomo che esamina, l'intuitivo, il borghese, l'umanista, il filosofo contemplativo. Lo spirito inventivo europeo è una eredità dell'età glaciale, mentre nei dominî dell'uomo alpino vi è piú "stabilità", piú colore, piú sensibilità, piú capacità a sorpassare ogni crisi, piú attaccamento. L'agricoltore primordiale ebbe bisogno di un senso di sicurezza appunto perché legato alla zolla e traente dalla sua terra la vita. Così si può dire che la cellula originaria della borghesia risale a 7000 anni a. C.: l'uomo delle palafitte è colui che è costretto a difendersi e non

piú colui che ha la gioia dello spostarsi e dell'assalire.

Riassumendo, il Merkenschlager scrive: « Il periodo glaciale aveva dunque differenziato il tipo "attivo" (differenziazione delle razze); con l'apparizione dell'agricoltura si enucleò il tipo "perseverante" e nel periodo post-glaciale si ebbe un possente mescolarsi di tutta la sostanza umana europea (mescolanza delle razze), in seno alla quale nelle zone di clima nordico si manifestò sempre il sangue piú affine a quello dell'età glaciale mentre nelle zone di clima continentale predomina in essa il sangue alpino. In funzione del vario ambiente, si manifestò ora l'uno e ora l'altro dei due tipi originari, ma con tratti nuovi per ogni singolo caso (mutazione della razza). » Questo è il modo con cui il Merkenschlager precisa i tre concetti fondamentali di differenziazione, mescolanza e mutazione.

L'età dei metalli, e soprattutto del bronzo, presenterebbe una ripresa delle razze dolicocefale epperò della civiltà eroico-cacciatrice di contro alla veemente espansione realizzata dal tipo agricolo e sedentario. Subentra un tipo misto: il tipo "celtico", sintesi nordico-alpina, si manifesta e comincia ad espandersi. « L'elemento celtico — dice il nostro Autore — è la forma nella quale il cacciatore primordiale e l'agricoltore primordiale giunsero a comporsi in un unico popolo. Mai è però esistita una razza celtica, tanto meno quanto una germanica. L'elemento celtico non ha avuto che l'esi-

stenza di una lega. Anche l'elemento germanico è una lega: però una lega nella quale figurò una maggior quantità del sangue da cacciatore dell'età glaciale. »

Non seguiremo il Merkenschlager negli ulteriori sviluppi di questi suoi temi. Accenneremo solo che egli dal concetto "dinamico" della razza è portato un po' fuori dalle solite conclusioni del razzismo puro. Per lui, particolari condizioni dell'ambiente possono propiziare l'affioramento ora dell'una e ora dell'altra delle qualità di sangue latenti o soffocate nei tipi misti europei. La paura di "snordicizzarsi" espandendosi, provata dalla maggior parte dei razzisti contemporanei, per il nostro autore sarebbe priva di fondamento. Grandi spazi e grandi distanze potrebbero invece agire in senso di selezione e di rintegrazione in un popolo, appunto perché costringerebbero il sangue del cacciatore primordiale a rimanifestarsi. Se si potessero ristabilire in un qualche modo condizioni simili ad una nuova era glaciale, con le sue tundre, i suoi venti e le sue distese gelate, la disibridazione e la selezione della sostanza mista del sangue europeo si produrrebbe spontaneamente e rapidamente. « È di movimento che ha bisogno l'eredità piú preziosa dell'era glaciale » — conclude il Merkenschlager. Ogni ricetta, ogni azione esteriore per aumentare o preservare questa eredità è condannata all'insuccesso. « L'igiene della razza non può nulla di serio,

perché di là dalla materia della razza sta il genio della razza. »

Ed ora a Hans F. K. GÜNTHER. Professore di antropologia sociale all'Università di Jena, egli è fra i piú noti studiosi del razzismo "scientifico" in Germania. La classificazione antropologica da lui formulata, insieme a quella del LENZ, piú o meno corrispondente, è generalmente accettata dalla corrente e le sue vedute circa la storia delle civiltà dal punto di vista della razza son piú o meno considerate come dei "dati acquisiti" una volta per tutte dagli autori e dagli educatori nazionalsocialisti. A dir vero, i lettori potranno constatare che, come originalità, ve n'è poca rispetto a quanto abbiamo già imparato a conoscere presso i razzisti suoi predecessori, e specie presso il DE LAPOUGE, di cui il Günther in fondo può dirsi, per piú di un riguardo, discepolo. Anzi vi è spesso un peggioramento, dovuto ad un punto di vista piú scienziato e biologistico, quindi piú materialistico. Solo negli ultimi suoi scritti, specie in quello consacrato alla religiosità di razza nordica, il Günther sembra essersi innalzato fino ad orizzonti un po' piú vasti.

Per il Günther, quello di razza è anzitutto un concetto che appartiene alla scienza naturale cosí come altre nozioni classificatorie, quali p. es. famiglia, genere, specie e sottospecie. E come le scienze naturali descrivono anzitutto le caratteristiche corporee del tipo della specie,

per la stessa via procederà la scienza della razza: i dati puramente misurabili, definibili e possibilmente traducibili in numeri costituiranno la parte certa delle sue conoscenze. Dopo questi accertamenti di carattere positivo, cioè dopo che l'immagine visibile della razza è stata tracciata nel modo più preciso possibile, si può dar corso a ricerche, per il Günther non meno importanti, circa le strutture psicologiche che sembrano inerire a ciascuna delle singole razze. Sappiamo già che per il Günther razza significa « un gruppo umano che per via di una sua propria unità di caratteristiche somatiche e di qualità psicologiche si distingue da ogni altro consimile gruppo e produce sempre di nuovo individui simili ». Il Günther però riconosce che un gruppo del genere allo stato di una chiusa unità, con un'unica fede, un'unica lingua e un'unica nazionalità costituisce in pratica e nella storia un caso rarissimo, e che quindi « la scienza della razza si trova nella penosa situazione di dover dichiarare che gli Europei, nella stragrande maggioranza, non son che dei bastardi ». Tuttavia egli non dubita che dei tipi puri di razza in origine siano esistiti e che sia possibile ricostruirli con caratteri non ipotetici, ma di sufficiente positività. Le sue ricerche si sono portate sulle razze tipiche principali di cui si compone anzitutto il popolo tedesco e poi, generalizzando, l'Europa.

Tali razze sarebbero in numero di sei: razza nordica, razza fàlica, razza occiden-



RAZZA NORDICA.



RAZZA NORDICA.

tale, talvolta chiamata anche mediterranea, razza alpino-dinarica, razza orientale e razza baltico-orientale. A parte, la razza levantina o dell'Asia Minore (armenoide). Ne riassumiamo la descrizione secondo il Günther, completandola qua e là con qualche dettaglio messo in luce dal Lenz.

I — Razza nordica.

A) CARATTERISTICHE FISICHE. Tipo alto (media m. 1.75), snello, dolicocefalo (indice cefalico medio 74), viso magro con mento pronunciato, capelli fini lisci o ondulati, chiari o leggermente rossicci, occhi profondi e chiari, azzurri o grigi, pelle roseo-bianca trasparente e sensibile al sole, fronte dritta o leggermente sfuggente. Gli zigomi son poco pronunciati, naso lungo e sottile, di solito dritto, talvolta leggermente curvo e sottili narici con alta radice, spesso direttamente unita alla fronte ("naso greco"). Il suo risalto e quindi anche la curvatura nella razza nordica cade nell'ultimo terzo in alto nella linea di profilo a differenza del naso dell'uomo "orientale" e spesso anche "dinarico". L'apertura dell'occhio è relativamente grande e la palpebra superiore non è pronunciata come nel tipo fàlico. Sopracciglia sottili leggermente arcuate. All'alta statura si accompagnano gambe sviluppate, ma non eccessivamente come in alcuni tipi negri o ebraici; ampie spalle negli uomini, collo snello e libero, ampiezza di braccia fra 94 % e il 97 % della statura, cioè brac-

cia regolari, né brevi come nel mongoloide, né lunghe come nel negroide. Il cranio nordico, come però anche quello dinarico, ha un caratteristico risalto occipitale esterno. Sviluppo accentuato e energico della mandibola. Il triplice risalto della fronte, del naso e del mento dà l'impressione di un tipo attivo e combattivo. Labbra sottili e a forma decisa, senza carnosità. Nel complesso, tipo freddo e secco. Lo sguardo ha una certa acutezza (*acies oculorum*, notava CESARE nei Germani) e nell'eccitazione acquista un carattere di splendore selvaggio (occhio chiaro dallo "sguardo terribile").

B) CARATTERISTICHE PSICHICHE. Riflessività, sincerità e forza d'azione. Dalla riflessività procede un sentimento di giustizia, un'inclinazione all'oggettività, alla determinazione e anche all'individualismo di contro ad ogni spirito di massa, una padronanza di fronte ai fenomeni. Realismo e piena fedeltà per chi ha conquistato la sua fiducia, giudizio oggettivo anche nei riguardi del peggiore avversario. L'uomo nordico è poco incline al "calore umano", può giungere perfino ad una tagliente freddezza cerebrale. Si cura poco di piacere agli altri, possiede un alto senso di responsabilità e una forte coscienza morale. Comprende facilmente l'idea del dovere ed ha una certa rigidità nell'affermarla di fronte sia agli altri che a se stesso. Il tipo nordico non può dirsi passionale, specie nel senso di una pronunciata sensualità, il che facilita la distanza, il distacco e, appunto, la

facoltà di riflessione, mentre la facoltà immaginativa ne resta impoverita. Una natura misurata, autocosciente e dominatrice di se stessa è stata sempre data come tipica per l'aristocrate, in tutti i popoli di lingua indogermanica. Ma tali tratti — secondo il Günther — nella razza nordica non si troverebbero chiusi in una *élite*, bensì più o meno in tutti gli esemplari presenti della razza. Unendosi allo spirito di realtà, la forza d'azione può divenire audacia, impulso verso ogni impresa. Donde uno speciale spirito di gara e di emulazione, con una sua propria lucida passionalità sostituentesi a quella dei sensi. Il tipo nordico è silenzioso, la fedeltà alla sua parola riflessivamente data è ferma, l'attitudine al comando che gli è propria fa la sua razza ricca di duci militari o, almeno, le dà la caratteristica di « un pronunciato orgoglio militare e di eccellenti qualità soldatesche ».

Attualmente la razza nordica si troverebbe in gruppi abbastanza omogenei nel Nord e nel Nord-Ovest dell'Europa, nelle parti centrali e meridionali della Svezia e della Norvegia, poi in Danimarca, in Scozia e in Germania. Nell'intera Europa Centrale figura in gruppi minori e nell'Europa meridionale e sud-orientale si trova solo come componente di varie mescolanze etniche.

II — Razza fàlica (o dàlica).

A) CARATTERISTICHE FISICHE. Sparsa qua e là nell'Europa nord-occidentale, ma altresì nelle Canarie, questa razza vien considerata da molti come un resto di un popolo preistorico (Cromagnon?), derivato, secondo alcuni, dal ceppo nordico. Peraltro, l'uomo fàlico ha parecchi tratti in comune col tipo nordico, in genere è assai piú alto, ma di complessione assai piú massiccia e pesante. Cranio che dal dolicocefalo va fino al brachicefalo. Volto con mento e zigomi pronunciati, capelli chiari, pelle chiara, occhi che vanno dall'azzurro al grigio, spesso con uno sguardo caratteristico nel quale l'un occhio sembra mirare piú in alto dell'altro. Collo breve e forte, viso spesso largo, mani e piedi piú larghi e massicci che nella razza nordica e occidentale, fronte piú breve e piú diritta, con un frequente, caratteristico ingrossamento dell'osso frontale al disopra della fronte (*torus supraorbitalis*) che conferisce agli occhi uno speciale infossamento. L'apertura degli occhi è piú piccola, il naso è largo e breve, con la punta schiacciata, l'apertura della bocca è ampia con labbra sottili e compresse. Occipite forte, ma piú retto. I movimenti son piuttosto lenti e come impacciati. Nella posizione normale di riposo l'uomo fàlico poggia solidamente con entrambi i piedi, come è tipico per i marinai.

B) CARATTERISTICHE PSICHICHE. In una certa

misura, esse riflettono il carattere pesante e massiccio presentato dal corpo in confronto a quello nordico. Piú che l'impulso verso lontani orizzonti, è caratteristico nel tipo fàlico l'attaccamento al proprio suolo, ai propri beni e alle proprie tradizioni. Spesso è ancor piú fedele del nordico, ma piú povero di interiorità. Ancor meno del tipo nordico è proclive a sentire gli altri uomini, è un tipo assai chiuso e pertinace. Piú misurato che audace, amante piú della libertà che del dominio, piú ingenuo, meno inventivo, piú atto alla costruzione. Fra le varie arti appunto l'architettura gli è vicina, piú che non la musica o l'eloquenza. È coscienzioso e alquanto testardo, ciò che ha deciso, lo esegue inesorabilmente e minuziosamente. Non è portato al comando, ma sotto un buon comandante diviene un ottimo elemento. Nel campo religioso porta piú un'attitudine di moderato sentimento che non — come nel nordico — di volontà. Prevalentemente è agricoltore o proprietario di terre.

In questa razza — la "razza bionda pesante" — secondo il Günther sussiste qualcosa di primordiale; quasi si pensa ai "giganti della preistoria". La mescolanza di questo tipo col tipo nordico ha dato spesso ottimi risultati (Bismarck, Hindenburg). Il Lenz ha chiamato "atlantica" la razza fàlica e, a suo parere, « proprio quando la solidità atlantica si accoppia all'audacia nordica scaturiscono figure di megalitica proporzione ».

III — *Razza occidentale.*

A) CARATTERISTICHE FISICHE. È di piccola statura (media maschile 1.61), tuttavia di tipo snello dolicocefalo, proporzionato; volto con mento poco pronunciato e più rotondo, zigomi poco pronunciati come nei Nordici, fronte meno alta ma spesso più diritta e con tempie più arrotondate. Naso sottile, delicato, spesso più carnoso del nordico, con alta radice. Capelli lisci e anche leggermente ricci, che vanno dal castano al nero. Gli occhi hanno questo stesso colore; pelle leggermente bruna e, sotto l'effetto del sole, fino al bruno scuro. Il tipo, benché in massima proporzionato e spesso snello ("snello basso"), può facilmente tendere all'ingrossamento. Secondo il Günther la fisionomia del tipo occidentale è più delicata, meno virile. Mentre la razza nordica tende ad un taglio netto e audace di volto, la razza occidentale ha un aspetto più cordiale, e quasi femminile, l'ampiezza delle spalle e del petto è limitata, il collo è snello, mani, piedi e dita danno un'impressione di mobilità e di leggerezza per l'intero tipo. Sguardo vivace, ora mobile, ora contemplativo. L'apertura della bocca è piuttosto grande, le labbra sono spesso accentuate, formate, con il labbro superiore più pronunciato di quello inferiore. Gambe con un caratteristico sviluppo del polpaccio. La crescita in questa razza si compie assai rapidamente, e del pari più rapidamente si verifica sia la maturità ses-

suale, sia la vecchiaia. I bambini occidentali sembrano spesso sapienti come adulti, allo stesso modo che degli adulti nordici sembrano dei bambini. Nella proporzione generale delle membra il tipo è presso a poco lo stesso di quello nordico.

B) CARATTERISTICHE PSICOLOGICHE. Le principali sono: passionalità e mobilità spirituale. Tutte le forze psichiche son volte più all'esterno che nel nordico, quindi una particolare espressività e propensione all'eloquenza, all'effetto, al gesto. I sentimenti trovano una rapida esteriorazione, l'intelletto è vivace, afferra subito, ma è poco capace di un chiaro giudizio. Nel reagire, obbedisce più al sentimento che alla ragione. Il tipo occidentale ama tutto ciò che presenta colorito, vita, mobilità. La sua indole è assai variabile, conosce poco la pazienza e la perseveranza, può passare rapidamente da un opposto all'altro, le impressioni lo prendono facilmente. Le doti oratorie sono notevoli, ma in pari tempo, ha la facilità di ubriacarsi con semplici parole. È più incline a sentire la gioia del mondo, mentre l'uomo nordico è più incline a sentirne la problematicità. Se quest'ultimo è più portato a porsi come il proprio giudice, l'occidentale è invece portato a porsi come il proprio difensore. È occidentale una spiccata attitudine di cordialità, cortesia, amabilità, e allegria. Azione e lotta qui son meno comprese come dovere, che come giuoco. L'espressività occidentale spesso degenera in posa. Inoltre sta a

caratterizzare il tipo occidentale un pronunciato sensualismo, un interesse vivace per le cose del sesso. Il suo concetto dell'onore consiste piú « nel voler apparire qualcosa che non nell'essere qualcosa ». L'Occidentale è anzi portato ad accentuare il senso dell'onore, però in forma piuttosto esterioristica. Mentre nella razza nordica la forza d'immaginazione è scarsa, essa nell'Occidentale è particolarmente sviluppata, mobile; piú plastica, meno sognante e piú sregolata che non nel nordico. Il Günther scrive che « se il DE LAPOUGE poté ascrivere all'uomo nordico lo spirito del protestantesimo — tentando di stabilire un rapporto in grande fra la ripartizione delle razze e quella delle religioni in Europa — si può dire che il protestantesimo è assai lontano dall'uomo occidentale il quale ama l'eloquio eccitante, il gesto, i colori vivaci e gli spettacoli ».

Il Günther mette in relazione tale razza con quella che il DENIKER denomina specie "iberico-insulare" e litorale o "atlantico-mediterranea", che il SERGI, chiama varietà mediterranea della specie euro-africana. Essa si trova nelle zone costiere del Mediterraneo e oggi prevalentemente in Spagna, nel Portogallo, in Italia, nelle isole mediterranee. In gruppi minori essa figura nella penisola balcanica, poi in Francia e anche in Inghilterra. In Germania è presente soprattutto nella zona renana, allo stato di miscuglio.



RAZZA FÀLICA.



RAZZA OCCIDENTALE.

IV — *Razza alpino-dinarica.*

A) CARATTERISTICHE FISICHE. Tipo alto e forte (media maschile m. 1,74), dalla testa breve brachicefala e con lunghezza del cranio appena maggiore della larghezza. Assai caratteristico è l'occipite, fortemente modellato, che sporge quasi come un prolungamento rettilineo della spina dorsale. Fronte dritta alta, simile a quella nordica. Naso grosso, sporgente e spesso ricurvo, ad aquila o ad avvoltoio. Mento piuttosto sviluppato, ma non sporgente. Caratteristica è una piega che dalle narici va fino all'angolo della bocca. Il labbro inferiore ha un notevole sviluppo carnoso ("labbro degli Absburgo"), il profilo scende poi in linea retta fino al punto, ove spicca l'estremità del mento. Petto sviluppato, braccia, in proporzione, un po' più brevi e gambe invece lunghe, come nel tipo nordico e fàlico. Capelli lisci o leggermente ondulati castagno-scuro. Occhi dello stesso colore, piuttosto infossati, con propensione ad aver borse carnose. Pelle piuttosto bruna. Sia il corpo che il volto appaiono più carnosi che non nel tipo occidentale o nordico. Sviluppo accentuato della barba, che cresce spesso fin sulla parte superiore delle gote. Nella donna vi è propensione ad un accenno di baffi. Il tipo dimostra particolare solidità e resistenza fisica.

B) CARATTERISTICHE PSICHICHE. Coraggio, amor per la patria, stretta aderenza alla terra, senso di onore, unito ad una certa suscettibilità,

ottime qualità soldatesche, perseveranza. Il tipo dinarico ama la natura e ama stile e ordine nella sua casa. Egli vive piú nel presente che il Nordico, in confronto a questo è piú semplice, talvolta piú rozzo, meno dinamico. Le sue imprese hanno orizzonti piú ristretti. La sua audacia è di carattere prevalentemente fisico. La sua espressività è piuttosto scarsa. Inclinazione al descrivere, in una certa misura anche all'elemento teatrale. Il tipo dinarico è facilmente gioviale, ha una speciale inclinazione al frizzo e alla parola incisiva. Una certa esagerazione caratterizza il primo momento del presentarsi dell'uomo dinarico. La sua socievolezza è alquanto rumorosa, ma al tipo resta sempre in proprio una sua drittura. Doti di commerciante e di mercante spesso son presenti. Inoltre la razza dinarica appare particolarmente dotata per la musica, dalla canzone popolare all'arte vera e propria. In una serie di noti musicisti — Paganini, Chopin, Berlioz, Haydn, Mozart, Weber, Liszt, Wagner, ecc. — sarebbero visibili tratti dinarici, o puri, o mescolati. Per il Günther, nella gerarchia delle razze europee la dinarica per qualità spirituali verrebbe subito dopo la nordico-fàlica. La zona delle Alpi dinariche (l'attuale Jugoslavia) presenta la maggior percentuale di tipi di tale razza. A Sud, essa si trova nella direzione dei Balcani fino a confondersi con le popolazioni dell'Asia minore, con le quali ha varie caratteristiche comuni. Ad Occidente e verso il Nord, oltre che

nella zona alpina fino alla Francia, essa ha vene che raggiungono la Germania del Nord e la stessa Inghilterra.

La razza dinarica dal Günther vien concepita come una ramificazione della cosí detta razza "levantina" (armenoide) o almeno come una razza ad essa assai affine. Fra gli Armeni si trovano infatti tipi assai simili a quello ora descritto, e molti pensano ad una razza unitaria, che nel Caucaso ha preso la stessa forma che in Serbia e in certe valli alpine austriache. È curioso rilevare che mentre qui l'uomo dinarico viene messo, come qualità, subito dopo quello nordico, pur constatando la sua affinità col tipo levantino, in altre occasioni il Günther, insieme a molti altri razzisti, pone fra i Nordici e i Levantini (associati agli Ebrei) la piú aspra antitesi di spirito.

V — Razza orientale.

A) CARATTERISTICHE FISICHE. Bassa statura (media m. 1,63), testa breve, volto lungo con mento rotondo, quasi affatto pronunciato; naso corto, ottuso, spesso carnoso, con radice nasale piuttosto piatta. Di fronte a quello occidentale, il tipo orientale è piú tozzo e pesante, largo, carnoso: mentre in quello le gambe sono, in proporzione, in eccesso di lunghezza, in questo sono in difetto. Il tipo dà l'impressione complessiva di una statura "compressa". Collo corto, posteriormente spesso a "cervice di toro". Spalle non larghe e spesso arrotondate. Data l'altezza,

braccia in proporzione piú lunghe che nel tipo dinarico. Occhi bruni, con apertura tonda o a mandorla, sporgenti, con palpebre piuttosto carnose e piatte, guancie quasi sempre piene. Fronte piccola e arrotondata, arrotondate anche le tempie seguendo la forma tonda del cranio. Labbra quasi sempre spesse e rotonde. Capelli duri, folti, neri o bruno-scuro. La barba ha invece uno sviluppo minore che nella razza nordica, e spesso cresce rada. La pelle, d'intonazione bruno-gialla, sembra piú spessa delle altre razze europee, e, nel confronto con queste, anche nei tipi giovani quasi come morta: si direbbe che il sangue non vi giunge fino alla superficie. È meno sensibile al sole.

B) CARATTERISTICHE PSICHICHE. Il tipo orientale è prudente, sedentario, piuttosto chiuso e diffidente rispetto agli stranieri, diligente e industrioso non appena veda chiaro uno scopo, piuttosto avido di danaro e astuto. Scarsi slanci di sentimento e scarso impulso alla pura azione. Sta a sé; quale che sia la sua posizione sociale, esso manifesta le caratteristiche del piccolo borghese, ama il *pathos* di un piccolo mondo chiuso. È difficile che egli conosca i contrasti interiori dell'uomo nordico o l'allegria di quello occidentale. Dappertutto egli cerca di unire l'utile al dilettevole. L'Oriente ama l'uniformità, non sente la spinta ad uscire dal suo particolare orizzonte e ad acquistar significato riconnettendosi ad un tutto. Ha un pronunciato senso collettivistico, però ristretto al suo piccolo

gruppo. Non è un tipo guerriero e diviene malvolentieri soldato: costretto, soprattutto per ragioni di difesa, e ben diretto, può manifestare qualità non inferiori a quelle del soldato dinarico o nordico. La vita istintivo-passionale qui è piú tenace e moderata, però meno controllata che nel tipo nordico, meno ricca di slanci che nel dinarico, piú ottusa che nell'occidentale.

L'espressione "orientale" — *ostisch* — è qui usata dal Günther in un senso specifico, senza riferimento diretto all'Asia. Altri per lo stesso ceppo etnico usa le espressioni di razza "alpina" o "oscuro-orientale". Essa è variamente sparsa in Europa, in Polonia, nella zona carpatica e nei Balcani, altresí nella Slesia e nell'Ucrania, in Olanda, Danimarca e Norvegia. Il tipo orientale in senso proprio, asiatico, corrisponde invece a quello che tali teorie designano soprattutto col termine "mongoloide".

VI — Razza baltico-orientale.

A) CARATTERISTICHE FISICHE. Ha varî tratti comuni con la precedente razza. Figura anch'essa corta (media 1.64) e schiacciata, testa breve e relativamente grossa, viso largo con mento appena pronunciato, zigomi sviluppati e mascelle ampie e massicce. Naso piuttosto grosso e ottuso, schiacciato alla radice, a palla in basso. L'ampiezza delle spalle è piú grande che nel tipo orientale. Collo breve e tozzo, mani e dita corte. Il corpo non è però così carnoso come nell'Oriente, lo sviluppo osseo è notevole. Gli

occhi son chiari — grigio-azzurri e azzurro-marini — sembrano piccoli e son così tagliati, da risultar spesso obliqui tanto da ricordar qualcosa del tipo mongolico. La pelle è chiara, ma senza la trasparenza che conferisce la sfumatura rosea nordica, piuttosto volgente al grigio e poco sensibile al sole. I capelli son duri, quasi rigidi, di un colorito chiaro che si potrebbe chiamar biondo pur non avendo la sfumatura dorata o rossiccia del tipo nordico, volgendo invece verso il biondo-cenere. Nel più dei casi, lo sviluppo muscolare è notevole. La crescita in questa razza è alquanto tarda, mentre la vecchiaia è piuttosto rapida.

B) CARATTERISTICHE PSICHICHE. Tipo relativamente chiuso e irrisolto. È quello di un uomo, che di ben poco sembra soddisfatto. Fantasia potente ma anche confusa, più musicale che plastica — e capacità di vivere intensamente le immagini della mente. Appunto per la sua interna insoddisfazione il Baltico-Orientale è particolarmente incline al soprannaturale e anche alla superstizione. Il suo sentimento sociale è collettivistico come quello dell'Orientale, con in più una sfumatura fra il fanatico e il mistico, Bisogno innato di comunicare, di penetrare nella vita interiore degli altri, come pure di mettere a nudo esibizionisticamente il proprio animo. Lo si può chiamare un "psicologo nato". La sua concezione della vita sessuale è piuttosto grossolana, gli istinti animaleschi non sono rari. Di fronte allo Stato e a qualunque forza

dominatrice, questo tipo si piega e sopporta con una specie di fatalismo, e una tale dote di sopportazione può manifestarsi anche nel lavoro quotidiano. Un certo spirito servile gli è proprio. Caratteristico per il tipo baltico-orientale è l'oscillare fra la freddezza razionalistica più corrosiva e uno scomposto, impetuoso misticismo. Caratteristica è anche la facilità con cui in lui un sentimento può dar luogo al suo opposto: dalla collera sfrenata all'abbandono e al perdono, dall'orgoglio all'umiltà, dall'altruismo all'egoismo, dalla più cruda sincerità all'astuzia e alla menzogna. Il tipo mostra speciale disposizione per la musica. Nell'insieme, le sue caratteristiche ricordano molto quelle che si immaginano per il tipo "slavo", ed anche quelle dei più noti personaggi dostojewskiani; nel DOSTOJEWSKI il Günther del resto riconosce un tipo con forte componente baltico-orientale.

Oltre a queste sei razze, vien fatta spesso menzione alla "razza levantina" (*vorderasiatische*), per la quale però rimandiamo alla descrizione che ne fa il CLAUSS e che riassumeremo più sotto. Fra le razze non europee, che spesso per mescolanza hanno portato mutazioni entro le razze suddette, il Günther ricorda la "razza dell'Asia centrale" (mongoloide), la razza "sudetica", detta anche "preslava" trattandosi di ceppi che nella preistoria risiedevano nelle terre poi occupate dagli Slavi; infine la "razza negra",

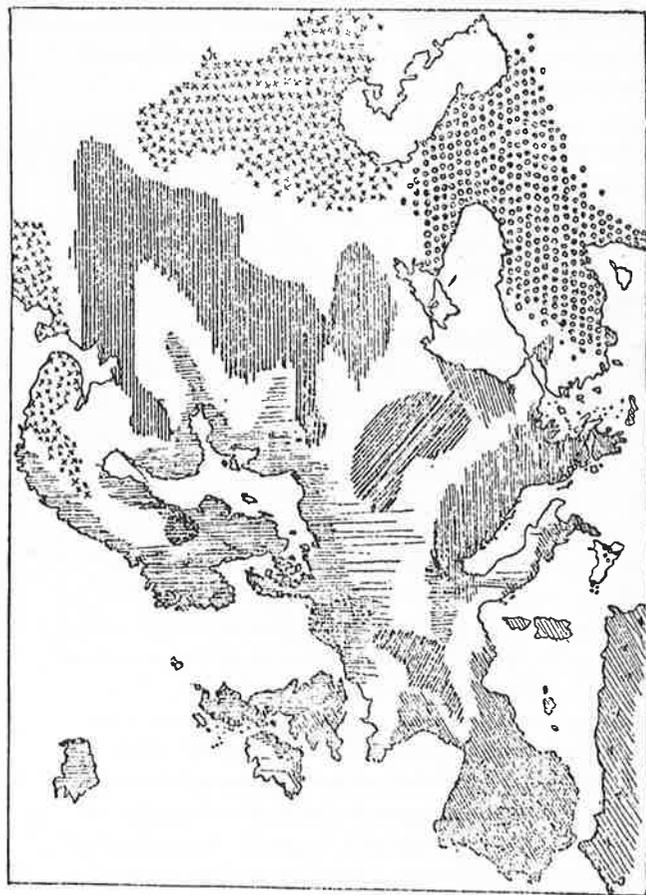
Circa le sei razze europee sopra descritte, si pone il problema se esse debbono considerarsi come originarie, ovvero derivate da comuni ceppi etnici. Il Günther opina che da una parte la razza nordica, quella fàlica e quella occidentale, dall'altra la razza orientale e baltico-orientale si possano ricondurre a due distinte e unitarie origini. Circa la razza nordica, egli non aderisce al mito della sua origine polare, né tenta di forzare il segreto della piú alta preistoria. La sua culla sarebbe stata la regione dell'alto Danubio. Di là si sarebbero sprigionate due correnti preistoriche di Indogermani, l'una emigrata in Asia, l'altra diffusasi in Europa. Questa bipartizione corrisponderebbe alla differenziazione filologica delle lingue indogermaniche in lingue del gruppo *kentum* e lingue del gruppo *satem* (*kentum* e *satem* son due diverse flessioni di pronuncia per la parola che nelle lingue indogermaniche esprime il numero "cento"). Il gruppo *kentum* corrisponderebbe agli Indogermani nordici europei, il gruppo *satem* invece agli Indogermani diffusisi in Asia.

Creatrici di civiltà in Europa sarebbero state soprattutto la razza nordica, quella fàlica e quella occidentale. La razza orientale sembra penetrata in Europa per una specie di infiltrazione, forse lungo la direzione delle Alpi. La razza dinarica deve essere giunta per ultima in Europa, avendo per patria originaria l'Asia Minore. L'Europa, in generale, avrebbe avute due correnti di civiltà: la piú antica da Occi-



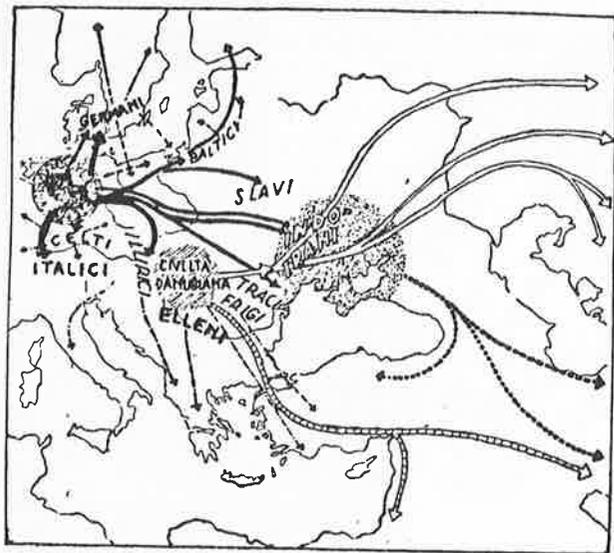


RAZZA DINARICA.



-  Razza nordica
-  Razza orientale
-  Razza occidentale
-  Razza fàlica
-  Razza dinarica
-  Razza preslava
-  Razza levantina
-  Razza mongoloide

dente verso Oriente e verso il Sud nel periodo neolitico (razze nordico-occidentali); poi, verso la prima età del bronzo, una controcorrente da Oriente verso Occidente.



Emigrazioni ariane all'età del bronzo.

Dal punto di vista della teoria della razza in generale, il Günther assume completamente l'idea della persistenza e dell'autonomia dei caratteri razziali, idea piú o meno derivata dal mendelismo. "Razze miste", per lui, non esistono. Egli esclude, cioè, che dall'incrocio di due o piú razze possa sorgere una razza effettivamente nuova. Il prodotto dell'incrocio sarà

semplicemente un composto, in cui si conserveranno le eredità delle razze componenti, piú o meno dominanti o dominate, ma mai portate oltre quel limite di variabilità, che inerisce ai tipi originari. « Anche quando le razze si siano incrociate tanto, da non lasciar sussistere alcun tipo puro dell'una razza o dell'altra, anche in tal caso, e perfino dopo lunghi tratti di tempo, non si ha nessuna razza mista. Anche in tal caso si avrà un popolo che mostra una confusa penetrazione di tutte le caratteristiche: nello stesso uomo la statura propria ad una razza si unirà alla forma cranica dell'altra, il colore principale di pelle dell'una a quello degli occhi dell'altra », e così via, la cosa estendendosi alle stesse caratteristiche psichiche. L'incrocio può dunque creare nuove combinazioni, senza che l'antica eredità scompaia. Può, tutt'al piú, aver luogo una selezione e una eliminazione: speciali circostanze potranno — nel composto — facilitare la presenza e la predominanza di un certo gruppo di caratteristiche e soffocarne altre, tanto che finché tali circostanze perdurano, si manterrà una speciale combinazione relativamente stabile, la quale può far nascere l'impressione di un tipo nuovo. Senonché, venute meno quelle circostanze, le altre caratteristiche soffocate riemergono, il tipo apparentemente nuovo si decompone e tornano a manifestarsi i caratteri di tutte le razze che han dato luogo al miscuglio. In ogni caso, ogni razza ha in proprio un determinato ideale di bellezza, che risulta alte-

rato da ogni incrocio, così come alterati risultano i principî etici che parimenti corrispondono ad ogni sangue.

Su tali basi, il Günther ritiene assurda l'idea che, per mezzo di una generale mescolanza, si possa giungere in Europa ad una specie di unica razza europea. Anzi, egli ritiene impossibile che si possa venir a tanto negli stessi riguardi del popolo tedesco. « La maggior parte dei Tedeschi — dice egli — non solo non derivano da genitori di razza diversa, ma pura, ma sono il risultato di elementi già misti. » Da una tale mescolanza non potrebbe venir nulla di creativo. Per il Günther non fa dubbio che il sangue nordico racchiuda in sé ogni superiorità. Ripetendo la formula che ormai a partir dal DE GOBINEAU sempre abbiamo visto tornare, egli scrive: « La potenza e il prestigio di un popolo, le sue creazioni spirituali, la sua ascesa e il suo tramonto son strettamente legate al suo elemento razziale. Quando svanisce la razza creatrice, la razza nordica, scompare anche la grandezza e la forza creatrice. Dal che risulta logicamente che la purità di razza e la ricchezza di prole degli uomini nordici in un popolo nordicamente orientato ne costituiscono il piú prezioso fra i beni. » Perciò, circa la Germania, « lo sviluppo coerente, schietto e creatore dei valori della vita tedesca è solo possibile sulla base del sangue e dello spirito della razza nordica ». Egli vede una grave minaccia per la civiltà europea nel fatto che attualmente la

natalità decresce dal Sud verso il Nord, dall'Oriente verso Occidente, tanto da propiziare l'irruzione di nuove correnti di sangue non-nordico dalle regioni meridionali e orientali in quelle settentrionali, del resto, già minate razzialmente, sia dal lato fisico che da quello morale, dalle condizioni deleterie della civilizzazione moderna. « Di là dalla minaccia di un tale tramonto può realizzarsi una nuova ascesa solo se il sangue nordico, al quale si deve la grandezza storica di tutte le nazioni indogermaniche, si fortificherà di nuovo e se l'uomo nordico di nuovo diverrà numeroso, prolifico e dominatore. » Dunque: « Ci è d'uopo una visione del mondo caratterizzata anzitutto da una volontà di ridestare un senso di responsabilità per tutto quel che riguarda il sangue. » Da qui la ripresa delle teorie selezionistiche del DE LAPOUGE e il passaggio alle misure di difesa e di "igiene della razza" senz'altro adottate dal nazionalsocialismo.

Piú giú diremo sulla "religiosità della razza nordica", quale lo stesso Günther la ricostruisce. Per ora, per ragioni di continuità, dobbiamo occuparci di un nuovo tipo di razzismo, quello tipologico-spirituale, creato da Ludwig F. CLAUSS, e vedere ciò che questo nuovo ordine di ricerche aggiunge per la comprensione delle sei razze già descritte.

Il Clauss vuol elevare la teoria della razza dal livello di una scienza "medico-fisiologica" a quello di una scienza filosofica *sui generis*:

egli non si accontenta delle varie caratteristiche fisiche e psicologiche ereditarie, ma vuol penetrare nell'essenza spirituale delle varie razze, nell' "idea" che a ciascuna di esse corrisponde in senso platonico, cioè nel senso di un principio spirituale che forma la razza secondo la propria imagine. A tale formazione corrisponde una legge di vita ben determinata per ogni caso, cioè per ogni razza: corrisponde dunque uno stile, un particolare modo di vivere la vita e l'ambiente.

La via lungo la quale questa nuova forma di razzismo si sviluppa è essenzialmente "fisiognomica": lo studio dell'espressione del volto e di tutto ciò che la figura presenta di espressivo dovrebbe servire per risalire intuitivamente allo stile, e quindi anche all'idea della razza. « La differenza fra le razze — scrive il Clauss — non è una differenza di qualità, ma di stile. » La razza è definita da uno stile ereditario comune ad un dato gruppo. « Non il possesso di questa o quella qualità, non il possesso di questa o quella dote definisce la razza di un'anima, bensì lo stile che si manifesta attraverso queste qualità o doti presenti nel singolo. » Perciò, per conoscere l'essenza della differenza delle razze, per il Clauss, è vano stender statistiche e definire quadri di caratteri dominanti: più che il numero dei singoli casi qui è decisiva la scelta di quello, che può valere come l'esempio più completo e come il rappresentante più puro di un dato tipo e che, come tale,

ci permette di afferrarne nel modo migliore l'idea formatrice. Il corpo, per il Clauss, riceve il suo significato dall'anima. Questa può incarnare un tipo più o meno puro e portarlo più o meno perfettamente ad espressione. Da qui l'idea della purità di stile. Uno stile puro ereditariamente stabile costituisce la purità della razza e lo stile ereditario costituisce lo stile della razza.

La nuova teoria, volgendosi adunque a definire la razza sulla base di attitudini fondamentali dello spirito, anziché rimuovere il principio dell'ineguaglianza delle razze, lo fortifica: esso viene riaffermato in un livello più profondo che non quello della semplice eredità somatica o psicologica. Vi è una razza anche per l'anima. Il Clauss scrive: « Se la conoscenza scientifica può esercitare un'influenza sulla storia, il compito che la psicoantropologia ha a tal riguardo è il seguente: definire le frontiere che nessuna comunità nazionale, di sangue e di cultura può superare o rimuovere senza distruggere sé medesima. La ricerca delle frontiere delle anime oggi costituisce dunque un compito storico. »

Ciò premesso, vengon distinti i seguenti sei tipi umani: l' "uomo creativo" (*Leistungsmensch*) corrispondente alla razza nordica; l' "uomo statico" (*Verharrungsmensch*) corrispondente alla razza fàlica (o dàlica o atlantica); l' "uomo espressionista" (*Darbietungsmensch*) corrispondente alla razza mediterraneo-oc-

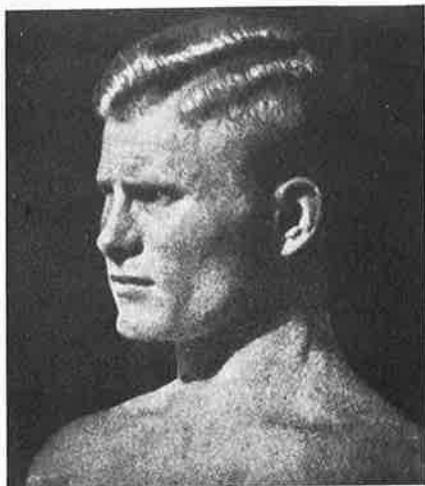
cidentale; l' "uomo della rivelazione" (*Offenbarungsmensch*), corrispondente alla razza desertica (orientaloide); l' "uomo della redenzione" (*Erlösungsmensch*), corrispondente alla razza levantina o armenoide; l' "uomo che evade" (*Enthebungsmensch*) corrispondente alla razza alpina o dinarica.

L' "uomo che produce" o "uomo creativo" è quello che nell'espressione, sia pure immobile, manifesta una specie di prontezza all'attacco: non necessariamente in senso guerriero, ma, in genere, come presa di possesso formatrice del mondo circostante. Egli concepisce il mondo come qualcosa che gli si contrappone, ove egli si spinge all'attacco con la sua investigazione, la sua azione, la sua produzione. Anche altre razze "producono" e creano, ma senza che ciò definisca il tratto principale della loro natura, senza che ciò costituisca il piano ove esse si sentono interamente se stesse. L'anima di questo tipo è inoltre caratterizzata dal dominare le proprie capacità espressive e di usarle solo in modo misurato, quando sia necessario. L'anima nordica parla — essenzialmente — tacendo. Vi si accompagna un innato dominio interiore, onde questo tipo, quale si sia la condizione sociale, ha sempre alcunché del "signore" e del "libero". Doti d'intelletto, di oggettività, di forza d'azione, di responsabilità ricevono il loro orientamento da questa attitudine-base. « Nel fare sotto la propria responsabilità, nel modo migliore e più appropriato, si manifesta



RAZZA ORIENTALE.

TAV. X



RAZZA
BALTICO-ORIENTALE.

l'uomo nordico: e lo stesso riposo per lui non può significare altro che raccogliere forze per un nuovo fare. »

Passando al secondo tipo, il termine *Verharung* significa sia tenacia che arresto, staticità. Esso caratterizza lo stile della "razza fàlica", razza pesante, legata alla terra, chiusa e ad un tempo persistente, laboriosa, tale che una volta presa una attitudine, non si lascia smuovere nemmeno di fronte ad un meglio: tale che, assunto un principio o uno scopo, vi si mantiene fedele fino all'irragionevole, onde non è capace di sviluppo, di movimento e di novità. In genere, qui il Clauss ravvisa la forma tipica dello spirito del contadino, che dal piano della vita rurale può passare fino al significato di un modo generale di comportarsi in ogni forma di vita, sia materiale che spirituale. Il tipo germanico per lui si comporrebbe di un miscuglio fra tale spirito fàlico e quello nordico.

Nella "razza mediterraneo - occidentale" si presenterebbe invece un tipo nel quale l'esprimersi, l'esibirsi, l'assumere significato in funzione dell'ambiente costituiscono l'attitudine fondamentale. La preoccupazione del proprio modo di apparire di fronte agli altri è forse l'unica che questo tipo viva profondamente. La sua vita si svolge come su di una tribuna: è una rappresentazione continua di fronte ad una società di spettatori, senza la quale il senso della vita gli si scolorisce. Ciò non vuol dire che tutto si esaurisca in giuoco, vanità e super-

ficialità, ma che per questo tipo di uomo la solitudine resta priva di senso, la continenza nell'espressione significa soffocamento, il senso della distanza gli resta cosa innaturale. In genere, si tratta di un tipo umano per il quale le migliori doti non valgono per se stesse, bensì attraverso il loro riconoscimento.

La "razza desertica" è quella della "rivelazione". È lo stile di vita del nomade, ove regna l'imprevedibile, l'istantaneo, ciò che si manifesta in una súbita rivelazione impadronentesi dell'essere tutto intero e da tutto l'essere accettata. È il tipo che nulla sa di se stesso, che può esser ora un bambino che giuoca, ora un profeta, ora una pericolosa bestia da preda. Il modo secondo cui il tipo desertico vive il suo mondo può dirsi lo "stile del caso". Il contenuto di ogni istante, gli vale quasi come lanciaiogli dalle mani di Dio; e da credente egli accetta con umiltà questo contenuto. Considerato dal punto di vista di un'altra razza, questo tipo appare dunque passivo e privo di dominio interno. Il Nordico si domina, si pone di fronte a se stesso come dinanzi ad un oggetto e si sottopone al proprio giudizio. Anche il Mediterraneo ha una certa padronanza interna — secondo il Clauss: quella di un direttore d'orchestra impegnato in una esecuzione davanti al pubblico. Tutto ciò è affatto estraneo al tipo desertico: a lui il penetrare nell'intima logica dei varî accadimenti sembra quasi un sacrilegio. Il simbolo del vento, che soffia dove vuole e non si sa donde

venga e dove vada, racchiude l'ultimo significato della sua vita. Dalla razza desertica avrebbero tratto origine le mobili lingue semitiche, di cui sono residui vivi quelle parlate ancor oggi dai ceppi beduini dell'Arabia settentrionale e centrale.

La "razza levantina" è quella della "redenzione". Vi prende espressione un tipo umano contraddittorio, affetto da una interna scissione e da un interno dualismo. Da una parte essa coltiva idee spirituali, norme religiose, dall'altra essa pone la carne come il non-sacro, come il nemico dello spirito, come la fonte del peccato. La carne deve essere superata, questo è il senso del suo vivere. Ma la carne resiste e mantiene in lui la propria forza minacciosa — anzi tanto piú si potenzia, per quanto piú vien combattuta dallo spirito. Donde un continuo oscillare, una tortuosità interiore che ha due sbocchi: l'uno è quello ascetico, il sacerdote o il santo come tipo "redento" dalla carne dopo penosa mortificazione della stessa; l'altro è quello proprio al tipo che, appunto perché il pungolo della redenzione lo ha invano assillato per tutta la vita, si precipita disperatamente sulla materia, si abbandona ad una brama illimitata per la materia e per la potenza materiale. Costoro si sentono schiavi della carne e perciò non vogliono vedere che degli schiavi intorno ad essi. Essi dominano per odio e trasformano tutta la loro vita in una vendetta contro ogni creatura che vedano vivere in sincerità e spontaneità.

Tutti i valori propri al loro tipo praticamente si capovolgono allora nei loro opposti: invece di mortificazione si ha una sconsecrazione, invece del tipo redento dalla carne si ha un culto della carne, invece della spiritualizzazione della carne si ha la carnalizzazione dello spirito. Mentre la prima soluzione — quella ascetica — dà luogo all'ideale cristiano, la seconda caratterizza lo spirito e il tipo ebraico.

Il tipo nordico, secondo lo stile che dette forma alla prima Ellade apollinea, sarebbe opposto all'una e all'altra: per esso, non vi è né "carne" né "spirito", essi sono una sola cosa e la loro unità esiste allo stato d'innocenza. Mentre il tipo ideale nella visione delle altre razze è l'Eroe, nelle razze ove predomina il tipo levantino esso è rappresentato dal Sacerdote.

Infine, il tipo dell'"evasione", corrispondente alla razza alpino-turanica. È caratterizzato da una scontentezza generica, da una insoddisfazione non per questo o per quello, ma per l'inquietata esistenza terrestre in genere. Esso non si trova mai a casa sua, bensì in un mondo ostile e pieno di spigoli. Per difendervisi e sottrarvisi, la sua via non è però il distacco e l'isolamento, ma piuttosto il sentimento, il *pathos* dell'intimità e del sentirsi insieme, anche come una lieta comunità laboriosa volta a realizzare un calmo e riparato benessere. Da qui, una inclinazione quasi materna al proteggere, al curare, al propiziare ed anche all'applicarsi a piccole, fini cose. Al limite, si ha il tipo di colui, la tran-

quillità interna del quale non è più scossa da nulla, che sopporta con ugual animo ogni ingiustizia, contingenza o sofferenza. « La lotta di Giacobbe con Dio e per Dio qui sarebbe una impossibilità — dice il Clauss — poiché ogni lotta è priva di senso e di valore al livello dell'evasione. La figura di Socrate morente, quale il *Fedone* la descrive, è l'esempio più perfetto per il vero tipo dell'uomo dell'evasione. »

Abbiamo fatto cenno a questa classificazione "psicantropologica" per completare quella prevalentemente antropologica tracciata dal Günther. Per il Clauss non esisterebbe un modo generico, comune a tutti gli uomini, di vivere, bensì un modo "creativo" o "espressivo" o "rivelatorio", ecc., ecc., di vivere. La correlazione di questi modi o tipi con le razze in senso vero e proprio risulta però in queste ricerche poco salda e spesso unilaterale, per non dire arbitraria. Del resto, il Clauss ammette che questi vari stili si intreccino e siano compresenti nello stesso individuo, e si tradiscano ora l'uno e ora l'altro nei vari aspetti della sua vita. — Il Günther sembra aver subito ultimamente l'influenza della corrente del Clauss, onde nei suoi ultimi lavori l'aspetto spirituale delle razze viene maggiormente in risalto. In vari libri egli ha cercato di individuare la presenza, l'efficienza e il destino dell'elemento indogermanico o nordico sia nelle antiche civiltà orientali, che in quella greca e romana: e qui è evidente che la caccia a tutte le testimonianze

circa occhi azzurri, capelli biondi, alta statura, ecc., non poteva bastare allo scopo, e doveva imporsi la considerazione dell'elemento nordico anche sotto specie di cultura e di spiritualità: poiché soprattutto di tal genere son le testimonianze più ricche e certe che ci restano di quelle civiltà. Il risultato più pregevole di un simile ampliamento di orizzonti del Günther è un libretto inteso a definire il tipo di religiosità di specie "nordica".

Il riferimento è, qui, agli Indogermani, cioè ai popoli di lingua indogermanica che il Günther pensa discesi da un nucleo etnico nordico risalente all'età del bronzo e costituitosi come ceti dominatore e portatore di civiltà in vari popoli. Egli premette che per la conoscenza della spiritualità indogermanica sarebbe sbagliato basarsi soprattutto sulle credenze dei Germani, poiché in essi lo spirito nordico già era stato alterato dal druidismo e poi da concezioni religiose di tipo mediterraneo, ebraico e levantino. Base assai più salda ci offrirebbe invece la spiritualità della prima India, della prima Persia e della prima Grecia, poi quella stessa degli Italici e dei primi Romani. In tutto ciò lo spirito indogermanico ci si presenterebbe in uno stato assai più puro, dato che si sappia separarlo da certi elementi di magia e di superstizione popolare che vi si sono uniti come espressione di alcuni elementi etnici inferiori, assoggettati dagli Indogermani.

Primo carattere della spiritualità indogermanica

sarebbe un'assenza di timore sia di fronte agli dèi che di fronte alla morte. Essa non sa nemmeno dell'uomo come una "creatura" e meno che mai come un "servo di Dio". Il mondo le appare come un ordine nel quale sia dèi che uomini hanno il loro posto, la loro funzione e il loro destino. Quindi non umiltà di fronte agli stessi dèi, non senso di distanza, ma di amicizia se non anche di parentela, di consanguineità e di simiglianza. La religiosità indogermanica è una religiosità dell'aldilà e non dell'aldilà. Le è proprio un "gusto del destino" che non conduce né all'aspirazione verso la "redenzione", né al concetto del "peccato", ma ad un sentimento tragico della vita, ad una volontà di conservare e di affermare malgrado tutto la propria natura. Gli Indogermani sarebbero stati inclini a pensare il destino come un potere superiore agli stessi dèi.

L'Indogermano ignora il dualismo fra anima e corpo: egli è piuttosto proclive a concepire il corpo come espressione dell'anima, e non come la sporca prigione in cui si trova rinchiusa un'anima protesa verso il trascendente; quindi, rispetto e valutazione del corpo. Il mondo per lui è *cosmos*, ordine divino, struttura penetrata da una *ratio* immanente. Egli crede in una legge della vita — culto degli avi — e di potenziamento della vita, che culmina nell'ideale di una "grandezza d'animo". L'idea della morte non dirige — così come in altre forme di religiosità — la sua fede. Essa ha per

lui scarso peso. Estranea gli è poi l'idea di "redenzione": l'ordine divino, di cui egli si sente parte, non è un male, e le forze avverse son solo da combattere e da vincere. Conseguentemente, manca anche il concetto del "Redentore" quale mediatore fra Dio e gli uomini. Secondo la sua natura di razza, l'Indogermano avrebbe sempre cercato una via diretta verso il divino, e per questo nelle civiltà da lui create, finché si conservarono forti e pure, la casta sacerdotale, come casta mediatrice, o mancò, o ebbe solo un prestigio limitato. Virtù indogermanica sarebbe poi la misura, l'equilibrio spirituale in opposto ad ogni frenesia, ad ogni estasi, ad ogni slancio incompuesto proprio ad altri tipi di religiosità. La vita dell'Indogermano si giustifica in se stessa e il Günther va così lontano da dire che « la fede non può essere un valore indogermanico, ma un valore per uomini di razza orientale, cioè desertica ». Con il che, ad esser logici, lo stesso Lutero sarebbe il primo da doversi mettere al bando fuor dal puro mondo nordico.

Altro carattere della religiosità di razza indogermanica sarebbe l'assenza di fanatismo, lo spirito di tolleranza per gli dèi delle altre nazioni; poi, l'assenza di dogmi, quindi anche di Chiese. « Le comunità religiose indogermaniche non son mai divenute chiese. La chiesizzazione di una fede è ancora una volta espressione della razza desertica o dell'azione concordante di questa razza e della razza levantina. » Su tali basi si può parlare di una tendenza mistico-



RAZZA LEVANTINA.



TAV. XII



TIPI EBRAICI,
A NON VOLER
PARLARE DI
RAZZA.

antiecclesiastica dell'anima germanica, però a patto che si pensi ad un misticismo sempre accompagnato da un amore per la forma e da una volontà creatrice di forma e sempre lontano da ogni slancio ebbro e incomposto — sensuale o supersensuale — verso l'infinito, lo sconfinato, l'amorfo. Si può dunque parlare di un "misticismo realistico" (*Wirklichkeitsmystik*) e non evasionista, di una visione mistica sempre accompagnata da dignità e da nobiltà d'animo. Da qui un ideale totalitario, che include la disciplina e il dispiegamento delle forze sia dello spirito che del corpo, così come secondo il concetto dell'*humanitas* quale "completezza umana" o "nobiltà di razza" che si ebbe nell'epoca aristocratico-repubblicana di Roma. Donde un ideale di eroica realizzazione di sé, una religiosità, quale quella che un animo degno e virile può concepire.

Di tale spirito sarebbero stati dunque i portatori i ceppi nordici creatori di civiltà nel ciclo delle varie nazioni orientali e occidentali di lingua indogermanica. Già qui si vede come il razzismo vada a costruirsi un ideale non privo di una certa nobiltà e sbocchi in una vera e propria "visione del mondo" i cui tratti più caratteristici entrano in contrasto deciso con quelli del cristianesimo sia cattolico che protestante, cioè delle religioni che fino ad ieri si credevano specificamente occidentali e che il razzismo ora considera come un apporto contaminatore originario delle razze desertiche o semitico-levantine del basso Oriente.

IL MITO ARTICO

Esplorazione delle origini. La civiltà della renna. La razza nordico-atlantica. La ricerca sanguinoserologica. Il monoteismo solare primordiale.

OSWALD MENGHIN ebbe a scrivere queste parole caratteristiche: «Piú che qualsiasi altra disciplina, la scienza della preistoria si è portata, e ancor piú dovrebbe portarsi, al centro della battaglia spirituale del tempo nostro. Non credo di sbagliarmi affermando che, presso alla fisica, la preistoria generale sarà la scienza che guiderà le prossime generazioni.» La Germania negli ultimi anni ha vissuto in modo assai caratteristico l'impulso verso le origini. Le origini le si sono presentate sotto una luce metafisica. I tempi primordiali conterrebbero ad uno stato ancora puro significati e simboli spirituali poi perdutisi, offuscatisi o alteratisi. La ricerca preistorica, portata da un piano di disanimato positivismo scienziato-archeologico o antropologico ad un piano di sintesi spirituale, promette dunque di aprire nuovi orizzonti per la storia vera della civiltà.

Noi abbiamo già visto in piú di un caso l'interferire del razzismo con la ricerca preistorica. Dato che l'umanità attuale si presenta piú o meno come un caos etnico, per dare un fondamento alla teoria delle razze pure e originarie esso doveva di necessità essere portato a risa-

lire i tempi e a cercare di forzar il mistero dell'umanità preistorica. Qui però fino ad ieri mancava una sintesi in grande stile di tipo spirituale. Quelli del WILSER o del MERKENSCHLAGER non erano che tentativi soprattutto limitati all'antropologia. Gli schemi sul tipo di quelli del DE GOBINEAU, per quanto geniali, erano ormai vecchi, incapaci di comprendere lo sviluppo ulteriore delle conoscenze circa le antiche civiltà. D'altra parte, appunto a causa di tale sviluppo, quello di "razza nordica" cominciava a divenire un concetto problematico. Una volta fissati i caratteri di questa razza come razza europea in relazione ai caratteri di un tipo di cultura e di spiritualità, a poco a poco si doveva constatare la diffusione di caratteri analoghi anche altrove, un po' per tutto il mondo. Già abbiamo visto come il GÜNTHER sia stato costretto ad ammettere, che per aver i caratteri dello spirito nordico allo stato piú autentico, bisogna riferirsi ad altre civiltà e tradizioni, che non quelle che si consideravano nordiche per eccellenza, cioè delle germaniche europee. In tema di simboli, un esempio caratteristico per un simile stato di cose ce lo offre la croce uncinata. La croce uncinata per un certo periodo fu considerata come il simbolo proprio alle razze ariogermainiche. Senonché dall'insieme delle successive ricerche è risultato che un tale simbolo si ritrova in Corea, in California, nell'Asia Centrale, in Africa, perfino — orrore! — fra certi popoli semitici, insomma in un insieme di luo-

ghi, che cadevano assolutamente fuori da quelli che fino ad ieri si ritenevano raggiunti dalle emigrazioni e dalle colonizzazioni arie. Una difficoltà consimile si è presentata anche in altri campi, con la minaccia di rendere indeterminato e arbitrario tutto quello che i razzisti avevano cercato di costituire a monopolio della razza nordico-aria. A sostegno dell'idea nordica occorre un nuovo mito, un mito tanto piú audace, per quanto piú ricca, complessa e articolata era ora la materia delle conoscenze da dominare e da organizzare secondo un unico principio esplicativo. Un tale mito è stato forgiato dall'olandese Herman WIRTH con la ripresa della teoria "polare" che già abbiamo visto affacciarsi nel Wilser e con la "ricostruzione" dell'origine, della storia e della civiltà della "razza nordico-atlantica".

La teoria del Wirth è da considerarsi come un ardito colpo di mano, il cui intimo impulso direttivo si rifà ad intuizioni extrascientifiche, le quali poi cercano di giustificarsi attraverso un laboriosissimo armamentario filologico, antropo-geologico, mitologico e simbologico. La solidità di simile armamentario è assai relativa, e la serietà del Wirth come scienziato è stata inoltre recentemente compromessa in modo piuttosto grave dalla faccenda della *Uralinda-Kronik*, una presunta cronaca sassone antichissima che il Wirth si era messo a decifrare e a valorizzare entusiasticamente, mentre poi si seppe essere una volgare mistificazione. Ma

come il contingente equilibrio e la discontinuità dei blocchi di ghiaccio in un fiume invernale non dicono nulla contro la continuità della corrente che li trasporta, così tutto ciò che di scientificamente inesatto, di arbitrario, di fantastico e di asistematico si trova nell'opera del Wirth non deve nascondere la forza del "mito" che anima e dirige l'insieme, il suo significato più profondo e il suo carattere di necessità di fronte ai problemi già indicati. Ciò di cui non bisogna tener proprio nessun conto, son piuttosto i tentativi del Wirth di adattare le sue ricostruzioni preistoriche *ad usum delphini*, cioè ad uso delle tendenze nazionalistiche e delle parole d'ordine tedesche oggi più in voga.

Per poter mettere "a fuoco" la teoria del Wirth, è utile riassumere quel che risulta positivamente circa le più antiche razze di cui sia rimasta traccia sul nostro continente.

I rinvenimenti più antichi son quelli relativi alla "razza di Neandertal", così chiamata per il luogo in cui furon trovati per la prima volta — nel 1856 — vicino a Düsseldorf, le vestigia di un tale tipo umano. È una razza che risale alla fine del periodo glaciale, per cui è stata chiamata anche razza dell'"uomo glaciale" o "musteriano" e, per la sua antichità, dell'*homo primigenius*. Altri rinvenimenti son stati fatti nella Spagna, nella Francia, nel Belgio, in Croazia, in Boemia, in Palestina e poi in Africa, nella Rodesia, ecc. Essi si riferiscono complessivamente ad un periodo straordinariamente lun-

go, forse di circa centomila anni. La razza di Neandertal è di una brutalità morfologica ripugnante, tale da non ritrovarsi nemmeno fra i selvaggi australiani più primitivi: è un tipo bestiale, scimiesco, e ormai si esclude che l'*homo sapiens*, cioè il ceppo dell'umanità attuale, si sia sviluppato da questo tipo, che sembra essersi misteriosamente estinto all'inizio dell'età della pietra.

Un secondo tipo umano, di carattere parimenti inferiore, ma più recente, è rappresentato dalla così detta "razza di Grimaldi" o "di Mentone", dal luogo del primo ritrovamento. Si tratta di un tipo basso, spiccatamente negroide, che con grande probabilità si è irradiato dall'Africa quando fra questo continente e l'Europa esistevano terre comunicanti oggi sprofondatesi.

Un terzo tipo umano, con caratteri morfologici già superiori, è costituito dalla "razza Aurignac". Le tracce relative vanno dalla Boemia fino alla Siberia, e son di un uomo snello già di media e alta statura, con cranio quasi sempre dolicocefalo, e privo ormai del prognatismo scimiesco dell'uomo di Neandertal. Una tale razza deve aver soppiantata quella glaciale, ma non così rapidamente da non averla avuta a lato per una serie di generazioni e per non essersi anche mescolata, in una certa misura, con essa. In ogni modo, già l'uomo Aurignac appare agli antropologi come il tipo da cui può essersi sviluppato l'uomo attuale, — secondo alcuni (RE-

CHE), soprattutto la razza mediterraneo-occidentale, secondo altri (KLOATSCH, WIRTH) la razza nordica, secondo altri ancora, entrambe queste razze.

Ancor piú recente, piú nobile e a noi piú prossima è la "razza Cromagnon". Le sue tracce dalla penisola franco-cantabrica vanno fino al Belgio, nell'Olanda, alla Germania settentrionale, alla Danimarca e alla Svezia. La civiltà ad essa relativa è stata chiamata di Altamira (Spagna settentrionale) o delle isole Magdéleines, perché in queste località se ne son trovate tracce notevolissime, specie come pitture e graffiti; è stata anche chiamata "civiltà della renna", quest'animale figurandovi in modo assai caratteristico. Il tipo antropologico che vi corrisponde è già di alta statura (m. 1,80), slanciato, con fronte alta e diritta, con cranio quasi sempre dolicocefalo. I frammenti pervenutici dalla sua civiltà dimostrano spirito inventivo, sensibilità artistica, dinamismo. Ad essa si riferisce — come si ricorderà — il MERKENSCHLAGER col suo tipo del "cacciatore primordiale". Verso la fine dell'ultimo periodo dell'età glaciale la razza Cromagnon deve essersi fatta la razza dominatrice dell'Europa centrale assoggettando o respingendo le razze aborigene là esistenti, non senza incrociarsi talvolta con esse. Senonché le tracce della "civiltà della renna" d'un tratto scompaiono. Nei ritrovamenti, si ha uno jato, le tracce che cronologicamente seguono a quelle dei Cromagnon son separate da



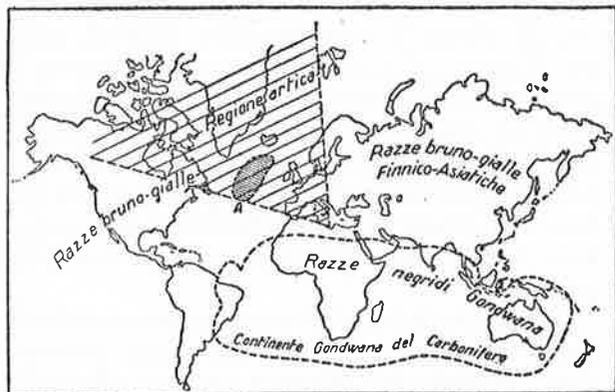
RESTI DELLA RAZZA PRE-NORDICA FRA ESQUIMESI E INDIGENI
NORD-AMERICANI.

un intervallo di migliaia di anni e son di specie diversa, si riferiscono ad una civiltà di tipo agricolo. L'intervallo va dall'ultimo periodo del paleolitico fino al primo del neolitico. Sembra dunque che i Cromagnon siano emigrati verso una direzione sconosciuta. Poiché le tracce ultime della loro civiltà si trovano verso il Nord, così da alcuni è stata avanzata l'ipotesi che, per sfuggire ad un'alta temperatura sopravvenuta nell'Europa centrale e occidentale, questa razza sia emigrata nella direzione della Svezia. Già il WILSER aveva prospettata questa ipotesi, ed aveva pensato che la razza nordica si fosse sviluppata dal ceppo dei Cromagnon emigrati nella penisola scandinava alla fine del paleolitico.

In tali termini si presentava approssimativamente il panorama dell'antropologia preistorica. La teoria del WIRTH e dei suoi discepoli interviene nel modo seguente.

Anzitutto si parla di due razze primordiali. Si tratterebbe anzitutto della razza "negreide", derivata da un'antichissimo continente in gran parte scomparso risalente al periodo carbonifero e estendentesi dall'America del Sud attraverso l'Africa centrale e meridionale fino all'Australia (la "Terra Gondwana"). L'altra razza è quella bruno-gialla "finnico-asiatica", che avrebbe occupato l'Asia, buona parte dell'Europa e altresì delle due Americhe e che si sarebbe conservata soprattutto nella razza mongoloide. Secondo il Wirth, fra i popoli derivati

dal vario incrocio di queste due razze primordiali, ad un dato momento avrebbero fatto appa-
 rizione — a distruggerle o soggiogarle —
 razze appartenenti ad un terzo tipo parimenti
 primordiale, o da esso derivate, assolutamente
 superiori ad entrambi sia dal punto di vista



Il "cuneo della razza prenordica".

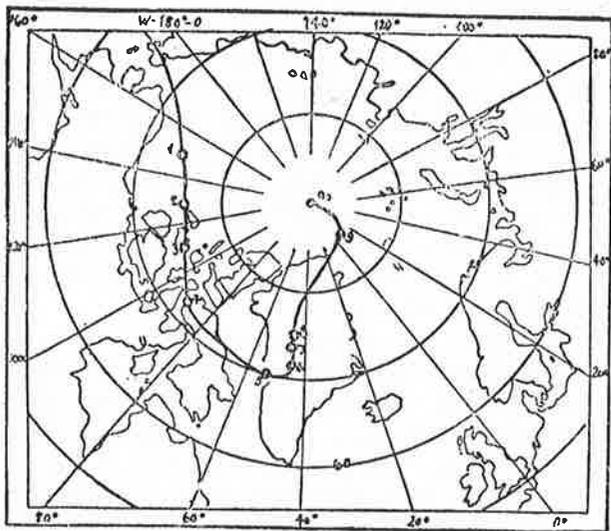
fisico che da quello spirituale: son le "razze nor-
 diche primordiali", o "prenordiche", o "artiche".

I due tipi preistorici piú alti già considerati
 — l'uomo Aurignac e l'uomo Cromagnon — per
 il Wirth sarebbero già tipi derivati: de-
 rivati da un incrocio appunto della razza pre-
 nordica con le razze aborigene, negroidi e fin-
 niche. La difficoltà presentata dal fatto, che
 mancano resti o fossili di questa razza pre-
 nordica insieme a quelli dell'uomo Croma-
 gnon e Aurignac, se non anche — come do-

vrebbe pur pensarsi — in ritrovamenti ancor
 piú antichi, il Wirth la scansa per due vie: an-
 zitutto attribuendo a questa razza prenordica
 l'uso di non seppellire i cadaveri, ma di esporli
 (uso che egli ritrova fra le piú antiche prescri-
 zioni degli Ari della Persia): per cui i crani,
 le ossa, ecc., di tale razza non potettero conser-
 varsi fino a noi da tempi cosí antichi, ma solo
 da tempi relativamente piú recenti, quelli corri-
 spondenti al periodo medio dell'età della pie-
 tra, ove appunto si trovano crani di puro tipo
 nordico. In secondo luogo, il Wirth situa la pa-
 tria originaria della pura razza nordica in terre
 oggi scomparse: anzitutto, in una terra polare,
 e poi, in una terra atlantica, nella leggendaria
 Atlantide di PLATONE.

La regione artica sarebbe dunque stata la pa-
 tria originaria della razza nordica primordiale.
 Dal punto di vista geologico risulta invero che
 l'attuale Groenlandia prima si estendeva fino
 ad allacciare l'Europa con l'America. Sotto ai
 ghiacci dei resti di questo antico continente
 artico si sono scoperti dei vasti giacimenti di
 carbon fossile. Ciò significa che dove oggi vi è
 ghiaccio, in altri tempi esistette una rigogliosa
 vegetazione, e l'esame del carbon fossile ha
 accertato che esso proviene da alberi che non
 hanno, nella scorza, i segni dell'anno, cioè
 da alberi il cui sviluppo non era interrotto dalla
 pausa invernale. In quel continente, dunque,
 non solo non vi era il gelo attuale, ma esisteva
 un clima moderato, continuo, permettente uno

sviluppo ininterrotto della vegetazione, quale oggi si ha nei tropici. Il gelo non vi si sarebbe manifestato che ad un dato momento, per via di uno spostamento dell'asse terrestre, che alcuni geologi oggi ammettono, spostamento che



Spostamento del polo.

avrebbe fatto percorrere al polo nord la via da occidente verso nord-est che risulta dall'unito schizzo. Nelle tradizioni degli antichi Irani, dei Celti e dei Germani si trovano peraltro ricordi mitologizzati di un terribile gelo o inverno che per tale causa piombò sulla regione artica, costringendo la "razza prenordica" a emigrare.

Le considerazioni razziste del Wirth traggono poi appoggio da un ordine assai moderno di ricerche, dalla così detta sanguinoserologia. Ecco di che si tratta: estraendo sangue da diversi tipi umani, si è visto che son possibili vari e ben distinti comportamenti sia dei corpuscoli sanguigni che del siero, il quale è più o meno atto ad agglutinare i corpuscoli sanguigni di un altro tipo di sangue con cui sia mescolato. Su tale base, son stati distinti quattro principali gruppi sanguinoserologici, che poi son stati messi in relazione con determinati tipi etnici. Si è visto che il primo gruppo sanguinoserologico è maggiormente rappresentato verso la zona artica, non solo in Islanda, ma anche fra gli Indiani nordamericani (decrecendo verso il Sud), in Inghilterra e anche in Italia. Il secondo gruppo sanguinoserologico ha per centro la Svezia e si sviluppa nei vari paesi europei. Il terzo gruppo ha per centro l'India, mentre l'ultimo gruppo, che sembra refrattario a qualsiasi mescolanza, è rappresentato scarsamente e sporadicamente nelle varie parti del mondo e sembra corrispondere ai resti di un'antichissima razza scomparsa. Il Wirth mette in relazione il primo gruppo sanguinoserologico con la razza nordica primordiale; considera il secondo gruppo come proprio ad una razza differenziatasi da quella per idiovariazione (cioè per un mutamento interno, forse connesso a circostanze climatiche e d'ambiente), e il terzo gruppo, come proprio ad una razza sviluppa-

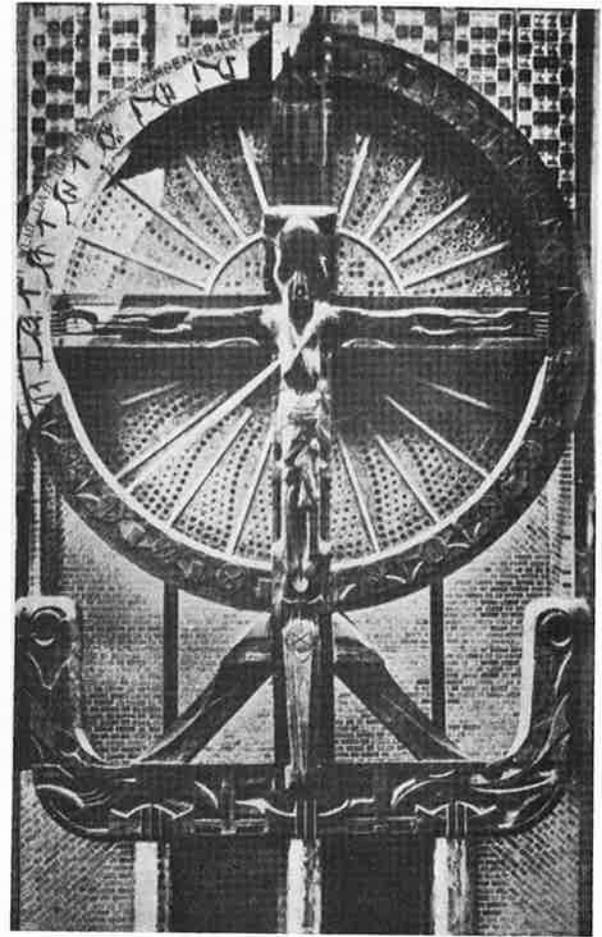
tasi per mescolanza (mistovariatione). La zona artica sarebbe dunque quella che ancor oggi — dalla Groenlandia all'America — conserva tracce della razza piú pura, e il Wirth anzi fra gli Esquimesi della Groenlandia orientale ha creduto di ritrovare tipi biondi dolicocefali dagli occhi azzurri di aspetto quasi "ario".

Sopravvenuto il congelamento, la razza pre-nordica come unica via di scampo sgombra dai ghiacci avrebbe trovata quella del Sud, verso l'Atlantico. A questo punto il Wirth accetta l'ipotesi dell'esistenza dell'Atlantide e ritiene che nell'Atlantide si sia spostato il centro della civiltà e della razza nordica, per irradiarsi da là sia ad Oriente, verso le coste europee, sia ad Occidente, verso le coste americane. Le razze dell'uomo Cromagnon e Aurignac sarebbero dunque state formate dalla mescolanza di gruppi di Nordico-Atlantici con le razze che già abitavano l'Europa, e la civiltà paleolitica solutreiana (dai 17 000 ai 12 000 anni a. C.) e magdéleiniana (dai 12 000 ai 7000 a. C.) sarebbero da ciò derivate. La "civiltà della renna" sarebbe dunque una civiltà d'origine nordica, e la sua affinità con la civiltà conservatasi fino a tempi piú recenti in Svezia e nella regione artica non starebbe a dire di una presunta emigrazione colà dei Cromagnon, ma della loro comune origine con altri ceppi etnici scesi piú tardi appunto nell'Europa settentrionale, e forse direttamente dall'Artide. Dopo il periodo delle Magdéleines, l'emigrazione dei Cromagnon

e lo sviluppo della loro potenza di civilizzazione fino all'età megalitica avrebbe assunto invece una direzione affatto diversa.

Qui entra in scena la parte piú arrischiata delle ricerche del Wirth. Si è già detto dello jato esistente fra la civiltà cacciatrice Cromagnon e le tracce della civiltà agricola ad essa successa dopo molti millenni. Il Wirth crede di poter colmare questo jato facendo parlare — là dove le tracce antropologiche cessano — la lingua dei simboli, e sulla base dei simboli, secondo le loro corrispondenze e variazioni, associate a quanto possono fornire il *folklore*, la leggenda, gli alfabeti e le iscrizioni piú antiche, le sopravvivenze in seno a certe usanze o tradizioni di selvaggi, ecc., pensa altresí di poter individuare l'itinerario percorso dalla razza nordica e nordico-atlantica attraverso tutto il mondo. In breve, ecco di che si tratta: la razza nordico-atlantica avrebbe avuto in proprio una serie di simboli, chiamati dal Wirth "serie sacra", i quali fissavano i vari punti del corso del sole nell'anno in corrispondenza ai dodici segni zodiacali, cominciando dal punto che, per una ragione che diremo piú sotto, ad essa appariva di maggior significato: il solstizio d'inverno. Questa serie avrebbe corrisposto ad un unico alfabeto primordiale lineare, con sue radici fonetiche, inoltre avrebbe avuto valore sacro, valore di calendario, ecc. Ora, si sa dall'astronomia che, a causa dell'inclinazione dell'asse terrestre, di periodo in periodo — piú

precisamente, ogni duemila anni — il solstizio d'inverno cade sotto un segno zodiacale diverso: quindi ogni duemila anni si avrebbe avuta una diversa redazione o disposizione della "serie sacra". Su questa base, il Wirth anzitutto pensa ad un passaggio della civiltà nordico-atlantica in tutti quei luoghi in cui crede di ritrovare tracce corrispondenti ai segni della "serie sacra" in secondo luogo, dalla diversa disposizione di questi simboli o segni, associata a concordanti conferme raggiunte per le vie più diverse, trae un orientamento per stabilire la cronologia delle varie emigrazioni. La traccia più antica della "serie sacra" si troverebbe in incisioni su roccia della zona artico-americana, cioè del dominio ove sanguinoserologicamente si troverebbe ancor oggi la maggior percentuale di "puri razza" del primo gruppo, ed avrebbe per segno dominante quello che corrisponde alla costellazione del Leone. Ma il solstizio d'inverno cadeva sotto tale costellazione fra il 16 000 e il 14 000 avanti Cristo, e tale sarebbe stata dunque l'età di quella civiltà. Segue una redazione della serie sacra dominata dal segno del cancro, che si riferisce ad un gruppo di tracce già più a Sud, concordanti sia in Europa che in America, fra i 14 000 e i 12 000 anni a. C. Questa corrispondenza si spiegherebbe con la derivazione da un unico centro di civiltà, che appunto sarebbe stato l'Atlantide. Ma giunti al 9000 a. C. queste corrispondenze cessano misteriosamente, i simboli si disperdono, non vi è più traccia di



IL CRISTO NORDICO-SOLARE PREISTORICO.

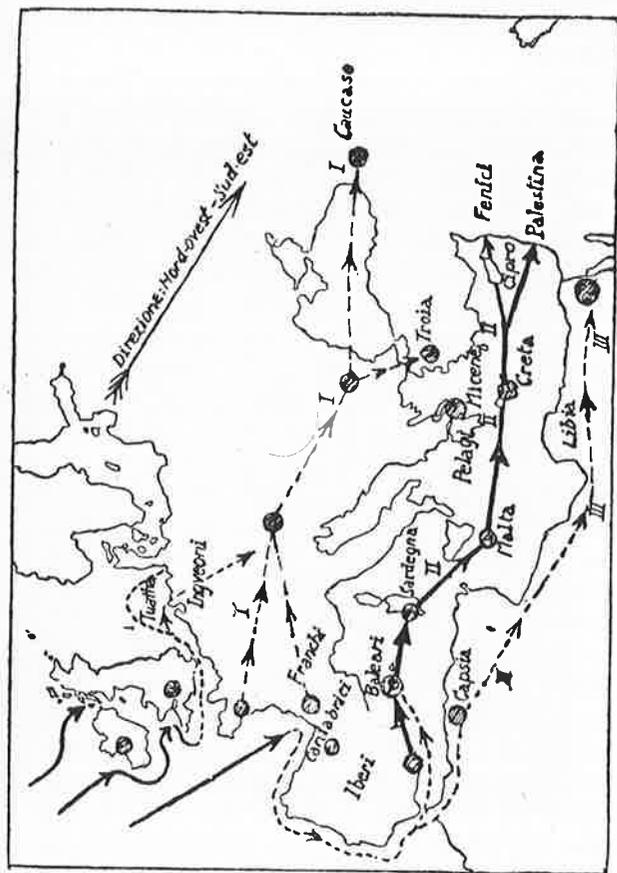
[Portale dell'Atlantis-Haus di Brema, ispirato alle idee del WIRTH.]



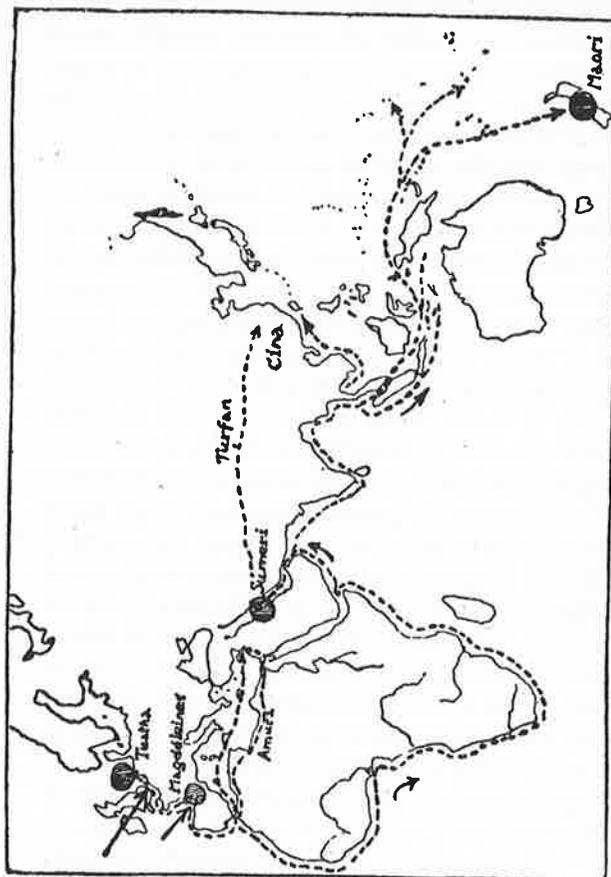
IMMAGINE DEL BUDDHA "NORDICO"

unitarietà. Secondo le antiche tradizioni, in tale periodo l'Atlantide sarebbe stata inghiottita dall'Oceano.

Dopo di che, ci resta di dire sulle vie che, secondo il Wirth, l'emigrazione colonizzatrice nordico-atlantica avrebbe percorso nel suo moto da Nord-Est a Sud-Ovest. Dopo il ciclo della civiltà franco-cantabrica delle Magdéleines, o civiltà della renna dei Cromagnon, le irradiazioni della razza nordico-atlantica avrebbero seguite queste direzioni: anzitutto attraverso il Reno e lungo il Danubio fino al Mar Nero. Peraltro, nella regione danubiana, si sa già che molti erano inclini a vedere il punto di partenza dei ceppi indogermanici ulteriormente stabilitisi in Asia. Una seconda direzione, più recente, prende la via del Mediterraneo, dalla Spagna verso le Baleari, la Sardegna, Malta, Creta, e in Troia, negli strati archeologici più antichi di questa città, si avrebbero tracce di una civiltà creata dall'incontro di questa direzione con la precedente. Da Creta la colonizzazione si sviluppò fino a Cipro e alla Palestina — e qui entra in scena la razza dei Filistei, accaniti nemici degli Ebrei e poi dominatori di essi, razza costituita, secondo il Wirth, da Nordico-Atlantici. Infine un terzo itinerario, riferito dal Wirth ad una varietà meridionale (i Sud-Atlantici), attraverso lo stretto di Gibilterra si porta lungo la catena dell'Atlante e la Libia fino all'Egitto, dando luogo alle prime dinastie faraoniche. Come testimonianze principali di tali emigra-



Colonizzazione nordico-atlantica.



Colonizzazione nordico-atlantica e sud-atlantica.

zioni, il Wirth adduce le tracce della così detta civiltà megalitica: *dolmen, menhir, cromlech*, ecc., ossia possenti disposizioni di pietre obbedienti a intenzioni simboliche o rituali, nelle quali il nostro autore crede di ritrovare spesso i temi del solstizio d'inverno e della serie sacra.

Il Wirth pensa di poter riferire il nome di *Mo-uru*, interpretato come "Terra della Madre" o "delle Acque", al centro originario della civiltà atlantidea. Da tal nome, o dall'inversione delle sue sillabe, trae una designazione ricorrente fra le promanazioni della razza nordico-atlantica: *Am-uri* e *Ma-uri*. Così sussiste il nome di Mauri in alcune popolazioni del Marocco. *Am-uri* si trova nella designazione brettone-britannica degli Armorici, e Amoriti si trova fra certe popolazioni nemiche degli Ebrei nel Canaan. Ma ciò non basta. Secondo il Wirth, i Sud-Atlantici avrebbero presa ancora un'altra via, una quarta via, costeggiando l'Africa, creando varie civiltà nelle sue regioni litoranee e, bordeggiando, sarebbero giunti fino al Golfo Persico, risalendo attraverso la foce, allora non ancora riunita, del Tigri e dell'Eufrate. Qui si sarebbe costituita la civiltà *sumera*, la cui scrittura lineare rifletterebbe, visibilmente gli ideogrammi solari atlantici. In parte per una via attraverso l'Asia centrale, in parte per un'altra lungo la costa, la stessa Cina sarebbe stata raggiunta, e qui ci si riferisce a recenti ritrovamenti di un'antichissima civiltà di tipo effettivamente assai affine a quella sumera

ed egizia e che sarebbero da associare ai resti di una lingua che sembra non solo di tipo indogermanico, ma anche del gruppo *kentum* e non del gruppo *satem*, cioè del gruppo proprio agli Indogermani d'Europa e non a quelli di Asia. Infine il Wirth va fino ad ammettere assai fantasticamente un'emigrazione di questa razza leggendaria fin nell'Australia, riferendosi ai *Ma-uri*, ultimi discendenti di questa arcaica colonia sud-atlantica, i quali nel loro tipo antropologico, nei loro simboli e nella loro lingua mostrano ancor oggi una netta differenza rispetto ai ceppi selvaggi aborigeni, negroidi e mongoloidi.

Questo è il primo ciclo di civiltà, compreso nell'età della pietra, della civiltà nord- e sud-atlantica. Un secondo ciclo si ha molto più tardi, verso l'età del bronzo. Riferendosi anche a antiche leggende brettoni e irlandesi, il Wirth parla di un'ultima ondata nordico-atlantica sboccata in Irlanda e ivi conosciuta come la razza divina dei *Tuatha* o *Tuatha dé Danann*, in parte stabilitasi in quell'isola, in parte spintasi verso Oriente, fino a toccare il Doggerland, le isole frisio-sassoni allora ancora unite al continente. Qui si sarebbe costituito un nuovo centro, cui corrisponde il nome di *Polsete*, da riferirsi ad una regione sulla costa del Mar del Nord scomparsa non per una catastrofe come l'Atlantide, ma per il progressivo avanzar del mare in quella zona. I Germani, e più propriamente le razze cui Tacito dette il nome di Ing-

veoni, altro non sarebbero che questi *Tuatha*, cioè che questi Nordico-Atlantici stabilirsi sulle coste del Mar del Nord e là mescolatisi parzialmente con la razza aborigena di tipo finno-asiatico. Le rune — l'antica scrittura sacra lineare nordica — sarebbe l'ultima forma direttamente derivata dagli ideogrammi della "serie sacra" solare, e il Wirth non esita a stabilire dei rapporti, per lui illuminanti, fra le rune e gli altri ideogrammi o tipi di scritture lineari della preistoria, sumeri, americani, egizi, cinesi, svedesi, fenici, ecc. Con ciò si giunge in porto: i collegamenti fra la razza bianca primordiale o pre-nordica e la razza e la cultura germanica sono stabiliti e il razzismo ha ottenuto il suo più completo mito delle origini.

In più vi è da dire che il Wirth pretende di ricostruire non solo la storia della razza nordico-atlantica, ma altresì la sua religione. Sarebbe stata una religione già superiore, mono-teistica, assai distinta dall'animismo e dal demonismo degli aborigeni negreidi o finno-asiatici, senza dogmi, di una grande purezza, e potenzialmente universale. Alla sua base sarebbe stata una specie di rivelazione naturale, cioè una percezione della legge dello spirito direttamente suggerita dalla natura. Al sopravvenire del gelo artico, l'inverno si prolungò per sei mesi, onde il ritorno annuale del sole doveva essere vissuto da quei popoli quasi come una liberazione, come una resurrezione della vita. Questo è precisamente il punto del solstizio d'in-

verno: la luce solare appariva come una manifestazione divina portatrice di nuova vita, l'anno era il teatro di questa manifestazione e il solstizio d'inverno — come il punto più basso dell'eclittica, in cui la luce sembra morire definitivamente, sprofondarsi nella terra o nelle acque, ma invece da là meravigliosamente risorge — era il punto decisivo di questa esperienza cosmico-religiosa. Come si è detto, la serie sacra per il Wirth avrebbe appunto fissato nella civiltà nordico-atlantica le varie fasi di questa simbolica vicenda annuale, sintetizzata, in generale, dal circolo con una croce inscritta. La religione primordiale del 15 000 avanti Cristo sarebbe dunque stata solare e compenetrata dal senso di una legge universale di "eterno ritorno", di morte e di rinascita. Come la luce, così anche la vita degli uomini ha il suo "anno", il suo perenne morire e rinascere. Il Natale dei Cristiani, la nascita del Salvatore proprio in una data che cade nel periodo in cui tutti i popoli celebravano il solstizio d'inverno, per il Wirth sarebbe un lontano frammentario eco di questa religione preistorica. In genere, il cristianesimo avrebbe origine dalla tradizione conservatasi fra un gruppo atlantico della Galilea, paese ricco di tracce della civiltà megalitica solare. Gli episodi più salienti della vita di Gesù, fino alla sua crocifissione, che riprende il tema del dio-anno datore di vita fissato alla croce dell'anno, sarebbero puri simboli della tradizione nordico-atlantica. Così il Wirth parla

di un monoteismo nordico primordiale e di un "cristianesimo nordico cosmico" che risalirebbe dunque a migliaia di anni avanti Cristo, precorrendo anzi il protestantesimo (il quale ha solo contribuito a "rinordicizzare" quella tradizione) e non avente naturalmente nulla a che fare con gli Ebrei.

Qui si stabilisce evidentemente la connessione con idee già accarezzate dal CHAMBERLAIN e dal WOLTMANN, e, inoltre, si pone un ponte immaginario fra una presunta tradizione dell'alta preistoria e i temi del morire e risorgere e dell'eterno rinnovamento così cari al romanticismo tedesco e alla moderna religione "faustiana" della vita. Tuttavia, a quest'ultimo riguardo, è abbastanza visibile una divergenza di vedute fra il Wirth e altri razzisti quali, p. es., lo stesso GÜNTHER. Il concetto del "morire e risorgere" che per il Wirth farebbe da chiave di volta alla religiosità nordica, il Günther lo porrebbe probabilmente a carico di uno spirito scimitico-levantino; e una divergenza non meno sensibile sta nel fatto, che mentre il Wirth pretende che il simbolo di una sacerdotessa o madre divina sarebbe stato al primo piano fra i Nordico-Atlantici, i quali avrebbero perfino chiamato la loro terra "Terra della Madre" — *mo-uru* — il Günther e vari altri riferiscono più sensatamente siffatte concezioni alle razze meridionali e, al più, ai Celti, che sarebbero una razza già lontana da quella nordica pura e più affine alle razze mediterranee.

Il von LEERS scrive che l'epoca precedente del liberalismo e dello scientismo era caratterizzata da tre idee fondamentali: 1°) l'egualianza del genere umano; 2°) la barbarie nordica e l'origine dall'Oriente di ogni civiltà; 3°) infine l'origine ebraica del monoteismo. Queste tre idee nel ciclo razzista che conduce fino al Wirth sono abbattute o capovolte: 1°) l'umanità è differenziata in razze ben distinte; 2°) la civiltà non è venuta dall'Oriente, ma dal Nord; 3°) non gli Ebrei, ma i Nordici avrebbero conosciuto, infinitamente prima, una religione superiore di tipo monoteistico.

LA CONCEZIONE RAZZISTA DELLA STORIA

Il nuovo mito del sangue del ROSENBERG. La razza nordica nella civiltà orientale. La razza nordica nella civiltà greco-romana. Razzismo anticristiano e neo-pagano. Il mito della nuova "Chiesa Nazionale Tedesca".

PASSIAMO ora agli ulteriori sviluppi del razzismo in senso di "visione del mondo" e di visione razzista della storia, quali si sono avuti nell'interno stesso del nazionalsocialismo. A tale riguardo, dovremo considerare alquanto da vicino le idee di Alfred ROSENBERG, personalità investita nella Germania contemporanea di carattere quasi ufficiale, direttore del giornale del partito nazista *Völkischer Beobachter*, membro del *Reichstag* e preposto alla direzione delle associazioni educativo-culturali tedesche. La sua opera principale si intitola *Il Mito del XX Secolo*. Per quanto messa all'indice dal Vaticano, nell'elenco delle opere raccomandate dal Ministero Prussiano per l'Educazione Nazionale essa viene subito dopo il libro dello stesso HITLER, *La mia battaglia*. Tuttavia l'autore dichiara di voler esporre nel libro una visione personale, da non identificare ad un "credo" del Partito.

Il Rosenberg ha tratto la sua principale ispirazione dalle teorie del CHAMBERLAIN, esasperandole però in senso "nordista", cioè sosti-

tuendo al concetto chamberlainiano dell'unità razziale celto-slavo-germanica quello della pura razza nordica; dando al tutto un colorito anticattolico ancor piú spiccato e decisamente paganeggiante; stabilendo punti di contatto fra l'interpretazione generale della storia e l'azione pratica di partito. All'influenza del Chamberlain si associa poi quella del WIRTH, e in una certa misura, quella del Bachofen. J. J. BACHOFEN fu uno svizzero contemporaneo del NIETZSCHE, oggi particolarmente rivalutato in Germania. Filologo, archeologo e mitologo, a base delle sue ricostruzioni spesso geniali il Bachofen pone l'antitesi fra due tipi di civiltà e di religiosità, l'una di tipo solare, celeste e virile, connessa a sistemi sociali retti dal puro diritto paterno, l'altra di tipo tellurico (adorazione delle forze della terra), femminile (adorazione delle Madri della vita), connesso a sistemi sociali retti dal matriarcato, promiscui e piú o meno comunistici. Il riferimento di questi due tipi di civiltà l'uno alle razze nordiche e l'altro alle razze meridionali, piú o meno, era stato già eseguito da vari ricercatori e storici rifacentisi alla scuola del MÜLLER. Il Rosenberg riprende dal Bachofen tali orientamenti ed altresì la teoria delle origini di Roma e del carattere antiromano della civiltà etrusca.

In un suo discorso agli studenti bavaresi il Rosenberg non ha esitato a dichiarare, che la scoperta dell'anima razzista nella storia della civiltà costituisce una rivoluzione di non mi-

nore portata di quella di COPERNICO. Al che si associano le seguenti parole caratteristiche del suo libro: « Oggi si desta una nuova fede: il mito del sangue, la credenza che col sangue vien difesa, in genere, anche l'essenza divina dell'uomo. Ed è una fede unita alla piú chiara coscienza, che il sangue nordico costituisce un mistero, il quale ha sostituito e superato gli antichi sacramenti. » Ogni razza ha la sua anima e ogni anima ha la sua razza. Non esistono valori incorporati e universali. Sangue e carattere sono — per il Rosenberg — solo due diverse designazioni per un'unica realtà. « Oggi tutta una nuova generazione comincia a presentire, che dei valori sono stati creati e conservati solo là dove la legge del sangue ha determinato il pensiero e l'azione dell'uomo, o coscientemente o incoscientemente. » La storia di ogni razza è perciò storia naturale e in pari tempo storia mistica. Dietro ad ogni forma religiosa, morale o artistica stanno nazioni vive condizionate dalla razza. Nella mescolanza del sangue tutti i valori piú schietti vengono alla fine stroncati, le individualità dei popoli scompaiono nel caos etnico, in un amalgama che vegeta e non crea o che diviene materialmente e spiritualmente tributario della volontà più forte di una nuova razza pura. La storia, poi, per il Rosenberg, non obbedisce a nessun piano preordinato, a realizzare il quale ai popoli sarebbero stati assegnati vari compiti. La storia degli Indú, dei Persiani, dei Greci, ecc., non fu dunque la preparazione

o il preludio dell'epoca nostra e ancor meno fu un tentativo preliminare culminato nella cristianizzazione di tutte le razze, di tutte le nazioni, ma essa ci presenta invece una lotta drammatica fra le varie razze e fra le varie anime delle razze.

Peraltro, dalle vicende di tale lotta, riportata piú o meno alle vicende della razza nordica nelle varie civiltà che ci han preceduto, il Rosenberg vede venir la luce che fa risultare anche i lineamenti del volto spirituale di questa stessa razza, tanto da determinare gradatamente il contenuto del mito razzista da servir da base al secolo xx. Da qui, appunto l'ulteriore sviluppo della interpretazione della storia su base razzista, ma, anche, una specie di circolo vizioso. Infatti per cogliere il senso piú profondo della storia delle civiltà ci si riferisce all'idea di razza — e dall'altra parte, per definire il contenuto di questa idea, ci si riferisce alla storia delle civiltà. Il fatto è che elementi di ogni genere convergono in siffatte costruzioni: "risultati" di questa o quella ricerca scientifica associati a intuizioni, elementi disparati aventi l'aria di fortificarsi a vicenda, ma in realtà scelti e regolati da un'idea centrale preesistente.

Per quel che riguarda la preistoria, il Rosenberg assume piú o meno le idee del Wirth circa le emigrazioni della razza nordico-atlantica in America, Europa e Asia e circa la originaria patria artica di essa.

La civiltà indú fu creata da ceppi nordici scesi in quel paese verso il 2000 a. C. Tali sono gli *árya*, che assoggettarono i popoli aborigeni, creando simultaneamente una barriera di difesa razziale rispetto ad essi mediante il sistema delle caste. Conosciamo già questa idea, derivata dal fatto che in sanscrito per dir casta si dice anche colore, che le caste inferiori son chiamate spesso "oscuri" e "nemiche" mentre quelle superiori son dette "chiare" e "divine". Nella prima testimonianza che per gli Indú o per un ramo di essi si ha in Asia Minore verso il 1400 a. C., essi vengon chiamati *hari*, cioè "i biondi" e nella tradizione indú si parla del piú antico dio nazionale, Indra, che con i suoi "amici bianchi" conquista il paese, respinge dalle loro sedi di luogo in luogo gli "uomini neri". Questi vengon descritti "senza naso" — da intendersi: con naso camuso — mentre gli *árya* son pensati come grandi, bianchi, chiari, dal bel naso (GÜNTHER). Il primo periodo indú fu di espansione e ad un tempo di lotta contro i culti magici e il basso estatismo degli indigeni. Ma queste forme inferiori reagirono contro la spiritualità aria, vi si insinuarono, la alterarono. Se la sensazione originaria che i conquistatori possederono circa l'io fu quella, da signori nati, di un animo immortale il quale nella sua pienezza si sente cosmico, il successivo panteismo, il degenerare di siffatto sentimento in quello dell'unità di tutte le cose e quindi dell'eguaglianza di tutti gli esseri, già contrassegna —

per il Rosenberg — la decadenza della razza ariana. Altro segno di decadenza sarebbe il prestigio assunto dalla casta sacerdotale di fronte a quella guerriera. Ciò che in questo periodo si presenta come misticismo è meno un prodotto della spiritualità eroica e aristocratica della casta ariana guerriera, discendente dagli antichi Indogermani, quanto una specie di sublimazione dell'animismo e delle concezioni magiche degli aborigeni.

Interessante e tipica è l'interpretazione che poi il GÜNTHER fa del buddhismo. Il termine *yoga*, che in sanscrito designa la disciplina spirituale, « connesso al latino *jugum*, ha fra gli Anglosassoni il valore del *self-control* ed è apparso fra gli Elleni come *enkrateia* e *sophrosyne* e, ancor fino allo stoicismo, come *apatheia*, fra i Romani come la schiettamente romana *temperantia* e *disciplina*, che si fa riconoscere ancora nella massima del tardo stoicismo romano: *nihil admirari*. Lo stesso valore appare nella cavalleria medievale come *mesura* e nella lingua tedesca come *diu mäsze*: degli eroi della leggenda spagnola, descritti come tipi nordici, del biondo *Cid Campeador* è detto che egli appariva "così misurato" — *tan mesurado*. Il tratto nordico dell'autodisciplina, del ritegno e della freddezza misuratezza si trasforma e quasi si falsifica invece nei tempi più recenti di alcuni popoli indogermanici già snordicizzati, dando luogo all'idea di una mortificazione dei sensi e di una ascesi». L'antico Indogermanico affer-

mava la vita. Al concetto di *yoga* dell'antico indianismo, derivato dallo stile di ritegno e di autodisciplina proprio alla razza nordica, sotto l'influsso di forme pre-ariane si associò il concetto di ascesi, l'idea che con esercizi e pratiche varie, perfino corporee, si possa raggiungere la liberazione dal mondo ovvero un potenziamento sovranaturale della volontà. La più notevole trasformazione in tal senso si avrebbe appunto nel buddhismo, ove l'impeto vitale nordico originario, portato in un ambiente non più adeguato, e quindi sentito come ambiente di "dolore", per così dire, si introverte, si rende strumento di evasione e di liberazione dalla vita, dal dolore. « A partir dalla diffusione del buddhismo, lo Stato dei discendenti degli Ari perde sempre di più il potere. A partir dalla dinastia Nanda e Mauria, cioè dal IV secolo a. C., appaiono dominatori di caste inferiori, la vita etica è alterata, l'elemento sensualistico si sviluppa. Per l'India ariana o nordica si può dunque calcolare un millennio di vita, più o meno dal 1400 a. C. al 400. »

L'incomprensione e la svalutazione dei valori ascetici di fronte a valori guerrieri, in fondo, di tipo soltanto laico e naturalistico, che le interpretazioni di cui sopra dimostrano e che già avevano preso inizio dalla filosofia nietzschiana della "vita", portano il Rosenberg e con lui vari altri, a sopravvalutare la civiltà persiana di fronte a quella indù. Anche la civiltà persiana sarebbe stata creata da stirpi arie, che anzi

nelle loro tradizioni ricorderebbero perfino la patria artica originaria e il congelamento che le costrinse all'emigrazione. A fortificare lo stile di vita di queste stirpi una volta che esse si dispersero e non conobbero più un'unica autorità centrale, intervenne la dottrina di Zarathustra, che non si perde in «contemplazioni o asceti nemiche del mondo», ma della divinità, Ahura Mazda, fa il protettore divino dell'arianismo; come visione religiosa dà quella della lotta eroica per questo Dio contro il Dio delle Tenebre e i suoi emissari, i quali spesso recano i tratti delle popolazioni non-arie; come etica dà un insieme di norme, nelle quali la preoccupazione per una purità di vita, di corpo e di sangue ha una parte cospicua. «Da quando la Terra Bianca (cioè la patria artica) scomparve — scrive il von LEERS — lo spirito ario non ha mai avuta una dottrina più nobile di quella di Zarathustra. Dalla conoscenza originaria del grande ordine del mondo qui si trae la vocazione dell'uomo di alta razza di diffondere la verità e di combattere la menzogna, una vocazione cavalleresca di portatore di luce. Lo "splendore della terra ariana", la "lancia dell'uomo persiano" con i gran Re Ciro, Dario e col "nobile cavaliere" — *artha kshatriya* — che noi conosciamo come Artaserse, con le dinastie luminose di Persepoli si estesero su tutta l'Asia Minore.» Nella dottrina di Zarathustra per il GÜNTHER spicca particolarmente la nota idea dell'ordine divino del mondo: «Un ordine, che

appare fra gli Indù come quel *ritam*, su cui veglia il dio Varuna, fra i Persiani come *artam* e *asha* (salute o diritto o ordine); e la parola *ritam*, secondo la sua radice e presso analoghe concezioni religiose, appare fra i Romani come *ritum*. Questa idea di un ordine divino pieno di senso del mondo venne in risalto come concetto del *cosmos* fra i Greci ed è visibile nelle stesse concezioni dei Germani circa il *Midgard*. Secondo la sua natura la razza nordica in tutte le epoche più antiche delle grandi nazioni storiche di lingua indogermanica si è dimostrata come una "razza ordinatrice del mondo", avversa al caos, protesa verso il cosmos: famiglia, Stato, diritto, culto, corso dell'anno, vita spirituale e valori etici, tutto vien ricondotto all'ordine pieno di senso del mondo» (GÜNTHER).

Ma un tale impulso a dar ordine e forma a quel che è amorfo, tradotto come impulso all'impero, a questi scrittori appare pregiudicato da quel destino, che già il DE GOBINEAU aveva riconosciuto. «Con l'espansione della potenza persiana sui domini non persiani si era già preparata la snordicizzazione dell'elemento persiano.» Cause solite: mescolanza di sangue, decadenza del contadino, azione distruttiva dei grandi centri, introduzione di culti spurî esotici. Seguendo il noto corso di pensieri, qui il razzismo giunge fino a vedere nella nuova religione di Mithra (mitracismo) un segno della decadenza dell'antica religione di Zarathustra: Mithra gli appare come un dio del periodo imperialistico

— onde anche a Roma ebbe il significato di un *fautor imperi* — e, per tal via, meno come un dio ario che come un dio di tutte le popolazioni dell'impero, il cui culto finisce con l'assumere tratti non ari. Se Mithra conserva i caratteri "nordici" di custode della giustizia, della purità e della verità, oltreché l'aspetto di Dio guerriero, in pari tempo esso presenta i caratteri mistici antinordici di un "salvatore", cosa che già risente del dualismo e della scissione fra anima e corpo propri alle razze levantine. Di fronte ai Romani i re della dinastia sassanide si presentarono come rinnovatori della dottrina di Zarathustra, e quando l'ultimo di essi cadde nell'assalto dell'Islam, gli ultimi fedeli dell'antica religione aria della luce, i Parsi, cercarono rifugio verso l'India, portando con sé gli ultimi resti della tradizione aria. Il Rosenberg scrive: « Vi fu un tempo in cui un Re dei Persiani fece scolpire sulle roccie di Behistun le seguenti parole: Io, Dario, il Gran Re, il Re dei Re, di stirpe aria.... Oggi il mulattiere "persiano" passa senz'anima davanti a quella roccia: un segno, valevole per migliaia di altri, che la personalità nasce insieme alla razza e muore con essa. »

In Grecia si sarebbe ripetuto più o meno lo stesso destino. Col KRETSCHMER, il Günther distingue nel popolo greco tre strati: « anzitutto uno strato non-indogermanico, poi uno strato proto-indogermanico, che sarebbe in relazione col ciclo della civiltà minoica o cretese; infine

uno strato indogermanico recente, costituito dagli Elleni scesi dal Nord e di tipo nordico. Questa emigrazione di Elleni a sua volta comprenderebbe tre ondate: l'ondata "ionica", poi la "achea" e infine la "dorica", sopravvenuta quando i precedenti indogermani erano già largamente snordicizzati. » La razza che gli Elleni trovarono nei territori conquistati ebbe da essi il nome di Pelasgi: in parte fu scacciata o distrutta, in parte asservita. ERODOTO ricorda un'epoca del suo popolo, nella quale non esistevano gli schiavi. Solo l'emigrazione ellenica creò un sistema di caste con la divisione in liberi e non-liberi, la quale avrebbe avuto il significato etnico della subordinazione di una popolazione non-nordica divenuta schiava di fronte ad un ceto di dominatori prevalentemente di tipo nordico. Gli dèi dell'Iliade e dell'Odissea sono biondi. Athena ha occhi azzurri e Demetra è bionda. Afrodite biondo-dorato — fra gli eroi. Achille, Menelao e Meleagro son biondi — Ettore invece, come straniero e nemico, viene descritto nero. Apollo, Radamanto e Aurora son biondi, invece Poseidone ha occhi e capelli scuri, e « appunto questo dio del mare non è un dio ellenico, ma preellenico: nei suoi caratteri esso ci riporta alle figure semianimali del mondo dei demoni e degli dèi dell'antico Mediterraneo ». Il fatto che la pupilla ebbe in Grecia il nome di iride rimanderebbe ad un colore chiaro di occhi che fra gli Elleni doveva esser normale. E il Günther va avanti su questa via, cercando ca-

ratteristiche nordiche in quanto nelle tradizioni e nell'arte degli Elleni si riferisce ai tipi piú rappresentativi della loro razza. La lotta dell'Apollone iperboreo contro il demone Pitone simbolizzerebbe il conflitto fra la civiltà nordica della luce e quella demonica degli aborigeni. La costituzione di Sparta riflette lo stesso spirito del sistema indo-ario delle caste. Le tre classi degli *spartiati*, dei *perioikoi* e degli *eiloti* vengono interpretate razzisticamente nel modo già detto: la prima è costituita da dominatori di ceppo dorico; la seconda, subordinata benché costituita da liberi, vien riferita ai discendenti dei pre-dorici, cioè degli Achei già snordicizzati; la terza classe, servile, raccoglieva elementi di razza prevalentemente occidentale e orientale-levantina. Per Atene, vengono svolte analoghe considerazioni. La mescolanza delle caste e quindi delle razze originariamente era interdotta, la moglie doveva esser essa stessa libera e dello stesso stato del marito. — Per quel che riguarda il Rosenberg, egli qui adotta le già accennate idee del BACHOFEN, con la seguente modificazione. Se il Bachofen nell'insieme della cultura, della religione e dell'etica greca aveva distinto due strati, l'uno dominato dal principio femminile-materno e l'altro dal principio eroico-virile, egli aveva concepito il secondo come una forma superiore evolutasi dal primo nel seno di uno stesso popolo. Invece il Rosenberg nega questo concetto di sviluppo, riferisce i due strati a due razze diverse, e la civiltà olimpica

e il diritto paterno al luogo del matriarcato e dell'antico demonismo mediterraneo, lo spirito eroico al luogo di quello naturalistico e promiscuo, per lui sarebbero altrettante vittorie delle razze nordico-elleniche su altre mediterranee, meridionali, pelagiche, fenicie, levantine. Fenomeni esotici extraellenici, per lui son parimenti il dionisismo, il pitagorismo, il misticismo orfico e misterico in genere: tutte alterazioni dell'Ellade nordico-dorica.

La decadenza dello spirito nordico di razza sarebbe avvenuto in Grecia attraverso le distruzioni operate dalle guerre fratricide, attraverso il prevalere degli interessi economici e mercantili, il sensualismo, la decadenza demografica — la quale a poco a poco condusse all'emancipazione degli elementi etnici inferiori e ad una generale mescolanza. La libertà interiore degli antichi Elleni, il loro senso della personalità per il Rosenberg stette in continua lotta con l'ottuso e impuro spirito dell'Asia minore. E la democrazia greca per lui non significò sovranità del popolo, ma sovranità dell'Asia Minore sui ceppi ellenici esausti nel loro sangue e nei loro uomini. Tuttavia Apollo — cioè il simbolo della religione dorico-nordica della luce — per il Rosenberg, come per il Bachofen, resta a significare « la prima grande vittoria dell'Europa nordica malgrado il sacrificio dei Greci: poichè, scaturendo da nuove profondità iperboree, ai Greci seguiranno dei portatori degli stessi valori di libertà d'anima e di spirito, di forma-

zione organica della vita, di forza creatrice investigativa. Roma con la sua spada tenne poi ancora lontano il potenziato spettro dell'Asia Minore, realizzò in modo ancor più energico e cosciente che non l'Ellade il principio apollineo della patria potestà, rafforzò con ciò l'idea di Stato, ponendo il matrimonio a presupposto della nazione e della difesa della razza. Finché in una nuova forma la Germania divenne la rappresentante del dio solare ».

Onde ci troviamo portati a considerare l'interpretazione razzista della nostra stessa antica civiltà romana.

Per il razzismo, anche Roma sarebbe stata fondata da un'ondata di popoli riversatisi assai prima dei Germani e dei Galli nella fertile valle a Sud delle Alpi, spezzando il dominio etrusco, di questo « popolo misterioso e straniero (levantino) », unendosi probabilmente a ceppi mediterranei ancora puri e sempre presentando un saldo carattere nordico, poiché in essi l'elemento dominatore, l'elemento agricolo e quello eroico si unirono « con saggia misura e ferrea energia ». Anche qui il Rosenberg riprende le idee del Bachofen sulla genesi e l'essenza della civiltà romana, opponendo questa civiltà alla anteriore civiltà etrusca e, in genere, italica. Ma, a differenza del Bachofen, anche qui egli introduce il criterio etnico: nell'elemento preromano per lui ancora una volta si manifestava la spiritualità demonico-naturalistica, sacerdotale e incomposta delle antiche razze mediter-

raneo-meridionali, nella civiltà romana invece originariamente si ripeté una civiltà di tipo virile e aristocratico affine a quella dorica. Solo che mentre etnicamente il tipo ellenico è nordico con una componente dinarica, il tipo romano sarebbe nordico con una più forte componente orientale e fàlica. L'indogermanizzazione dell'Italia non avrebbe però avuta l'estensione presentata dalla Grecia, perché ai Romani solo nel IV secolo a. C. riuscì di sottomettere il grande regno degli Etruschi. E il Rosenberg qui non si stanca di marcare a fuoco le rappresentazioni spaventevoli dell'oltre tomba proprie degli Etruschi (nell'*Inferno* di DANTE — secondo lui — sia pur grandiosamente plasmata, rivive l'antichità bastardizzata in senso etrusco), il loro superstizioso ritualismo, il loro demonismo osceno di tipo levantino. Se i Romani distrussero politicamente l'elemento etrusco, ad esso sarebbero soggiaciuti in varie forme della loro civiltà, l'aruspice etrusco conservò il suo potere, fu egli che aprì le porte di Roma all'Asia Minore chiamando a soccorso la Gran Madre, la dea Cibele coi suoi sacerdoti eunuuchi al momento del pericolo cartaginese. L'eredità etrusca raccolta da Roma, poi dal cattolicesimo, per il Rosenberg corrisponde al suo elemento antinordico per eccellenza.

Il Günther dà dell'antica costituzione sociale romana la solita interpretazione razzista: i patrizi corrispondevano ai discendenti dei conquistatori di sangue nordico, i plebei e i clienti

a discendenti delle popolazioni aborigene prevalentemente occidentali e — nel Nord — anche oriento-occidentali. A patrizi e plebei corrispondevano due forme distinte di matrimonio, e originariamente fra l'un ceto e l'altro, per conservar la purità di sangue, era interdetto il *connubium*: la casta patrizia doveva rimanere pura. Spartanamente venivano eliminati i malnati (igiene della razza). *Virtus et gravitas* caratterizzavano l'antico, vero Romano — una *nobilitas* e una innata dignità, tratti estremamente simili a quelli del tipo nordico. Il Senato a tutto il I secolo a. C. appare "nordico". « Esso dimostra una audacia illuminata, una tenuta padroneggiata, un parlar convinto e misurato, un decidere meditato, un freddo senso di dominio. Nelle famiglie senatoriali, prima nel patriziato e poi nella *nobilitas*, sorse e cercò di realizzarsi l'ideale del vero Romano, quel modello umano di natura nordica, in una formazione particolarmente romana. Qui valsero i valori morali di tipo nordico: *virtus* quale virilità, *fortitudo*, *sapientia*, *disciplina*, *gravitas* e *pietas* — valori etici che nel loro venir riconosciuti crearono Roma, nel loro venir lesi stroncarono Roma » (GÜNTHER). Ma di fronte al Senato, alla nobiltà, al duro diritto e al concetto etico dello Stato romano sussistè sempre, in Roma, il sacerdote, l'auspice etrusco, l'impura religiosità plebea a poco a poco alimentata e sorretta dai culti stranieri.

Già al tempo della Repubblica il nome genti-

lizio di *Flavus*, biondo era abbastanza diffuso. VIRGILIO fa biondi i creatori del regno del Lazio, Turno, Camillo e Lavinia; OVIDIO descrive non solo divinità come Apollo, Cerere, Venere e Minerva come bionde, ma anche Romolo e Lucrezia. Parimenti GIOVENALE, CATULLO, TIBULLO, SENECA, STAZIO e CLAUDIANO parlano di dèi e dee, eroi e eroine bionde — e il Günther anche per Roma svolge ampiamente questa ormai nota ricerca di tutte le testimonianze atte a riportare ad un tipo o nordico, o con forte impronta nordica, fino a giungere a Cesare e ad Augusto.

È quasi superfluo dire quale è la concezione del Rosenberg e degli altri razzisti circa il periodo imperiale successivo. È il vecchio motivo di CHAMBERLAIN. Roma che diviene impero mondiale è Roma che distrugge la razza, che affonda nel caos etnico, che decade. Le guerre che dettero a Roma la potenza le distrussero il patriziato e il sano ceto agricolo. Le leggi di casta decadde. Denatalità nell'aristocrazia. Mercanti e arricchiti scalano ogni carica, accorrendo da tutte le parti del mondo, trafficando e svolgendo istinti capitalistici sfrenati e devastatori. Imperatori bastardi e perfino di colore assunono lo scettro. La decomposizione religiosa sbocca nel sincretismo, nell'introduzione definitiva e incondizionata dei culti orientali, nella fuga in consolazioni filosofiche. Infine un'angoscia e un malato bisogno di liberazione pervade il caos etnico, la plebe cosmopolita del-

l'impero orientalizzato — dall'Oriente sorge il Cristianesimo alla conquista delle masse, con Costantino esso diviene religione di Stato e il suo fanatismo distrugge gli ultimi filosofi di quelle scuole del tardo Impero, nelle quali si conservavano ancora residui di una conoscenza, che una volta era stata nordica. Il dominio sacerdotale e il despotismo — "contrassegni della sub-razza" — vincono su tutta la linea. Il von LEERS conclude così tali considerazioni: « Alla fine dell'antichità classica troviamo un immane cimitero della razza nordica: romanità e ellenismo son crollati, i loro ultimi rappresentanti in Asia minore, nell'Africa settentrionale e nella Spagna sono in gran parte spazzati via dall'Islam desertico, i popoli germanico-orientali son distrutti e dissolti, i Persiani sono servi degli Arabi, gli Ari dell'India son momentaneamente sotto il dominio degli Unni. Quali popoli nordici restano solo i Germani occidentali, alcuni Germani del Sud come i Bavaresi, i Longobardi che lentamente degenerano nell'Italia settentrionale, e infine gli Slavi spintisi fino all'Elba e quasi senza storia. »

Qui si fanno da presso le tesi anticristiane del Rosenberg. A dir vero, e come al solito, l'anticattolicesimo è più accentuato dell'anticristianesimo. GESÙ in se stesso, dal Rosenberg è infatti considerato come una "grande personalità": riconoscimento, al quale si associa però la ripresa dell'antica storia, secondo la quale Gesù non sarebbe stato di pura origine ebrea, avendo

avuto per madre una siriana adultera e per padre un legionario romano seduttore. Ma sulla dottrina di Gesù si scaricò il temperamento della razza ebrea, levantina e africana, e il Cristianesimo, malgrado l'elemento aristocratico ancora presente nell'evangelo di GIOVANNI, ne risultò imbastardito e orientalizzato; poi, soprattutto per colpa di PAOLO, fu reso universalistico, astrattistico, farcito di misteriosofia sensualizzante e di demonologia di tipo etrusco e pelagico. Per via della sua decomposizione razziale Roma era divenuta intanto « un sinonimo di Africa e di Siria », la semplice personalità di Gesù fu travolta e l'ideale universalistico del basso impero si fuse con l'idea di una chiesa universale indifferente alla razza. Sorge così la Chiesa di Roma e il Rosenberg fonda la sua accusa contro il cattolicesimo sui seguenti punti:

1º) Sull'anzidetto elemento siriano-semite che esso ha assunto di peso, sulla sua dottrina dell'amore e dell'umiltà, incompatibile con quella nordica dell'onore e della fierezza guerriera. Oltre che nel dramma di molte "eresie", nella secolare lotta fra Papato e Germanesimo, in forma più o meno consapevole, si sarebbe celata una lotta fra "amore" e "onore" quali principî di due etiche inconciliabili: « La Chiesa volle — per quanto ciò possa sembrar paradossale — dominare per mezzo dell'amore; l'Europeo nordico volle invece una vita libera nell'onore, ovvero una morte in nome dell'onore. »

2°) Sull'universalismo antirazzista già indicato, professato dal Cattolicesimo, cui fa riscontro la filosofia puramente razionalista (tomistica) di Roma, questa filosofia astratta, meccanicamente logicistica, che pur tuttavia nel Cattolicesimo celebra il piú singolare connubio con credenze superstiziose di basso tipo magico-sacramentale, misteriosofico e esorcistico. L'universalismo e il razionalismo cattolico induce varí razzisti ad associare l'idea di Roma a quella ebraica, poi alla democrazia internazionale, e via dicendo, tutto ciò costituendo alla fin fine — secondo loro — un fronte unico contro i valori del sangue e ogni verità, cultura e religiosità fondata sul sangue, ai fini di un livellamento e sradicamento internazionale.

3°) Sulla dottrina cattolica circa il peccato e la grazia e circa l'esistenza umana quale "dono di Dio", sui precetti di "cadaverica ubbidienza" che culminano nella morale gesuitica, sul dogmatismo e l'assolutismo sacerdotale; tutte cose che ripugnerebbero al senso nordico della indipendenza, della libertà, della responsabilità e dell'onore, oltreché all'aspirazione nordica di una diretta e chiara esperienza del divino. « Ogni popolo che ha qualità di razza, che sia nobile e indipendente — scrive il Rosenberg — avrebbe rigettata la dottrina del peccato originale come un'assurdità. Un tale popolo dispone infatti di un orgoglio e di una fiducia in sé sufficienti per potersi basare su nullo altro, che la propria volontà per decidere del

proprio destino. » Il sentimento di colpa è già « l'indice rivelatore di un imbastardimento fisiologico ».

4°) Vi ripugnerebbe ancor di piú l'intera dottrina cattolica dei sacramenti e dei riti, della transustanziazione e delle indulgenze, del riscatto attraverso il sacrificio vicario, delle spaventose sanzioni d'oltretomba, e cosí via. Qui il Rosenberg vede risorgere il mondo della piú bassa magia siriano-africana o etrusca e sotto questo riguardo egli non esita ad assimilare la visione cattolica della vita a quella dei selvaggi, raccolti senza personalità, come cose, comunisticamente, intorno ai loro stregoni onnipotenti. Egli scrive testualmente: « Filosoficamente considerati, i dogmi dell'assoluzione e dell'indulgenza — insieme ad una stragrande quantità di altri, dalla dottrina degli scapolari fino a quella degli oli santi e delle reliquie miracolose — stanno al livello di una visione del mondo il cui tipo è l'uomo di medicina o stregone dei selvaggi. » « Chi descrivesse il tentativo di realizzare politicamente sulla terra la concezione magico-demonica del mondo dello stregone o *medicin-man*, costui scriverebbe la storia del dogma e della Chiesa di Roma: ... Una vittoria completa (della Chiesa Romana) verrebbe a significare il dominio di una casta sacerdotale su di un ammasso di miliardi di uomini, che senza razza e senza volontà, quale comunità ordinata comunisticamente, considerano

la loro esistenza come un dono di Dio, mediato dallo stregone onnipotente (il Papa).»

Senonché a tale riguardo v'è proprio da rilevare lo strano fatto che mentre il Rosenberg accusa la filosofia "romana" di razionalismo, poi dà prova lui stesso di un razionalismo assai peggiore attraverso una simile incomprendenza del significato piú profondo, oggettivo e spirituale, di tutto ciò che è rito e sacramento: cose dinanzi alle quali la sua attitudine è quella stessa del piú triviale fra i positivisti "illuminati" dell'epoca moderna. Per tal via il Rosenberg finisce poco gloriosamente in un'apologia — chamberlainianamente intonata — della scienza e della tecnica moderna, supposte creazioni dello spirito nordico nate dal superamento delle superstizioni religiose di tipo etrusco-levantino, tanto da non esitare a scrivere: « Chi non ha compreso il valore di superamento del mondo realizzato dalla macchina e dalla tecnica, non ha compreso un lato dello spirito nordico, epperò egli non potrà nemmeno comprendere l'altro lato di esso, quello mistico e metafisico. »

A partir dalla caduta dell'antica Roma aristocratico-pagana per il Rosenberg romanità non significa che assolutismo sacerdotale e universalismo cattolico. Segue da ciò una valutazione di Lutero e della Riforma, che però qui non è così entusiastica come in tanti altri razzisti. Il protestantesimo per il Rosenberg ha un duplice volto: è positivo, in quanto — come an-

ticattolicesimo — ha contribuito alla lotta per la libertà da Roma, alla formazione della vita nazionale tedesca e della libera personalità, « aprendo le vie a tutto ciò che oggi possiamo chiamare opera della nostra civiltà e della nostra scienza piú alta ». Ma il protestantesimo è negativo per aver sostituito a Roma Gerusalemme, per aver riesumati e messi al primo piano i testi sacri della tradizione ebraica, il Vecchio Testamento, « questa raccolta di storielle per mercanti di bestiame e per lenoni », e per essersi tenuto idolatricamente alla lettera della Rivelazione: cosa che, date le premesse, equivale a cader dalla padella nella brace anche perché il Rosenberg, alla fin fine, fa al cattolicesimo l'onore di riconoscergli il merito di aver conservato — sia pure adattandolo ai suoi fini — qualche simbolo cosmico della tradizione nordico-solare primordiale, che è la tradizione di cui parla il WIRTH, il Cristianesimo cosmico dei 15 000 anni a. C. trasmesso dagli Atlantidi ai Galilei. Per il Rosenberg, il gran peccato del protestantesimo è stato dunque il riprender la Bibbia e l'aver fatto di essa il libro del popolo tedesco, invece di sviluppare la lotta di indipendenza da Roma e di reintegrazione nordica sulla base del messaggio e delle conquiste spirituali relative a mistici tedeschi, quali MEISTER ECKHART.

Mentre per l'aspetto "terrestre" dello spirito nordico il Rosenberg come si è detto, valorizza la scienza e la tecnica, per l'aspetto metafisico

di esso egli si riferisce appunto al mistico medievale Meister Eckhart (1260-1328) e in lui saluta il precursore di una nuova religione razzista e nordista. Meister Eckhart è un modello di "mistico aristocratico", è colui che ha parlato dell'"anima nobile" e che ha proclamato: « Quel che vi è di più nobile nell'uomo è il sangue »; è colui che ha concepito l'io come un principio causa di se stesso, nato dall'eternità, fortezza inespugnabile, tale che, qualora non esistesse, nemmeno Dio potrebbe esistere; è infine colui che ha proclamato: « L'uomo deve essere libero e signore di tutte le sue opere, di là da ogni offesa e d'ogni costrizione » e che ha insegnato una austera via di conquista dei cieli, sgombra di magia, di dogmatismo, di obbedienza alla lettera e anche di devoti sentimentalismi e di abbandoni umanitari. « Onore e libertà — dice il Rosenberg — non sono qualità empiriche, bensì essenze al disopra di tempo e spazio. » Questi valori innati nel sangue nordico secondo lui trovano espressione tanto in un misticismo del tipo ora accennato, quanto nello stile del Vichingio nordico, del cavaliere germanico, dell'ufficiale prussiano, del soldato e del contadino tedesco. « Le idee di sangue e di onore sono per noi il principio e la fine di tutto il nostro pensare e agire. » Per tal via, si giunge a formulare il progetto di una futura "Chiesa Nazionale Tedesca", portatrice di una spiritualità del genere: spiritualità da ritrovarsi negli antichi miti della paganità nordico-

aria i quali, assunti come simboli, nell'educazione delle giovani generazioni dovranno sostituire le « storielle ebraiche del Vecchio Testamento ». Odino, il dio dell'Edda, « concepito come il riflesso delle forze spirituali dell'uomo nordico », « vive ancora come cinquemila anni fa ». Il Cristianesimo a poco a poco dovrebbe venir soppiantato da una religione eroica: più sacri che non i crocifissi dovranno apparire i monumenti degli eroi caduti sul campo di battaglia in olocausto di vita al mistero del loro sangue. Nei villaggi e nelle città della nuova Germania le statue del soldato prussiano, sostituite a quelle dei Santi e delle Madonne, saranno la meta di nuovi pellegrinaggi, poiché il martirio tedesco nella guerra mondiale non è stato per una congiuntura politica, ma è stato « il martirio per una nuova fede ». Il Rosenberg scrive: « Il Tedesco deve rifarsi alla sua magnifica mistica, riconquistare la grandezza spirituale di un Meister Eckhart e realizzare che questo tipo e l'eroe grigio-bruno sotto elmetto d'acciaio sono una sola e medesima cosa. » E conclude: « L'aspirazione a dare all'anima della razza nordica una sua forma con un mito nazionale sotto specie di Chiesa Tedesca è il più grande compito del nostro secolo. » « Cattolicesimo, protestantesimo e giudaismo dovranno lasciar libero il campo ad una nuova concezione del mondo, tanto che di essi non si conserverà nemmeno il ricordo, come non si pensa più alla lampada della notte quando il sole mattutino sorge dalla montagna. »

Fino ad ieri pure posizioni speculative di scrittori piú o meno scalmanati e non presi troppo sul serio, simili idee oggi son venute al primo piano, determinando contrasti, agitazioni, dilacerazioni e sovvertimenti d'ogni specie nell'anima religiosa tedesca, alle prese con la "concezione del mondo" che autori del genere propongono al nazionalsocialismo e che, per quanto ancora con reticenze e titubanze, in certi ambienti accenna a metter capo ad una vera e propria paganeggiante religione della razza.

Vero è che questa nuova religione, come contenuto, resta alquanto indefinita, anche perché, a caratterizzarla, prima di ogni altra cosa, starebbe la « ripulsa assoluta e intransigente di ogni dogma ». Dal punto di vista etico, vi è chi al luogo dei comandamenti dell'Antico Testamento ha posto i seguenti: « Onora la divinità; onora i tuoi antenati e i tuoi discendenti (cioè: culto pagano degli avi); onora i grandi del tuo popolo (culto degli eroi); onora tuo padre e tua madre; mantieniti puro; sii fedele alla tua razza; non rubare; sii veritiero; aiuta l'uomo nobile. » Il comandamento di "non uccidere" resta quindi eliminato e quello dell'amore del prossimo è sostituito dal precetto di solidarietà solo di fronte ai "nobili". Ma se ci portiamo ad un livello piú alto, piú che etico, abbiamo sí riferite le idee del Rosenberg sulla nuova religione nordica, ed abbiamo anche detto del prestigio che questo autore gode, ma accanto a lui

vi è lo HAUER, vi è il VON REVENTLOW, vi è il LÖPELMAN — vi è anche il BERGMANN, il cui libro sulla Chiesa Nazionale Tedesca è stato messo all'Indice insieme a quello del Rosenberg, ma la cui interpretazione della storia, se assunta coerentemente, risulta proprio agli antipodi di quella che i lettori han visto prevalere fin qui. Il Bergmann, secondo la solita mania, pretende di giustificare le sue vedute non con ipotesi astratte e razionalistiche, ma con fatti positivi; da osservazioni biologiche e zoologiche fatte su quel che avviene negli animali, anzi negli insetti, egli pensa di ottenere la base piú salda per definire ciò che, nel riguardo dell'uomo, è da considerarsi normale. In brevi parole, il risultato mirabolante di questa ricerca è che vi è aberrazione, dovunque il principio femminile-materno non sia riconosciuto al centro, e il maschio non abbia di fronte ad esso una parte subordinata; che quindi la storia, contesa di rivolte, di emancipazioni e di usurpazioni del maschio e della civiltà maschile di contro all'autorità della donna, è tutt'intera una anomalia, un incubo selvaggio da isterici, cui è tempo por fine. Gli spunti femineggianti che già abbiamo incontrati nella concezione della religione di razza nordico-atlantica secondo il Wirth, qui assumono dunque un'andatura da forsennato. Vero è che il Bergmann, che ora proclama: « Basta con Roma e con Gerusalemme, ritorniamo alla pura religione della patria: la nostra cosa sacra è la nostra patria, il nostro

eterno è il nostro popolo, il nostro Dio è quello che vorremo figurarci» — è vero che questo Bergmann è colui che nella "Chiesa Tedesca" non fa mancare, accanto alla « cara e diletta madre beatissima », la « figura maschile dell'eroe della luce ». Tuttavia ciò prova abbastanza il furioso oscillare della nuova ideologia, che in realtà raccoglie ogni specie di confuse aspirazioni, di suggestioni, di incomposte insofferenze e si spezzetta in una baraonda fra neopagani, tedesco-cristiani, nordico-protestanti, cattolici hitleriani scismatici e via dicendo. E se si dovesse estrarre un tema comune da tutto questo pullulare come essenza della nuova religione, esso a poco più si ridurrebbe che non ad una idolatria della nazione razzialmente concepita, all'idea, che solo attraverso la nazione si può invocare Dio e solo il sangue è un mistico sacramento.

Prima di chiudere questo capitolo, vogliamo ricordare quanto abbiamo già accennato circa la tendenzialità antiaristocratica inerente a certi aspetti del razzismo.

Il Rosenberg non solo avversa la Chiesa, ma con essa anche il « Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca », e vede la tradizione nordica continuarsi non in Carlo Magno (oggi si dice: Carlo il Franco), ma nei Sassoni pagani distrutti da questo imperatore, e poi nei Principi della Riforma, in rivolta contro l'autorità imperiale. Il von Leers nella rivolta antiaristocratica e comunista dei contadini te-

deschi vede « l'ultima rivoluzione nordica del Medioevo » soffocata nel sangue e il Rosenberg, che parimenti vi vede un'insurrezione contro il servaggio romano nella triplice forma di Chiesa, Stato e Diritto, soggiunge che nel xx secolo questa rivolta "spirituale" si riaccenderà fino alla vittoria definitiva. In forma ancor più spinta queste idee sono state sostenute da Walther DARRÉ, la cui ultima opera sul *Contadinato quale Fonte di Vita della Razza Nordica* ha avuto in Germania una diffusione e un successo tanto immeritato, quanto tristemente sintomatico. Già in una opera precedente il Darré era venuto più o meno a contestare il carattere nordico della costituzione più caratteristica e più tradizionale del Medioevo ghibellino, il regime feudale, e a riportarne l'origine a costumi antigermanici, estranei al sentimento nordico di indipendenza, propri alla corte dei Franchi e poi di Carlo Magno. Nel libro più recente il Darré passa a sostenere il seguente punto di vista, invero "rivoluzionario" di fronte alle idee finora più care al razzismo e al pangermanesimo: il vero tipo nordico non sarebbe stato quello del conquistatore, ma quello del contadino: se si vuole, del contadino armato e pronto a difendersi, ma pur sempre del contadino. Dei Germani anche i duci sempre furono dei contadini. La razza nordica non è più la "razza attiva" dell'età glaciale, la razza del "cacciatore primordiale" assetato di distanze e di imprese avventurose,

bensí una razza sedentaria, una razza intesa essenzialmente a coltivare la propria terra, ad essa mantenendosi attaccata e fedele. Nella storia, mai i Germani si sarebbero presentati come dei conquistatori puri, cioè come dei conquistatori per natura, e non per necessità: al massimo, essi avrebbero chiesto e conquistato una terra necessaria alla loro esistenza. Gli Indogermani finché conservarono questo carattere e poggiarono su uno strato agricolo saldo e razzialmente ben preservato si svilupparono e furono grandi. Essi cominciarono a perder la loro forza, la loro nazionalità e le loro caratteristiche di razza non appena trascurarono l'elemento contadinesco per darsi alla vita cittadina o ai miraggi insani dell'imperialismo.

Qui si presenta un tema già noto, ma con una accentuazione nuova, tendenziosa e possiamo pur dire demagogica, con la quale il razzismo scende a poco a poco di livello, minacciando di venire ad un punto nel quale la dottrina della libertà e dell'onore "nordico" assai difficilmente si lascia distinguere dalle rivendicazioni "sociali" piú o meno antitradizionalistiche e plebee del mondo moderno. E del resto, nel 1933, un libro, se non altro coraggioso, dovuto a Carl Dyrssen e intitolato *Il Messaggio dell'Oriente* già enunciava la logica conseguenza di un simile ordine di idee: il nazionalsocialismo, se non vuol essere una rivoluzione da ridere, deve schierarsi decisamente contro il pensiero "occidentale", che sarebbe il mondo liberale, capitalistico, feu-

dale, piú o meno tutelato dalla Chiesa e oggi piú riorganizzato che non superato dal Fascismo italiano. Lo spirito della rivolta dei contadini va ripreso da una nuova Germania, bisogna riconoscere come tradizione germanica quella agricolo-socialista e, su tal base, riconoscere che la Germania è apparentata essenzialmente all'Oriente, cioè all'elemento slavo-bolscevico: col bolscevismo — che è un regime retto appunto da libere rappresentanze agricolo-soldatesche — essa deve far fronte comune contro l'"Occidente" e veder nello stesso ateismo bolscevico solo un "difetto d'infanzia", l'espressione di una ripulsa per ogni forma "romana" di religiosità, la quale prepara una purificazione e liberazione del sentimento religioso assai vicina a quella già propiziata dalla Riforma luterana.

Espressioni significative, anche se si deve riconoscere, che a tutt'oggi per fortuna le direttive e le vedute della Germania ufficiale, almeno in fatto di politica estera, son ben lungi dal potersi riconnettere a stravaganze del genere.

RAZZISMO E ANTISEMITISMO

La quistione ebraica. Il problema etnico. Il problema religioso. Il problema culturale. Il problema sociale. Mammonismo e razzionalismo. Il complotto dell'internazionale ebraica.

GÌÀ in quanto precede ci è stato dato di incontrare di frequente spunti antisemiti. Tali spunti nel razzismo contemporaneo prendono un carattere sempre più deciso, tanto che praticamente oggi in Germania non si può dire "ario" senza che subito si pensi "antisemita" e che praticamente l'"arianismo" finisca col ridursi, su questa base, ad un concetto polemico di contenuto positivo quanto mai debole. Perciò qui è opportuno riassumere le posizioni antisemite razziste nei loro principali aspetti, cioè in sede etnica, religiosa, culturale e infine politico-sociale.

Dal punto di vista etnico, si contesta che gli Ebrei siano una razza. Essi rappresenterebbero uno dei rari esempî nei quali una miscela etnica ha potuto conservarsi relativamente uguale a se stessa attraverso i secoli e le condizioni più avverse, tanto da far nascere l'illusione di un sangue omogeneo. I Semiti in genere già dal DE GOBINEAU vennero considerati come meticci derivati da un incrocio fra la razza bianca e quella negra. Oggi si tende a vedervi una mescolanza fra razza orientale e razza levantina. Nel caso specifico degli Ebrei, questa mesco-

lanza sarebbe complicata da altre componenti etniche, varie secondo i ceppi, mescolanze che vanno dall'elemento amoritico (ario) a quello negro, desertico e mediterraneo ("occidentale"). Già la Bibbia parla di sette popoli che avrebbero concorso a formare il sangue ebraico, anche a tacere della componente camitica (egizia), di quella filistea, ecc. Come da questo composto etnico abbia potuto sorgere un sentimento così vivo di solidarietà e di fedeltà al sangue, conservatosi anche nelle situazioni meno propizie e tale da far pensare che il popolo ebraico praticamente sia stato fra i più "razzisti" della storia — questo è un mistero su cui gli autori antisemiti gettano poca luce. La formula, in ogni modo, è che gli Ebrei non sono una razza, ma solo una "nazione".

Passiamo al campo religioso. In una certa misura, al riguardo siamo già istruiti da quanto il CLAUSS e il GÜNTHER ci han detto circa le caratteristiche spirituali della razza levantina ("uomo della redenzione") e di quella desertica ("uomo della rivelazione"). Alla spiritualità semitica sarebbe proprio essenzialmente il dualismo anti-ariano fra carne e spirito. L'OLDENBURG e il FRITSCH, rincarando le dosi, parlano di un equivoco oscillare fra il sensuale e il supersensuale, di una mescolanza fra "sacrità e bordello", di una gioia per la carnalità e simultaneamente per la mortificazione della carnalità quali ulteriori caratteristiche ebraiche. Altri autori si son divertiti ad estrarre dalla Bib-

bia dei passi dai quali risulta poi che il Dio ebraico è un Dio umanizzato nei suoi sentimenti, "mutevole", "geloso", "crudele", "suscetibile di errore", "sleale" e via dicendo, sottolineando poi la salacità di vari episodi della "morale" dell'Antico Testamento, che come si è visto, il ROSENBERG non esita a chiamare « una raccolta di storielle per mercanti di bestiame e per lenoni ». È vero che già un ebreo, lo SPINOZA, aveva accusata una certa corpulenza, crudeltà e sensualità nelle concezioni religiose ebraiche. Tuttavia vi è da domandarsi quale fra le religioni che dovessero venir giudicate sulla base di tali elementi contingenti, quelle indogermaniche comprese, potrebbero salvarsi interamente.

Fra gli antisemiti vi è poi poca chiarezza e concordanza di idee circa i caratteri da accusare nell'aspetto pratico delle religioni di tipo ebraico. La tendenza predominante è quella che si volge contro « il razionalismo e la meccanizzazione della religione, la civiltà sacerdotale mummificata, l'ideale assurdo di un Regno divino abbracciante l'intera umanità » (WOLF), a tacer, naturalmente, del superstizioso culto farisaico per la lettera. A tale stregua si riaffaccia la stravagante idea dell'affinità di spirito fra romanesimo e ebraismo: Roma viene accusata di esser l'erede di un fariseismo sacerdotale che, al pari di quello ebraico, aspirerebbe con ogni mezzo al dominio universale, godendo del potere affermato su comunità servili e senza

razza. Senonché altri, con palese contraddizione, vanno proprio ad accusare negli Ebrei l'aspetto opposto, cioè il fatto di aver un Dio nazionale solo per loro, una morale e uno spirito di solidarietà ristretto alla loro nazione, un principio di non-solidarietà per il resto del genere umano. Si accusano cioè proprio i caratteri che, come abbiamo visto, *mutatis mutandis*, dovrebbero definire la religione razzista della... Chiesa Nazionale Tedesca.

Ma già il DÜHRING aveva avuto occasione di scrivere che « la quistione ebraica esisterebbe anche quando tutti gli Ebrei avessero abbandonata la loro religione per passare in seno alle nostre Chiese dominanti ». L'antisemitismo contemporaneo non ha infatti carattere religioso, ma carattere etico-sociale. Passiamo dunque a considerare questi altri aspetti.

Il mito dell'antisemitismo, a tale riguardo, è piú o meno questo: come la forza germinativa di un seme non si fa pienamente manifesta che quando esso si spezza e passa ad agire sulla materia circostante, così l'ebraismo non avrebbe cominciato a manifestare universalmente la sua potenza distruttrice e eticamente sovvertitrice che col crollo politico e con la dispersione nel mondo del "popolo eletto". Gli Ebrei non sarebbero mai venuti meno alla loro pretesa messianico-egemonistica, al loro istinto di dominio universale statuito da queste massime bibliche: « Tutte le ricchezze del mondo debbono appartenerti. » « Tutti i popoli debbono esserti servi. »

« Tu devi divorare tutti i popoli che il tuo Signore ti darà. » Solo che questo istinto indomato si traveste, assume forma serpentina, diviene azione occulta, sotterranea. Precluse le vie dell'affermazione diretta, esclusa ogni possibilità di vittoria attraverso una lotta leale, "ariana", di razza contro razza, gli Ebrei avrebbero creato per la realizzazione dei loro piani un fronte segreto unitario di insidia e di tradimento all'interno delle varie nazioni.

E due strumenti principali sarebbero stati prescelti: il denaro e l'intelligenza. Non attraverso la guerra, ma attraverso la potenza dell'oro da una parte, e dall'altra attraverso tutto ciò che l'intelligenza può in senso di disgregazione spirituale e etica, di miti sociali fomentatori di rivolta e di sovvertimento di fronte ai valori e alle istituzioni tradizionali dei popoli ari, gli Ebrei da secoli sarebbero scesi in campo per la conquista del mondo. E il senso della storia politica e culturale degli ultimi secoli, soprattutto dopo le rivoluzioni, sarebbe stato esattamente l'adegersi progressivo dell'Ebreo a invisibile dominatore supernazionale dell'Occidente.

Qui indagini, che, come quella del Wolf, si riportano fino all'antichità, credono di poter individuare tre aspetti fondamentali dell'azione disgregatrice ebraica: il "nomadismo", il "mammonismo" (materialismo) e il "razionalismo".

Con spirito di nomadi, di dispersi, di senza-patria, gli Ebrei avrebbero immesso nei vari

popoli — a partire da quello romano — il *virus* della snazionalizzazione, dell'universalismo e dell'internazionalismo della cultura. È una azione incessante di erosione di tutto quel che è differenziato, qualitativo, connesso al sangue, alla razza e alla tradizione. È ciò che nei tempi moderni in sede politica si manifesta come lievito di rivoluzioni sociali, come ideologia democratico-massonica giudaizzante con relativi miti umanitario-sociali e internazionalistici. Il MOMMSEN ebbe a scrivere: « L'Ebreo è essenzialmente indifferente di fronte allo Stato: tanto egli è duro nel rinunciare alla sua caratteristica nazionale, altrettanto egli è pronto a travestirla con una qualsiasi nazionalità. Anche nel mondo antico l'ebraismo fu fermento attivo di cosmopolitismo e di decomposizione nazionale. » Sostanza inafferrabile, sfuggente e senza patria all'interno di ogni patria, nell'elemento ebraico il Wolf vede dunque il principio stesso dell'antirazza, dell'antitradizione, dell'anticultura: non l'antitesi di una determinata cultura, ma di ogni cultura, in quanto cultura nazionalmente e razzialmente individuata.

Secondo elemento di decomposizione: il "razionalismo". Procedente da una religione che avrebbe concepito i rapporti fra uomo e Dio come una regolazione calcolata e quasi mercantile di profitto e perdita, il germe razionalistico ebraico si sarebbe sviluppato lungo i tempi in una direzione spersonalizzante, mec-

canicistica, fino a sboccare nell'epoca dell'illuminismo e del razionalismo vero e proprio dell'epoca moderna. Su modello ebraico si credette di poter tutto calcolare e regolare mediante l'umana ragione stranatasi dal sangue. Con l'astratto intelletto calcolatore gli uomini si crearono una vita statale, sociale, giuridica e economica che si suppose « conforme alla natura e alla ragione », valida universalisticamente per tutti i tempi e tutti i luoghi. Come coronamento, la "religione naturale" razionalistica propria alle ideologie massonico-enciclopediste, al centro delle quali sta appunto il simbolo ebraico del Tempio di Salomone.

Il terzo elemento il — "materialismo" — ha due aspetti principali: il mammonismo e il praticismo da una parte; dall'altra, tutto ciò che nella cultura, nella letteratura, nell'arte, nella scienza, per opera di ebrei falsifica, deride, mostra illusorio o ingiusto quanto per i popoli ari ebbe valore ideale, facendo spiccare tendenziosamente al primo piano tutto ciò che di sensuale, di inferiore, di sporco, di animale si cela, o resiste, nella natura umana. Sporcare ogni sacrit , far oscillare ogni appoggio e ogni certezza, infondere un senso di sgomento spirituale tale da propiziare l'abbandono alle forze pi  basse e da sgombrar cos  il campo al giuoco occulto dell'Ebreo, — questa sarebbe stata la tattica in un tal campo. A prova di ci  gli antisemiti richiamano l'attenzione sul fatto che degli Ebrei sono effettivamente i creatori di teo-

rie che — dal relativismo dell'ebreo EINSTEIN al materialismo storico degli ebrei MARX, LASSALLE e TROTSKIJ, dall'irrazionalismo dell'ebreo BERGSON all'erotismo psicanalitico dell'ebreo FREUD, e via dicendo — mostrano infatti un comune carattere contaminatore e sovvertitore. Analogamente, nel campo della letteratura e dell'arte contemporanea, soprattutto tedesca, si cerca di mostrare l'azione dell'elemento ebraico in un senso di ironia disgregatrice, o di internazionalismo, o di *Schadenfreude* — espressione che designa appunto un godimento nell'avvilire, nel guastare, nello sporcare, nel sensualizzare, nell'aprir le porte alla parte "sotterranea" dell'anima umana, a che essa si scateni e si soddisfi.

Infine, il "mammonismo". La divinificazione del danaro e della ricchezza, la trasformazione del tempio in banca secondo il detto biblico: « Il tuo Dio ti vuole ricco » — « Tu presterai danaro a molti popoli, ma non ne prenderai in prestito da nessuno » — sarebbero caratteristiche ebraiche, le quali hanno agito nella storia come causa fondamentale del crollo materialistico moderno, fino all'onnipotenza di una economia senza spirito e di una finanza senza patria. Trattati ebraici — secondo l'antisemita HALFELD — ha dunque anche la glorificazione puritana del successo e del guadagno, lo spirito capitalistico in genere, il predicatore-impresario, l'uomo d'affari e l'usuraio col nome di Dio sulle labbra, l'ideologia umanitaria e pacifista

al servizio della prassi materialistica, ecc. — per cui si ricorda volentieri il detto del SOMBART, che l'America è in tutte le sue parti un paese giudaico e che l'americanismo non è « che spirito ebraico distillato »; o quello del Günther, che i portatori e i diffusori del così detto spirito moderno sono in prevalenza degli ebrei; o, infine, quello del Wolf, che l'intima connessione fra anglosassoni e massoni sotto segno ebraico costituisce la chiave di volta della storia occidentale degli ultimi secoli.

Lo stesso Karl MARX del resto ebbe a scrivere: « Quale è il principio mondano dell'ebraismo? La tendenza praticistica, il proprio utile. Quale è il suo Dio terrestre? Il danaro. L'Ebreo si è emancipato in modo ebraico non solo in quanto si è appropriato della potenza del danaro, ma anche in quanto per suo mezzo il danaro è divenuto potenza mondiale e lo spirito praticistico ebraico è divenuto lo spirito praticistico dei popoli cristiani. Gli Ebrei si sono emancipati in quanto i cristiani son divenuti degli ebrei. Il Dio degli Ebrei si è mondanizzato ed è divenuto il Dio della terra. Il cambio è il vero Dio degli Ebrei. »

Ebraico è il socialismo, e ebraico ("mosaismo pratico" secondo il SOMBART) è il suo opposto, il capitalismo. Il FRANCK scrive: « La dottrina marxista non corrisponde alla realtà ma allo spirito e al bisogno dell'ebraismo, il quale non considera che problemi di materialità e di danaro e deride ogni ideale e ogni superstruttura

spirituale. È una forza livellatrice lanciata contro ogni valore di razza e di sangue.» Il fatto è che l'azione ebraica prenderebbe, a secondo delle circostanze, ora l'una e ora l'altra forma, travestendosi ora, p. es., da militarismo e ora da pacifismo, ora da socialismo e ora da capitalismo, purché gli effetti delle varie cause convergano occultamente nello stesso fine di distruzione. Così, p. e., simultaneamente che sulla linea della democrazia e dell'internazionale rossa, l'ebraismo avrebbe agito sulla linea di guerre e di rivoluzioni. Se si rileva che, a partir dall'ebreo ROTSCILD, per gli ebrei qualunque guerra o rivoluzione o disastro si è convertito in fonte di guadagno e di ricchezza, d'altra parte si giunge fino a pensare che la stessa guerra mondiale — che per un momento sembrò condurre al trionfo dell'ideologia internazionalistico-democratica, se non pur marxista, sulla terra — sia stata o preparata, o almeno finanziata e sorretta (soprattutto attraverso l'Inghilterra e l'America) da elementi ebraici; e noi vedremo che questa è senz'altro la persuasione dello stesso HITLER. È l'Ebreo che essenzialmente avrebbe vinta la Germania, che l'avrebbe resa schiava con la rivoluzione e la repubblica (presieduta essenzialmente da elementi ebraici socialdemocratici); vedendo nella Germania gli ultimi nuclei ancora puri della razza aria, l'Ebreo cercherebbe di contaminarla in ogni modo, non esclusa — come dirà lo Hitler

— la sadica immissione di sangue negro nelle popolazioni del Reno.

Passiamo ad un ultimo punto. Se non un vero e proprio complotto occulto avente i suoi emisari in tutto il mondo — come lo voleva una curiosa e molto discussa pubblicazione, presentata come un documento di tale complotto e intitolantesi: *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion* — esisterebbe un sentimento di solidarietà fra gli Ebrei sparsi nei varî Stati ari, una unità nella loro morale, opposta a quella delle altre razze, una tattica di inganno, di astuzia, di sfruttamento parassitico, di scalata di tutti i posti di comando. Come capi d'accusa, qui vengono indicate certe massime del *Talmud*, secondo le quali « gli Ebrei (soltanto) si chiamano uomini, i non-ebrei si chiamano non uomini, ma animali ». Su questa base, i testi di morale ebraica permetterebbero di sfruttare, per mezzo dell'inganno, un non-Ebreo; non considererebbero come adulterio quello commesso con una donna non ebrea; ammetterebbero che « il patrimonio e i beni dei non-Ebrei son da considerarsi privi di padrone e chi primo arriva ha diritto su di essi »; prescriverebbero che gli Ebrei possono aiutarsi vicendevolmente nell'ingannare il non-Ebreo, pur di spartirsi il ricavato; di appropriarsi il danaro avuto in prestito se il creditore muore e nessuno sa della cosa; di prestar danaro, senza però prenderne in prestito, e così via. Queste e altre massime segrete — dice il Fritsch — danno alla comunità ebraica i caratteri

non di una comunità religiosa, ma di una congiura sociale: e gli Stati ari, ignorandole e non difendendosi, concedendo inconsideratamente agli Ebrei uguali diritti quasi come se essi seguissero la loro stessa morale, si pongono virtualmente in una condizione d'inferiorità, riducendosi, spesso senza rendersene conto, fra le mani del "popolo ospite", della razza straniera internazionale e antinazionale. Coscienti di tutto ciò, bisogna reagire, per due vie: morale l'una, sociale l'altra.

Non può esservi alcun rapporto — si dice — fra gli Ari e una « razza priva del sentimento d'onore e di lealtà » e agente con due forze principali: inganno e danaro. Il concetto sociale "ario" sarebbe: « L'uomo sincero e cosciente pone il suo orgoglio nel meritare il diritto all'esistenza attraverso una forza leale e una retta produttività. Egli preferisce perire anziché ottenere dei vantaggi mediante azioni disonorevoli. L'idea rigorosa dell'onore e dell'incondizionata giustizia verso gli altri uomini costituisce il presupposto di ogni vita eroica ed ha radice nel più profondo strato dell'anima: nel sentimento dell'onta. Un popolo che rinuncia al sentimento di onore e di onta è indegno della qualifica umana: è sub-umanità » (FRITSCH). È quindi assurdo — si conclude — chiedere uguali leggi per Ebrei ed Ari. Delle misure preventive e difensive si impongono. Dar la libertà agli Ebrei — presso a tali premesse — significherebbe permettere che essi ci giuochino. Ed

è per questo che invece l'ideologia liberalistica, individualistica e democratica ha, a ragion veduta, gli Ebrei per fervidi sostenitori.

In secondo luogo, soprattutto in Germania si è creduto di constatare che gli Ebrei e i loro amici avevano scalato non solo la Borsa, ma gli strumenti di formazione dell'opinione pubblica — stampa, radio, cinematografo — poi teatri, agenzie d'informazione e di traffico, infine quasi tutte le professioni intellettuali, soprattutto come avvocati, industriali, critici, medici, editori. A Berlino, nelle varie Borse, fra 147 membri direttivi 119 erano ebrei. Nel 1931, pure a Berlino, fra 29 dirigenti di teatro, 23 erano ebrei. Fino alla morte di RATHENAU l'80% delle cariche politiche tedesche erano in mani ebraiche, come pure 177 cattedre delle facoltà di lettere e scienze, su 13 che ne avrebbero dovuto coprire in ragione della loro percentuale numerica. A Vienna l'84% degli avvocati e l'80% dei medici sono ebrei, a Francoforte lo erano il 64% degli avvocati e a Berlino il 54% dei medici.

Nel commercio, nel traffico, nelle posizioni di comando o comunque indipendenti l'elemento ebraico predominava, mentre esso decresceva man mano che ci si portava nelle occupazioni subordinate, fra gli operai o gli agricoltori, ove la percentuale ebraica scendeva fino al 5% o al 7% di fronte a quella dei non-Ebrei. In tutto ciò l'antisemitismo razzista vede un fenomeno di parassitismo svolto dall'insidiosa scaltata ebraica alla potenza: l'Ebreo non fa, non

produce, ma specula e traffica su ciò che gli altri fanno e a spese di questi si arricchiscono e dominano. Prende direttamente di mira le occupazioni intellettuali e le posizioni di comando, e mentre da là può svolgere comodamente un lavoro di razionalizzazione e di internazionalizzazione, lascia agli altri, agli Arî, le forme inferiori e condizionate di lavoro.

Come vedremo, il nazionalsocialismo ha fatto senz'altro sue considerazioni del genere, passando a misure pratiche volte piú o meno a mettere a bando l'Ebreo dalle cariche pubbliche piú importanti e a limitarne la rappresentanza in ciascuna delle varie professioni. Il *Manuale della Questione ebraica*, edito dal Fritsch, si chiude con queste frasi caratteristiche: « L'Ebreo è pericoloso non solo economicamente, ma anche spiritualmente e moralmente. Dalla legge rabbinica l'Ebreo è legato ad uno Stato particolare, che abbraccia tutti gli Ebrei del mondo. Gli è dunque impossibile di esser sinceramente un membro di un altro Stato. Ogni popolo che tien fermo nel principio della propria libertà e del proprio onore e intende proteggersi di fronte ad una menomazione del suo diritto e alla degenerazione morale, nel futuro non potrà piú tollerare degli Ebrei nel suo seno. Dove se ne debbono andare, allora? Questo è affar loro. Certo non dove contadini e artigiani sarebbero da essi scacciati fuor delle loro case e dai loro beni. Del resto, essi posseggono abbastanza danaro per comprarsi una in-

tera parte del mondo — sia in Australia, sia in Africa. Là potranno vivere indisturbati secondo i loro costumi e mostrare al mondo che con la loro forza sanno creare una civiltà. A noi, l'abolizione dell'emancipazione degli Ebrei si impone. »

È cosí che, piú o meno, il razzismo prospetta la quistione ebraica. Per conto nostro, vogliamo fare un'unica osservazione circa l'ultimo punto, quello pratico. Non si può sempre spiegare il predominare degli Ebrei nelle professioni intellettuali con i loro raggiri e la loro astuzia. Si dovrebbero allora riconoscere negli Ebrei delle doti intellettuali che gli Arî possederebbero solo in grado minore? Qui si pone una alternativa: o fare una umiliante confessione di inferiorità intellettuale; ovvero capovolgere coraggiosamente i valori, svalutare tutto ciò che è intellettualità professionale, destituirla del prestigio e della superiorità sociale che il mondo borghese le aveva riconosciuta, per opporle una *élite* di qualche altra specie, che però non si riduca a... contadini e semplici operai produttori arî piú o meno antiaristocraticamente autorganizzati.

Fuor da questa alternativa, per poter mettere al bando l'elemento ebraico dalle cariche pubbliche e dalle professioni intellettuali bisognerebbe mostrare che nel modo proprio all'Ebreo di esercitare una data professione si manifesta una tendenzialità, un carattere speciale. Vogliamo dire che se fra l'esercizio p. es. del-

l'avvocatura da parte, rispettivamente, di un Ebreo e di un "Ario" non vi fosse nessuna differenza effettiva, non si vede perché ci si dovrebbe preoccupare dinanzi al fatto che la percentuale più alta degli avvocati sia ebrea o non ebrea. Se così stessero le cose, ogni provvedimento politico equivarrebbe ad una pura violenza, ad un bando che nulla di razionale giustifica. Anche ammessa una solidarietà quasi massonica fra gli Ebrei, bisognerebbe in più dimostrare che ogni Ebreo, nell'esercitare una professione, la perverte in un dato senso, o la subordina ai fini del suo popolo, o, al limite ipotetico, ai piani di dominio universale di Israele.

Se specie nel campo della cultura si può constatare una azione corrosiva effettiva da parte dell'elemento ebraico, estendere questa constatazione a tutti i domini, pensare — più che ad un istinto manifestantesi spontaneamente in certi elementi ebrei così come alla natura del fuoco è spontaneamente proprio l'ardere — più che pensare a ciò, supporre un piano internazionale diretto oculatamente dall'ebraismo e perseguito da tutti gli Ebrei, è cosa che riteniamo almeno azzardata. Ma, fedeli al nostro proposito di tenerci ad una pura esposizione oggettiva, non possiamo qui passare ad una critica, i punti principali della quale, del resto, son stati da noi già altrove esposti.

LA CONCEZIONE RAZZISTA DEL DIRITTO

La concezione romano-nazionalista e la concezione biologica del diritto. Diritto positivo e diritto "vivente". Spalutazione razzista dello Stato. La "fedeltà" e la pena.

IL PARAGRAFO diciannovesimo del programma del partito nazista contiene questa dichiarazione: « Noi chiediamo che al diritto romano, servo di un ordinamento materialistico del mondo, sia sostituito un diritto comune tedesco. » Il mito della razza prorompe anche nel dominio giuridico e tende a crearsi forme obbedienti ai suoi principi. Base della regolazione della vita sociale e politica, il diritto non poteva venir risparmiato dalla nuova ideologia all'atto del suo tradursi in pratica.

Per la nuova concezione del diritto ci riferiremo ad una esposizione di Helmut NICOLAI, che completeremo con adatte vedute di qualche altro autore. Poi accenneremo alla legislazione positiva nazista che ha fatto séguito a tale ideologia.

Il tema centrale della quale è più o meno il seguente: esiste una concezione astrattistica, meccanica, livellatrice, universalistica e assolutistica del diritto — e, di contro ad essa, esiste una concezione organica, differenziata, etica, conforme alla natura. La prima è la concezione del diritto romano, come pure del diritto cano-

nico ecclesiastico; la seconda, è la concezione razzista, che sarebbe stata un'antica tradizione nordica, oggi da restaurare.

È quasi superfluo rimandare, per la premessa, al solito ritornello, che il lettore saprà ormai a memoria: la Roma delle origini fu "nordica", conobbe il diritto secondo uno stile di virile libertà e di responsabilità etica. Ma il miscuglio del sangue e delle razze, il caos etnico fece séguito al primo periodo romano, e al disopra di questa sostanza ormai guasta, cosparsa di Ebrei, di Levantini e di Negri sorse l'*Imperium* romano come una « enorme macchina statale desanimata » (NICOLAI). Presso di essa, senza piú alcuna connessione col sangue, prese appunto forma il "diritto romano". Questo diritto poggia dunque su di una unità politica esteriore ai popoli e che dall'esterno domina i popoli; esso si sviluppa su basi positivo-razionalistiche, con disquisizioni logico-sofistiche, con astratte formulazioni di leggi tanto rigide, quanto arbitrarie. Ogni sentimento naturale del diritto cosí, attraverso Roma, andò perduto. Il diritto romano snaturalizzò quello vivente, che ogni popolo portava con sé. In una società capitalistica, esso fu il feticcio caro ad un pugno di uomini pronti a sanzionare legalmente le loro rapine mediante una rete di paragrafi puramente formali. Della ferma immobilità di una pietra, il diritto romano però è, come la pietra, qualcosa che sta in mezzo alla via solo perché venga abilmente girata. Col "diritto" e lo "Stato" ancora due morte e brevi

scorze vanno a soffocare la vita dei popoli. In possesso di tutti i poteri, lo "Stato" promana le sue leggi non in nome del bene e dell'onore di un popolo, della giustizia e del dovere, ma come un dono dall'alto, simile all'amore, alla compassione e alla grazia dei cristiani (ROSENBERG).

Passiamo ora alla opposta concezione del diritto. Vieni qui ricordato un antico detto indú: « Giusto e ingiusto non vanno in giro dicendo: ciò siamo noi. Giusto è ciò che l'uomo ario ritiene tale ». « Con ciò una saggezza primordiale oggi dimenticata — commenta il Rosenberg — ci dice che il diritto è tanto poco, quanto religione e arte, uno schema esangue, ma che esso è eternamente connesso ad un dato sangue, insieme al quale appare e tramonta. » Quando una razza vive e si perpetua senza mescolanza — soggiunge il Nicolai — insieme al suo sangue inalterato possiede un innato sentimento del diritto, del giusto e dell'ingiusto, valido per essa e non per altri: sentimento diretto, non bisognoso di giustificarsi attraverso una autorità sovrapposta alla comunità e di trarre da essa la sua forza. Su questa base, diritto e sentimento morale collettivo si confondono: sempreché la purità razziale sia mantenuta. « Là (cioè secondo la concezione romana) — scrive il Nicolai — diritto è ciò che il potere arbitraristicamente discriminante dello Stato decreta, qui (nella concezione nordica razzista) il diritto è una grandezza etica eterna che sta al disopra dei poteri dello Stato

e che dallo Stato non può esser mutata. Là come diritto vien considerato ciò che sta nella legge — *positum*, donde positivismo — qui diritto è solo ciò che è conforme ad una idea giuridica eterna. Là è legittimo ciò che può giustificarsi con la lettera, qui la forma cede il luogo al contenuto. La stella che guida, là è il compimento dei paragrafi, qui è la coscienza. » « Morta scienza di paragrafi » — questa epigrafe dovrebbe scriversi dunque sulla pietra sepolcrale del diritto romano. Senonché, quanto al diritto razzista, a questa stregua esso appare nullo altro che come un intruglio di giusnaturalismo, di protestantesimo e di primitivismo ottimista. Al suo centro sta l'idea, che già allo stato di natura una razza sia più o meno "sovrannaturale", cioè che essa posseda allo stesso grado di immediatezza degli istinti animali, in tutti i suoi membri, una diretta e indubbia percezione di un dato ordine di valori, tanto che il diritto non sia materia di discriminazione, di "posizione" e di legge bensì quasi diremmo di ispirazione o intuizione. La teoria del "lume naturale" del ROUSSEAU qui si sposa dunque alla teoria luterana della diretta esperienza del divino, da auspice fungendo la virtù miracolistica del sangue puro. Il naturalismo riceve poi una conferma attraverso il ROSENBERG, secondo il quale esisterebbero due diversi modi di concepire il mondo: quello che lo vede ordinato da leggi naturali immanenti e immutabili — e tale sarebbe la concezione nordica; e quello che lo concepisce creato dal nulla

e ordinato dall'esterno da un Creatore, che può sempre intervenire arbitrariamente a mutarne il corso — e tale sarebbe la concezione « dei Semiti, degli Ebrei e di Roma ». Le due opposte concezioni del diritto — organico-naturale l'una, universalistico-dispotica l'altra — avrebbero per premesse appunto queste due opposte concezioni.

Punto ulteriore di differenza è che il diritto romano per sua natura sarebbe individualistico. Sorto in un periodo di "disgregazione razziale", secondo il NICOLAI esso non ha in vista che il singolo nei suoi rapporti con lo Stato: rapporti meccanici, privi di storia, atomici. La connessione etica del singolo ad un dato gruppo e ad una data discendenza qui non costituisce per nulla materia di diritto. Non diversa la concezione razionalistica e positivista del diritto sviluppatasi nel XIX e nel XX secolo: concezione tecnicistica, astratta, che comincia e finisce nel concetto di legge e non ha nessun riguardo per il passato e il futuro di un popolo. Una volta a posto in termini di "diritto" di fronte allo Stato, il singolo è *solutus*, può far quel che vuole. Invece nella concezione razzista del diritto, quale vien supposta in vigore presso gli antichi Germani, il punto di partenza sarebbe il singolo concepito non in sé, ma come membro di una comunità e anello di una discendenza. L'interesse non del singolo, ma appunto di questa comunità etnicamente definita

che si dà da sé le proprie leggi e vuole mantenersi, continuarsi nel tempo e potenziarsi, qui diviene il vero criterio per il giusto e l'ingiusto, il legittimo e l'illegittimo. Il diritto germanico razzista di fronte a quello romano presenterebbe dunque una caratteristica spiccatamente "sociale". E le sue leggi, o, per meglio dire, le sue intuizioni, per la stessa loro natura e origine, varrebbero solo per un determinato popolo, sarebbero insuscettibili di generalizzazione e di universalizzazione. Uguali diritti avrebbero naturalmente solo quelli che hanno un ugual sangue. Infine, poiché secondo questa concezione il diritto non è qualcosa che si trasmette come una disciplina esteriore, ma è patrimonio insito nel sangue e col sangue trasmettentesi, « può saper di diritto non una persona qualunque, ma solo colui che è di razza pura, che è stato generato attraverso una schietta unione di genitori della stessa specie, i cui ascendenti siano rimasti puri da ogni mescolanza ». Il Nicolai peraltro è fra quelli che sono convinti che di razze veramente pure ve ne è una sola, quella ariana, onde trae questa singolare ma pur conseguente conclusione: « Il diritto può esser conosciuto, posto, annunciato e pronunciato solo dall'uomo ariano, dall'uomo nordico. Lui solo può esser giudice, legislatore e duce della società del suo popolo. » Da qui anche una diretta connessione all'eugenica e all'igiene della razza. Per ottenere una nuova coscienza giuridica tedesca non si tratta di nuovi studi e di

nuove teorie: è sufficiente circoscrivere il popolo tedesco, isolarlo, disebraizzarlo, reintegrarne sistematicamente il sangue in senso nordico-ariano, ed allora da questo sangue rigenerato e ritornato puro riscaturiranno le innate virtù ora soffocate e si stabilirà automaticamente il giusto sentimento giuridico adeguato alla razza. Il problema così è più o meno un problema da laboratorio biologico e da allevamento razionale.

Il Rosenberg scrive: « L'esser parte di un tutto organico, l'idea del dovere, la vivente solidarietà — tutto ciò contrassegna la concezione tedesca del diritto e tutto ciò scaturisce da un centro volitivo: la preservazione della purità di questo centro volitivo noi la chiamiamo protezione dell'onore. » Secondo l'idea germanica aveva "diritto" colui, il cui onore fosse intatto. A sua volta, secondo il detto del *Codice Sassone* « ogni onore viene dalla fedeltà »: fedeltà rispetto ai propri dèi, ai propri avi, al proprio sangue e soprattutto ai doveri che il singolo ha di fronte alla sua comunità a che questa possa sussistere e svilupparsi — dice il Nicolai. Chi testimonia di "fedeltà" e di "onore" partecipa del diritto, ed ha la "libertà" di esercitarlo. Quindi, come terzo principio dopo onore e fedeltà, la libertà — e qui nuove battute polemiche contro gli imperialismi oppressori e snaturalizzatori dei popoli. L'imperialismo sarebbe anche per il Nicolai estraneo alla natura tedesca e alla concezione tedesca del diritto.

tanto che anche politicamente la costituzione piú germanica è stata quella federale, con le sue parziali autonomie volte a tutelare il fattore "libertà" all'interno della nazione (autonomie che però in Germania oggi la nuova legislazione totalitaria nazista ha abolito — cosa a cui il Nicolai non fa cenno). Infine, come quarto dopo onore, fedeltà e libertà, abbiamo il principio giuridico della "lotta" appunto per la difesa e l'affermazione del proprio diritto naturale, che qui viene identificato alla volontà di esistere e di continuarsi nel tempo di un dato gruppo etnico. Ma a tale riguardo il Nicolai riconosce che di fronte ad una piú debole, la razza piú forte ha il diritto di pretendere che essa le sgombri il campo e le abbandoni le terre che fossero necessarie per le condizioni di vita dalla sua discendenza. Fino a che punto questo principio "giuridico", che assume la veste di "diritto alla vita" e getta a piene mani il disprezzo sulla rete paralizzatrice dell'astratto "diritto internazionale", si concili col preteso antimperialismo della natura nordica, è cosa alquanto difficile a vedere.

Attraverso queste ideologie si conferma poi la già rilevata svalutazione razzista dell'idea di Stato e del valore etico e giuridico di esso, come logica conseguenza — del resto — delle premesse ottimistico-naturaliste: infatti là dove un popolo o una razza la si concepisce come un tutto dotato di una sua razionalità e capace di un'appercezione diretta dei valori etici e so-

ciali, è evidente che la funzione dello Stato quale funzione organizzatrice dall'altro, educatrice e dominatrice deve esser piú o meno disconosciuta. E di nuovo si verifica un incontro fra razzismo e socialismo, sia pure come socialismo "nazionale": una comunità armata che vuol esser libera, che in fondo non tollera alcuna gerarchia, che è solidale nello sfruttamento dei comuni beni, che pone il gruppo prima dell'individuo e dà a se stessa le proprie leggi a seconda delle varie esigenze della sua vita. Così ecco che si dichiara: « Lo Stato non crea il diritto, ma lo formula soltanto, lo amministra, esprimendo in forma di legge ciò che è riconosciuto come diritto e le cui origini stanno pertanto nella coscienza della razza. » La distinzione fra diritto positivo e consuetudine viene rimossa e ricondotta ad una semplice distinzione di grado, di precisazione e formulazione, « perché la giustezza del diritto, la separazione fra legittimo e arbitrario non deve concepirsi secondo la lettera, bensí secondo il principio biologico-tedesco della adeguatezza alle condizioni d'esistenza della razza » (NICOLAI). Il compito essenziale dello Stato si riferisce all'anzidetta azione profilattica e di igiene della razza e lo stesso concetto giuridico della penalità si giustifica, piú o meno, su tale base. « La pena non è un mezzo educativo così come vollero farlo credere i nostri apostoli umanitari. La pena non è nemmeno una vendetta. La pena è semplicemente l'eliminazione di tipi estranei e di nature eterogenee. Un

LA NUOVA LEGISLAZIONE RAZZISTA

La legge nazista sugli impiegati. L'interdizione delle unioni miste. Il bando agli ebrei. Leggi sull'igiene della razza. Sterilizzazione e eivirazione.

uomo che non considera il suo popolo e l'onore del suo popolo come il supremo valore, ha perduto il diritto di esser protetto da questo popolo.» Più in particolare, il concetto penale sembra assumere due aspetti: secondo il primo, si cerca di ricondurre ogni reato ad un tradimento, ad una infrazione del dovere di fedeltà rispetto alla comunità etnicamente definita, infrazione che rende indegni, priva di ogni diritto e mette al bando. Secondo l'altro aspetto, il delinquente è il tipo mancato, inferiore, degenerare che una razza, specie nelle inevitabili mescolanze, spesso produce e che in nome della esistenza della razza va eliminato o così trattato, da impedirgli di esercitare una qualunque azione collettivamente o ereditariamente nociva.

Il che significa che da una concezione puramente "etica" del reato, che è una contaminazione "sociale" di ciò che, come principio di "fedeltà" — *fides* — poté anche aver valore in una società ben diversa, in una società feudale, si passa ad una puramente "biologica", senza giungere ad una concezione propriamente "giuridica". Restaurata la purità della razza, si pensa del resto che ogni perturbamento della coscienza etica risulterà necessariamente a poco a poco superato. Per cui ci resta da passare alla considerazione della nuova legislazione nazista creata a questo scopo, cioè per la protezione della razza.

ANZITUTTO, qual'è propriamente la razza da proteggere? Infatti i razzisti riconoscono volentieri che « nessun popolo europeo è razzialmente puro, nemmeno quello tedesco ». Ma fra le varie razze presenti nel popolo tedesco si considera che quella nordica, più di ogni altra, ha dato forma alla sua civiltà. « Anche quegli ambienti ove essa oggi è pura solo in scarsi casi, hanno in essa la loro base fondamentale. Tedesco significa nordico e questa qualità ha agito in senso di creazione di tipi e di civiltà anche fra le razze occidentali, dinariche, baltico-orientali. Anche tipi prevalentemente dinarici son stati internamente formati in senso nordico. » Il primato così dato alla razza nordica non dovrebbe però gettare in Germania il seme di un odio di razza, ma dovrebbe invece condurre al riconoscimento di un cemento "puro sangue" per i vari elementi della nazione. Cultura della razza significherà dunque soprattutto « protezione degli elementi della razza nordica presenti nel nostro popolo. Uno Stato tedesco ha per suo primo dovere creare delle leggi corrispondenti a questa esigenza fondamentale ».

Ciò, in teoria. In pratica, come del resto nel concetto dello stesso HITLER, ci si è arrestati alla più larga e indeterminata idea di "razza ariana", definita essenzialmente per esclusione: "ario" è in genere considerato chi non è un ebreo né di razza di colore.

Questo è il punto di partenza di una serie di nuove leggi tedesche. Anzitutto vi è la legge del 7 aprile 1933 circa la ricostituzione della classe dei funzionari dello Stato. Il paragrafo 3 dispone che tutti gli impiegati che non sono di discendenza ariana sono da collocarsi a riposo e che se si tratta di funzionari assunti in via onorifica, l'incarico a loro affidato va revocato. Un successivo decreto dell'11 aprile 1933 definisce come "non-ario" chi ha per genitori o per nonni dei non-ari e particolarmente degli ebrei. Basta che uno soltanto dei genitori o nonni sia non ariano. Alla stessa stregua è considerata la discendenza extraconiugale, mentre l'adozione da parte di genitori ariani non è riconosciuta valida agli effetti di conferire all'adottato la qualifica ariana. La stessa legge dispone che nel caso « in cui la discendenza ariana sia incerta, è richiesto il parere di esperti nominati dal Ministero degli Interni ». Questi provvedimenti valgono per tutti i pubblici funzionari del Reich, delle provincie e degli enti dipendenti, per tutti gli enti di diritto pubblico e gli istituti di assicurazione. La Reichsbank e le Ferrovie tedesche sono autorizzate ad applicare gli stessi criteri per il proprio personale: criteri che inoltre, sia

pure in modo "giudizioso", dovrebbero esser seguiti anche nei riguardi degli avventizi.

Questa legge contemplava alcune eccezioni nei riguardi di non-ariani ex-combattenti o parenti di combattenti caduti nella guerra mondiale. Altre eccezioni possono esser consentite dal Ministero degli Interni, d'intesa con un ramo competente, nei riguardi di funzionari distaccati all'estero.

Una legge corrispondente regola l'assunzione dei funzionari (30 giugno 1933): « Chi non è di discendenza ariana o è sposato con persona di discendenza non-ariana non può essere assunto come funzionario del Reich. I funzionari del Reich che venissero a contrarre matrimonio con una persona di discendenza non-ariana saranno licenziati. »

Con queste due leggi si vuol dunque assicurare e isolare una sostanza ariana pura al centro dello Stato. Nella considerazione dei caratteri non-ariani « non è più decisiva una qualche fede religiosa, o un nome, ma unicamente la discendenza, cioè l'appartenenza ad una data razza ».

Tali principî son stati parzialmente estesi ad alcune associazioni professionali, e propriamente a quella degli avvocati e dei procuratori, ai sensi di un ritiro o di una non-concessione, della patente. Alcuni enti li hanno applicati anche ai medici già assunti o da assumere.

Seguono dei provvedimenti relativi alle scuole e alle università. Siano esse pubbliche o pri-

vate, il numero degli studenti non-ariani in nessun caso deve superare la metà del numero complessivo degli iscritti. Una percentuale inferiore a tale massimo è da definirsi a seconda dei casi e dell'affollamento delle scuole. Non cadono sotto questa legge i figli di non-ari ex-combattenti o caduti al fronte.

Uguali misure concernono la stampa, che effettivamente in Germania era fortemente presidiata dall'elemento ebraico. I giornali, ormai controllati dallo Stato e, come si dice, "messi al passo" — *gleichgeschaltet* — non possono più assumere dei non-ariani o degli sposati con non-ariani per direttori e debbono revocare la carica di direttore non appena ci si sposi con non-ariani o discendenti di non-ariani.

Il campo in cui la "clausola ariana" ha suscitato il maggior scompiglio è però quello religioso, sia cattolico che protestante. Per la forza di tale clausola i pastori e i funzionari della Chiesa protestante che fossero ebrei o discendenti di Ebrei fino alla terza generazione andrebbero esclusi e non riconosciuti. Per i protestanti, ciò rappresenta una violazione palese e inaccettabile dell'articolo 3 della professione di fede luterana, per i cattolici, ancor peggio, la violazione del principio dell'eguaglianza fondamentale di tutte le creature rispetto a Dio e del carattere superrazziale del sacerdozio. L'agitazione in tal campo dura tutt'ora. Soli ad aderire alla nuova legge son stati i così detti tedesco-cristiani, i quali hanno votato certe leggi

e in particolare la creazione di dieci vescovi in Prussia dipendenti dal vescovo centrale del Reich, il quale è tenuto a prestar giuramento nelle mani del Capo dello Stato, che ora è lo Hitler.

Secondo il mito antisemita, vi è da notare che l'Ebreo volgerebbe alla conquista del mondo non solo attraverso il dominio dell'opinione pubblica, dell'intellettualità professionista, ecc., ma altresì attraverso la finanza e l'industria finanziata. Su questo ulteriore fronte il razzismo nazionalsocialista non ha però ancora avuto il coraggio di intraprendere una azione epurativa corrispondente. Per quel che riguarda la banca, ci si è limitati ad "autorizzare" l'applicazione della clausola ariana, e non tutte le banche, ma solo la *Reichsbank*. Per l'alto capitalismo e l'alta industria, nulla è stato decretato. Ora banca, alto capitalismo e alta industria in Germania conservano una rilevante percentuale non-ariana. Qui, effettivamente, il nazionalsocialismo per essere coerente dovrebbe affrontare il problema del diritto privato, perché purificare d'autorità in senso ariano quel dominio non si può, senza intaccare senz'altro, e gravemente, il principio della proprietà e dell'iniziativa privata. Qui il "socialismo" latente nel razzismo e nel nazismo morde i freni, si trova malgrado tutto arrestato da un sistema, che esso non osa ancora attaccare apertamente. A tal riguardo, è vero, vi sono degli estremisti che hanno invocato una "seconda ondata" della rivoluzione crociun-

cinata — e noi abbiamo anche accennato a scrittori, come il DYRSSEN, che han parlato del messaggio "antioccidentale" che il bolscevismo può portare al "socialismo prussiano" onde liberar definitivamente la Germania dal giogo del liberalismo e del capitalismo. Ma tutto ciò non ha trovato la forza di provocare provvedimenti ufficiali decisivi ai fini di scalare i centri di potenza economica e industriale tutt'ora presidiati da elementi non-ariani.

Una ulteriore disposizione, che si connette a quelle già indicate, proibisce il mutamento dei nomi. Uno dei mezzi per riconoscere gli Ebrei in Germania è fornito appunto dal loro nome, e il sostituire ai nomi ebraici dei nomi tedeschi era una delle vie preferite e più largamente usate dagli Ebrei per nascondere la loro origine e penetrare fra gli ambienti tedeschi.

Passiamo ora al secondo ramo della legislazione nazista, a quello che riguarda la preservazione della razza dal punto di vista dell'eredità.

È significativo che tendenze del genere hanno una origine americana. Padre dell'"eugienica" è considerato Francis GALTON (1822-1911), e precedenti della legislazione nazista in proposito si trovano soprattutto in alcuni aspetti della legislazione degli Stati Uniti, propiziati da vari movimenti, il più noto dei quali è il proibizionismo antialcoolico. Teoricamente, le premesse sono antiindividualistiche e antiumanitarie. Si rifiuta di considerare il singolo come

semplice individuo ed anche come semplice cittadino, invece si ravvisa in lui il portatore di determinate qualità ereditarie, che lo Stato ha il dovere di considerare per il bene futuro della collettività. Si contesta che l'assistenza dello Stato deve estendersi indiscriminatamente a tutti gli elementi che lo compongono. Nelle opere assistenziali accadrebbe che la parte più sana e capace paga contributi per sostenere, mantenere e far riprodurre dei deboli e dei minorati, col risultato di un'opera nociva per il tutto. Il sentimento di pietà e di umanità fa prediligere e sostenere gli elementi peggiori, malati ereditari, deficienti e delinquenti; e non ci si rende conto delle responsabilità che incombono di fronte alla discendenza, del dovere di concentrare ogni risorsa ai fini della preservazione e dello sviluppo degli elementi sani, che sono i veri esponenti di una nazione. Il GÜNTHER, che qui riprende le tesi "selezioniste" del DE LAPOUGE, ricorda la frase di NIETZSCHE: « A chi può cadere, dà pure la spinta » e soggiunge: « È certo che una legislazione intonata a questo duro spirito contribuisce di più alla salute di un popolo che non una legislazione che sempre e solo ha cura dei singoli, ed anzi dei singoli ereditariamente pregiudicati. » Qui il razzismo distingue il "diritto alla vita" dal "diritto di dare la vita": il diritto alla vita lo hanno tutti. Il diritto di dare la vita invece non è da riconoscersi in coloro dai quali vi è da aspettarsi positivamente una discendenza ta-

rata e minorata, destinata ad alterare ulteriormente la parte sana della razza.

A queste idee si ispira dunque una parte della legislazione nazista, che è quella che ha destato più scalpore nel mondo, specie negli ambienti intellettuali e religiosi. Si tratta di due leggi, l'una sulla "sterilizzazione" e l'altra sull'"evirazione".

La prima, emessa il 14 luglio 1933, fa anzitutto rilevare che l'interdizione del diritto di dar la vita, cioè di riprodursi, non corrisponde ad un punto di vista penale, ma soltanto igienico-sociale, un malato ereditario non avendo nulla a che fare con un malfattore. Esser malato ereditario non è un'onta, e ciò che piuttosto urta il senso etico razzista è il condannare con una eredità malata le future generazioni. Ciò nelle dichiarazioni ufficiali. Filosoficamente abbiamo però visto poco fa, che da un punto di vista razzista rigoroso i concetti etici essendo ricondotti a basi etnico-biologiche, riesce difficile tracciare una netta separazione fra il malato di razza e il colpevole, almeno nel senso che la degenerazione etnica è concepita come il principio della perdita di ogni sano concetto morale.

Il testo della legge è: « Chi ha malattie ereditarie può essere reso sterile con una operazione chirurgica, se dai dati della scienza medica è da aspettarsi con la più grande verosimiglianza che anche i suoi discendenti soffriranno di gravi tare ereditarie corporee o spiri-

tuali. Malato ereditario ai sensi di questa legge è chi soffre di una delle seguenti malattie: deficienza congenita, schizofrenia, mania depressiva, epilessia, corea ereditaria, sordità e cecità ereditarie, gravi deformità fisiche ereditarie. Inoltre può venir reso sterile chi presenta un caso grave di alcoolismo. » Il presupposto per l'applicazione della legge è che « la malattia sia indiscutibilmente accertata da un medico approvato dal Reich, anche se sulla base di un momentaneo affiorare delle sue radici nascoste ». Nella sua applicazione la legge non si restringe a quei casi in cui i malati chiedono spontaneamente di essere sterilizzati, benché questo sia il caso che più corrisponderebbe allo spirito della legge. L'operazione coatta non ha luogo: o in quei malati la cui età esclude la possibilità di riprodursi, o in quei malati che si trovano permanentemente rinchiusi in case di salute, o in quei malati che per propria volontà e a loro spese si lasciano isolare in istituti del genere per evitare la sterilizzazione. La legge comprende varie disposizioni per prevenire ogni abuso, ammette revisioni del verdetto medico e assicura il segreto circa l'operazione sterilizzante, così che i malati non abbiano a risentir per essa alcun danno sociale. Sulla base delle più recenti statistiche sembra che in Germania la legge troverà applicazione in circa 412 500 casi.

Va rilevato che l'operazione della sterilizzazione viene eseguita in modo da impedire la

generazione, ma non la capacità di una unione sessuale infecunda. Siffatta capacità non è tolta che nei casi che cadono sotto una seconda legge, promanata il 24 novembre 1953, la quale contempla la possibilità dell'evirazione coatta nei casi di pericolosi delinquenti abituali di tipo sessuale, cioè di delinquenti che solo attraverso la rescissione della loro capacità sessuale possono esser liberati dalla loro anormalità e resi inoffensivi. Se il delinquente non appartiene a questo tipo pericoloso specificamente sessuale, ma è solo malato a sensi della legge contro l'eredità morbosa, viene trattato ai sensi di questa legge e, dopo parere di un tribunale eugenicop-penale, subisce soltanto la sterilizzazione.

Per l'esecuzione di queste leggi, a lato delle varie autorità politiche giudiziarie e amministrative, in ogni città e in ogni comune il Regime nazista ha istituito appositi uffici per l'igiene e la protezione della razza.

Con tutte queste misure il razzismo passa dunque dalla teoria alla pratica. Esso pensa di escludere a poco a poco dalla Germania tutti gli elementi estranei, e, per eliminazione e selezione, di reintegrare la razza da un punto di vista puramente qualitativo, di riportarla alla massima salute e purezza, tanto da ristabilire i contatti con le forze originarie del sangue ariano. Con ciò il razzismo pensa di aver fatto della Germania il modello al quale dovranno per l'avvenire ispirarsi tutti i popoli che ancora conservano un sano istinto etnico. Il von

LEERS scrive: « A differenza della storia di tutti gli altri popoli di ceppo nordico, il popolo tedesco ha per la prima volta conquistato una chiara conoscenza della razza e del destino della razza. Esso ha conosciuto scientificamente per la prima volta il significato della razza che — a parte PLATONE — né dai Greci, né dai Romani, né da alcun altro popolo era stato compreso. Dopo i periodi di decadenza e di mescolanza si annuncia qui un periodo di purificazione e di formazione, che darà vita alla nuova età del mondo. La storia universale non procede in linea retta, ma a curve: dal vertice della grande cultura nordica primordiale dell'età delle tombe di pietra noi siamo scesi nella valle profonda di secoli di decomposizione per sorgere di nuovo ad una nuova altezza. Questa non sarà da meno dell'altra abbandonata, anzi — e non solo per i beni materiali della vita — sarà piú significativa; poiché ciò che allora non avevamo ancor vissuto, lo abbiamo ora sperimentato con piena coscienza: il significato dell'anima delle razze, l'irrepetibilità della razza creata da Dio come dato biologico e psichico. »

IL RAZZISMO DI ADOLF HITLER

La visione del mondo del nazismo. La tesi ariana. La concezione nazista dello Stato. Stato e razza. La nuova educazione nazista. Il mito del futuro.

O RMAI tutti gli elementi costitutivi del mito razzista, a partir dai suoi piú lontani antecedenti, sono noti al lettore, e vi è solo da considerare il punto unico nel quale queste varie fila han finito col convergere e con l'acquistar propriamente carattere e potenza di mito: la dottrina di Adolf HITLER. Senza la personalità di Adolf Hitler e senza l'avvento al potere del partito nazionalsocialista da lui diretto, il razzismo, come abbiamo già notato, sarebbe rimasto allo stato di una tendenza secondaria tenuta piuttosto in sospetto dalla cultura moderna. Tuttavia è ben possibile che in questo stato il razzismo avrebbe potuto aver la possibilità di sviluppare piú proficuamente gli elementi vevoli che esso può comprendere in sè. Invece, con l'assurgere a ideologia ufficiale di una "rivoluzione", il razzismo ha finito con il pregiudicare siffatti elementi per via di esagerazioni, di confusioni, di generalizzazioni, di formulazioni di parole d'ordine politiche le quali finiscono con lo screditarli anche di fronte alle persone meglio intenzionate.

Occupandoci della formulazione dell'idea razzista da parte dello Hitler, ci limiteremo a

riprodurre letteralmente le sue espressioni più significative, non solo per il nostro proposito, di restringerci ad una pura esposizione oggettiva, ma anche perché, quanto a idee nuove rispetto a quel che finora abbiamo conosciuto, non ve ne è quasi nessuna, e ciò che quindi può interessare è soprattutto la forma, il *pathos*, con cui i motivi già noti si ripresentano e si fanno elementi di un credo politico. Quanto alla genesi individuale dell'idea razzista nello Hitler, sembra che essa derivi da una reazione istintiva vissuta da lui di fronte al miscuglio etnico di Vienna, di questo centro di raccolta degli elementi di razza più disparata e spesso spuria, non poco influenzato dal ceto ebraico.

Cominciamo a definire il significato e la portata che per lo Hitler ha il razzismo. Il razzismo è per lui parte inseparabile e centrale di una "visione del mondo", della visione nazionalsocialista del mondo. Ora — lo abbiamo già visto — a ciò che nel movimento è "visione del mondo" vengono conferiti i caratteri di una dogmatica immutabilità e infallibilità. « La concezione del mondo — dice lo Hitler — non può tollerare né contentarsi di essere un partito a lato degli altri, ma chiede perentoriamente di essere riconosciuta come l'unica e l'esclusiva, sì che tutta la vita pubblica risulti capovolta e plasmata dalle sue vedute. » Così « una concezione del mondo non è mai disposta a fare a metà con un'altra ». « I partiti po-

litici son pronti ai compromessi, le concezioni del mondo no. I partiti politici contano perfino sui loro avversari, le concezioni del mondo proclamano invece la loro infallibilità. » Tutto ciò passa dunque ad applicarsi al razzismo, quale lo Hitler lo professa. Circa l'opera principale ove esso trova espressione e da cui ora trarremo principalmente le nostre citazioni — il *Mein Kampf*, cioè: *La mia Battaglia* — l'organo ufficiale del partito si è espresso così: « Essa contiene per il presente e per l'avvenire i principî definitivi della concezione nazionalsocialista. Essa ne costituisce la stessa essenza e deve diventare la Bibbia del popolo tedesco. »

La premessa fondamentale del razzismo nello Hitler si presenta quasi in forma di teologica predestinazione: la Provvidenza ha voluto che gli uomini non fossero uguali, ha predeterminato una pluralità di razze ed ha fissato doti e caratteristiche speciali che non possono esser mutate senza incorrere in degenerazione e in decadenza. Il suolo, da per sé, poco influisce: la scarsa fertilità di uno stesso suolo mentre può spingere una razza più dotata a creazioni superiori, a duro lavoro e a conquista, può produrre l'impovertimento e l'immiserimento di un'altra. La caduta delle civiltà è dovuta ad incroci avvelenanti il sangue delle razze che le avevano create. L'incrocio ha due conseguenze: 1°) Un abbassamento di livello nella razza più alta; 2°) Una involuzione sia corporea che spirituale, e quindi l'inizio di un lento

ma sicuro processo di malattia. Propiziare una cosa del genere, per lo Hitler, altro non significa, che « peccare contro la volontà dell'Eterno Creatore », quale si esprime nelle leggi eterne della natura.

Se si avanza l'obiezione: « Ma appunto l'uomo supera la natura! », lo Hitler accusa in ciò « la giudaicamente sfacciata, ma altrettanto stupida risposta dei pacifisti moderni ». Anzitutto egli dice che l'uomo in nulla ha "superato" la natura, al massimo egli è riuscito a sollevare qualche misero lembò del suo velo; che egli non crea, ma solo scopre le leggi di natura e solo obbedendo a queste leggi egli domina; che soltanto la presunzione infantile di qualche ideologo pazzo ha fatto dimenticare le epoche incommensurabili nelle quali il nostro pianeta è andato per l'etere senza uomini, obbedendo solo alle ferree leggi naturali. In secondo luogo, dopo un simile riconoscimento di idee dettate dalla superstizione fisico-scientista, lo Hitler rileva che, quella del "superare", è una idea come un'altra, la quale fuor dalla mente umana non ha alcuna esistenza e che quindi, come tutte le altre, non sorge a caso, ma fa parte di una costituzione umana, di un temperamento, insomma di qualche cosa di condizionato dalle leggi di natura. Infine lo Hitler, che qui però non parla più del superare, ma semplicemente dell'idea pacifistico-umanitaria attribuita a chi fa l'obiezione, dice che tale idea potrebbe anche aver possibilità di realizzazio-

ne, ma quando un'unica umanità superiore si fosse resa l'unica dominatrice del mondo: quindi prima differenza, lotta e vittoria, poi, "forse", il resto.

Dopo di ciò, lo Hitler dichiara che « quanto oggi ammiriamo sulla terra — scienze, arte, tecnica, invenzioni — è il prodotto dell'attività creatrice di pochi popoli e forse, originariamente, di una sola razza: da quei popoli dipende anche la durata di tutta la civiltà. Se essi crollano, con essi anche la bellezza di questa terra scende nella sua tomba ». A condizione dell'intero progresso umano sta la marcia vittoriosa della razza più alta. Tale è la razza aria. L'ario è il prototipo ideale di ciò che noi intendiamo nel dire "umano". « L'uomo ario è il prometeo della umanità, dalla cui fronte luminosa scaturì in ogni tempo la scintilla divina del genio, accendendo sempre di nuovo quel fuoco che in forma di conoscenza rischiarò la notte dei muti segreti e così fece ascendere l'uomo lungo la via degli altri esseri di questa terra. »

Lo Hitler, sviluppando idee del CHAMBERLAIN, distingue tre specie di razze: razze che "creano" una civiltà, razze che "portano" una civiltà e razze "distruttrici" di civiltà. Il primo caso concerne esclusivamente le razze arie. Le razze arie si son sempre poste il compito di « una sintesi creatrice fra l'idea innata di razza e le condizioni materiali che ad esse si imposero, fino ad una conformità cristallina allo

scopo (*einer kristallklar erfüllten Zweckmässigkeit*) ». Il secondo caso è quello di razze che assumono semplicemente la civiltà che gli Ari hanno creata e diffusa, come, p. es., è il caso dei popoli di colore che si "europeizzano". Infine, come prototipo di razza incapace di civiltà propria e distruttrice di civiltà, è indicata la razza ebraica, razza parassitaria e disgregatrice. La superiorità dell'Ario sul non-Ario più che in ogni altra dote risiederebbe, per lo Hitler, nella sua capacità di mettere tutte le sue attitudini al servizio della comunità, inquantoché in lui l'istinto di conservazione si è idealizzato e spersonalizzato, ha assunto un carattere eroico, e l'io è pronto a subordinarsi volontariamente e perfino a sacrificarsi, se è necessario, per il bene della collettività. Naturalmente, una simile concezione della natura dell'Ario — prima sempre pensato come individualista — è tutta dello Hitler e appare evidentemente dettata dagli scopi politici nazional-sociali, a servire i quali si è data nuova vita e forma al mito ariano. Nell'Ebreo il senso sociale sarebbe solo apparente, egli sostanzialmente è un volgare egoista e la sua solidarietà si rifà ad un primitivo istinto di armento che dura solo finché dura un comune pericolo. Gli Ebrei non son solidali che quando e dove si sentono minacciati, ovvero interessati ad un comune profitto: se fossero soli al mondo, « si divorerebbero a vicenda ».

Tutto ciò riguarda le premesse generali, conte-

nute nella prima parte del libro dello Hitler. Nella seconda parte si riaffaccia anzitutto la concezione degli effetti deleteri di ogni incrocio: « Mancando l'unità di sangue, manca anche l'unità del dovere e della forza di decisione necessaria alla vita. In tutti i momenti critici, in cui l'essere di razza pura prende decisioni giuste e unitarie, l'essere di razza mista esita e prende mezze misure. Ciò significa una certa inferiorità della creatura di razza mista di fronte a quella di razza unitaria, e praticamente coinvolge anche la possibilità di una rapida decadenza. In casi innumerevoli il puro-razza tien fermo, mentre il bastardo crolla. Ogni incrocio di razza conduce per forza, prima o poi, al tramonto del prodotto misto, finché la parte più nobile di questo incrocio sussiste in una unitarietà di razza. Il pericolo per il prodotto misto è rimosso solo quando anche la razza superiore si imbastardisce. Così si ha un lento processo di rigenerazione naturale che elimina gradatamente le intossicazioni razziali finché sussista ancora una certa quantità di elementi di razza pura e non abbia luogo un ulteriore imbastardimento ». Qui è ben visibile la trascrizione della legge mendeliana sulla disibridazione, e qui si hanno i presupposti teorici dell'intera prassi della "igiene della razza" e della interdizione dei matrimoni misti.

Con una rimozione delle barriere di razza spinta fino a travolgere gli ultimi resti della superiore qualità pura, si avrebbe solo una pol-

tiglia: « Certo, un grosso armento potrebbe così venir formato, ma da una miscela di questo genere non risulterà mai un portatore di civiltà, un creatore o fondatore di civiltà. E la missione dell'umanità, allora, dovrebbe considerarsi finita. » A dir vero, l'immagine scelta dallo Hitler qui calza poco, perché se vi è un dominio in cui già da tempo è stato applicato efficacemente il principio della cultura delle razze pure, tale è appunto il dominio degli animali, quelli da armento compresi. Tuttavia lo Hitler continua: « No, c'è un solo sacrosanto diritto dell'uomo, che è nello stesso tempo un sacrosanto dovere, quello di provvedere a che il sangue resti puro e che nella conservazione della umanità si renda possibile un più nobile sviluppo dell'umanità stessa. » Invece di comandamenti della Chiesa, come p. e. quello del celibato sacerdotale, è da proporre il « metter fine a quel peccato originario tutt'ora in atto, che è l'avvelenamento della razza, e dare al Creatore Onnipotente degli esseri, quali egli stesso li creò ».

La rivoluzione nazionalsocialista non è una reazione. « Noi non ci proponiamo di destar dalla morte il vecchio *Reich*, crollato per i suoi propri errori, ma di fondare uno Stato nuovo. » Lo Stato nuovo è lo Stato nazionale razzista.

« La concezione politica oggi in voga si basa, in genere, sull'idea, che allo Stato spetti sí una funzione creatrice e civilizzatrice, ma che esso non abbia nulla a che fare con premesse d'or-

dine razziale. Lo Stato sarebbe piuttosto il risultato di necessità economiche e, nella migliore ipotesi, il naturale risultato di forze e di tendenze politiche. Questa concezione-base, logicamente sviluppata, non solo conduce a misconoscere le forze etniche originarie, ma altresì a svalutare la persona, perché, contestando che le varie razze son disuguali nella loro forza civilizzatrice, si deve necessariamente estendere un simile grande errore al campo dei singoli. Con l'ammettere l'equivalenza delle razze, si finisce col pensar lo stesso per le nazioni e, infine, per i singoli individui. » E il marxismo internazionale non è che il risultato della traduzione in una determinata fede politica, ad opera dell'ebreo Carlo MARX, di una realtà da tempo preesistente. Il Marx « nel pantano di un mondo in putrefazione riconobbe col sicuro sguardo del profeta i veleni principali e li estrasse per concentrarli, come un negromante, in un preparato destinato ad annientare rapidamente la vita autonoma delle libere nazioni sulla terra. Ma egli fece questo solo ai fini della sua razza ».

La concezione nazionale, razzista, dello Stato « riconosce il valore dell'umanità secondo i suoi elementi razziali originali ». Secondo essa o, per dir meglio, secondo il suo ideale, nazione e razza sono una stessa cosa, è la razza che, in una condizione normale, compone la nazione, al titolo di una qualità omogenea eguale a se stessa. Lo Stato « è soltanto un mezzo per

raggiungere un fine, che è la conservazione dell'elemento razza negli uomini», cioè nella nazione. Respinta l'idea dell'egual valore delle razze, « da questo riconoscimento [la detta concezione] si sente tenuta a esigere che, in conformità con la Volontà eterna dominante l'universo, il migliore e il più forte vincano, che il peggiore e il più debole si subordinino. Così rende omaggio alla legge fondamentale della natura, che è aristocratica, e pensa che tale legge valga fin per il più umile individuo ». « La concezione nazionale si distingue essenzialmente da quella marxista per il suo riconoscere il valore della razza e quindi (?) anche il valore dalla persona e per il suo far di ciò una delle fondamenta del suo edificio. »

Dunque per lo Hitler « lo Stato rappresenta non un fine, ma un mezzo. Esso è la premessa per la formazione di una civiltà umana superiore, senza essere però il principio che crea questa civiltà. Tale principio o causa è solo la presenza di una razza atta alla civiltà. Quando anche si trovassero sulla terra centinaia di Stati modello, nel caso che si estinguesse l'uomo ario portatore di civiltà non si avrebbe più nemmeno una civiltà all'altezza spirituale delle nazioni superiori d'oggi ». « Dobbiamo distinguere con la più grande accuratezza lo Stato, che è il "recipiente", dalla razza, che è il "contenuto" - - continua lo Hitler nel precisare la sua idea. — Un tale recipiente ha un senso solo se è capace di contenere e di proteggere il con-

tenuto; se no, non ha valore. » Scopo supremo dello Stato nazionale è dunque conservare « quegli elementi etnici originari che, quali datori di civiltà, possono creare la bellezza e la dignità di una umanità superiore ». Per contro, uno Stato è da dirsi non conforme alla sua missione e cattivo, quando, « sebbene di alta civiltà, condanna chi porta questa civiltà, nel suo contesto razziale, alla decadenza ». E poiché questo processo di decadenza non si lascia veder subito, « la temporanea altezza della civiltà di un popolo non prova, da sé sola, l'eccellenza dello Stato sotto cui tale popolo vive ». Il vero criterio si riferisce invece a tutto ciò che fornisce salda garanzia per l'avvenire degli elementi-ari di una nazione.

Anche lo Hitler riconosce che la Germania non è l'espressione di un unico ceppo razziale puro. Varie razze son presenti, ma « il processo di fusione dei diversi elementi originari non è tale, che si possa parlar di una razza nuova da esso determinata ». I vari elementi son rimasti invece allo stato di semplice coesistenza. « Presso a uomini nordici si trovano uomini orientali; presso a orientali, dei dinarici; presso a questi ultimi, uomini occidentali e, fra tutti, mescolanze umane. » Questo sarebbe il grande svantaggio della Germania. « Manca al popolo tedesco quel sicuro istinto da mandria (*Herdeninstinkt*) fondato sull'unità del sangue, che, specie nei momenti di pericolo, salva dalla decadenza le nazioni facendo scom-

parire immediatamente ogni piccolo conflitto interno e opponendo al comune nemico il fronte chiuso di una mandria unitaria. » Da qui, il lavoro di totalizzazione nazionale su base razzista che il governo nazista ha risolutamente iniziato e che è tutt'ora in corso. « Quale Stato, il Reich tedesco deve ricomprendere tutti i Tedeschi e porsi il compito di estrarre e conservare da questa nazione elementi originari razzialmente superiori e di condurli, in modo lento ma sicuro, al dominio ».

Si tratta dunque della formazione non di una classe dirigente nel solito senso, bensì di un "nucleo razzista dirigente", da trarre dal conglomerato germanico e da riinvestire di ogni potere e di ogni facoltà decisiva. Quanto alla via per venire a tanto, secondo le idee esposte dallo Hitler in un suo discorso, essa sarebbe costituita dal potere delle "affinità elettive". Come la predicazione del vangelo dell'internazionale ha attratto tutti gli elementi di decomposizione del pantano etnico, "ebrei, lenoni e sub-uomini", e come la predicazione dell'ideale democratico di prosperità ha chiamato alla raccolta e ha fatto emergere il ceto borghese, così la predicazione della dottrina dell'eroismo "ario" e del diritto del sangue non mancherà di ridestare gli elementi ancora puri, li porterà al primo piano, permetterà che con essi si formi il "nucleo razzista dirigente". Una selezione naturale secondo vocazione.

Più in generale, lo Hitler propone di differen-

ziare l'insieme degli elementi presenti in una nazione ariana e, nella fattispecie, in Germania, secondo tre classi giuridicamente definite: i "Cittadini del Reich", gli "appartenenti allo Stato" e gli "Stranieri". Per lui, è uno scandalo, che le considerazioni di razza non entrino in nessun conto nel concetto di cittadinanza; che l'acquisto della cittadinanza possa « svolgersi non diversamente dall'ammissione in un circolo automobilistico »; basti cioè una domanda e poi, per la decisione di un funzionario, si faccia « ciò che nemmeno il Cielo potrebbe fare: un tratto di penna, e uno Zulu o un Mongolo diventa un puro Tedesco ». Elementi razzialmente eterogeni non dovrebbero vivere nel Reich che come "stranieri" — donde una nuova prova della identificazione del concetto di nazione con quello di razza, tratto caratteristico di questa ideologia. La nascita nel Reich, poi, definirebbe solo il secondo titolo, quello di "appartenente allo Stato", che però non rende ancora atti a coprire cariche pubbliche o ad esercitare un'attività politica: per cui l'"appartenente allo Stato" si distinguerebbe dallo straniero solo perché non appartiene, come questo, ad uno Stato estero. Per divenire "cittadini", veri membri del Reich, occorrerebbe una ulteriore convalida, basata sulla piena coscienza della razza e della nazionalità del candidato, sulla sua sanità fisica e sulla sua purità etica, e poi su una fedeltà solennemente giurata e provata alla comunità aria e allo

Stato. Allora viene rilasciato un "certificato di cittadinanza", il quale sarebbe « come un legame che unisce tutti i ceti e colma tutti gli abissi ». Lo Hitler non esita a dire che « l'essere uno spazzino cittadino di un tale *Reich* sarà un onore piú alto che esser re in uno Stato straniero ». Però tale parte del programma hitleriano non ha ancora trovata applicazione pratica, se si prescinde dalle già riferite misure contro i non-ariani e gli Ebrei.

Circa le altre misure, di carattere eugenetico, ecco le idee dello Hitler da cui esse procedono: « Uno Stato nazionale dovrà anzitutto portare il matrimonio dal livello di un costante oltraggio contro la razza alla sacritá di una istituzione chiamata a generare creature fatte ad immagine del Signore e non aborti fra l'uomo e la scimia. » Ogni protesta "umanitaria" o anche religiosa contro le conseguenze di tali vedute, lo Hitler la respinge con le seguenti parole: « Agli occhi di questo mondo nazionale-borghese è un delitto impedire che sifilitici, tubercolotici, malati di tare ereditarie, deformati e deficienti si riproducano, mentre l'interruzione pratica della facoltá di generare in milioni di individui sani non vien condannata e non urta contro i buoni costumi di questa ipocrita societá. » Quanto alle Chiese, « esse parlano sempre dello spirito, ma lasciano che il portatore dello spirito, cioè l'uomo, degeneri in un abbruttito proletario. E poi con volto melenso ci si stupisce per la scarsa influenza della fede

cristiana sul nostro paese, per l'"ateismo" di questa gente mal ridotta nel corpo e quindi (?) anche demoralizzata spiritualmente, e cerchiamo una compensazione nel convertire Ottentotti, Zulu e Cafri sotto la benedizione della Chiesa. Mentre, a maggior gloria di Dio, i nostri popóli europei finiscono in una condizione di lebbra sia fisica che morale, il devoto missionario emigra nell'Africa centrale a fondar colonie per i Negri: cosí la nostra "superiore civiltá", anche in quelle regioni, fará di uomini sani, seppure primitivi e incolti, una massa putrescente di bastardi ».

Reagendo, lo Hitler dichiara dunque che « lo Stato nazionale deve ricuperare ciò che oggi, a tale riguardo, vien trascurato dappertutto. Esso porrà la razza al centro della vita comune. Si preoccuperà di conservarla pura. Fará sí che solo chi è sano generi figli, mostrando lo scandalo di metter al mondo dei bambini quando si è malati e difettosi e facendo sentire nel rinunciare a ciò un alto onore. Lo Stato deve valersi, a tal uopo, delle piú moderne risorse mediche. Dichiarerà incapace di generare chi è affetto di palese malattia o portatore di tare ereditarie e quindi capace di tramandare ad altri queste tare, e determinerà praticamente siffatta incapacitá. D'altra parte, esso provvederà a che la feconditá della donna sana non venga limitata dalla vergognosa preoccupazione economica e dalla finanza propria ad un regime, ove quella benedizione, che è un figlio,

si trasforma in una maledizione per i genitori ». E lo Hitler non esita a profetizzare che « basterebbe impedire per sei secoli la capacità e la possibilità di procreare nei degenerati di corpo e nei malati di spirito per liberare l'umanità da una immensa sventura e per condurla ad uno stato di salute oggi quasi inconcepibile ».

È evidente che in un simile ordine di idee il primato venga a poco a poco conferito alla parte fisica dell'ente umano; che al più si arrivi a considerare il problema del carattere, concepito più o meno in funzione di detta parte, e che a tale piano si arresti il concetto di educazione: « Come la premessa per ciò che spiritualmente si può creare sta nelle qualità di razza di una data materia umana, così anche nell'individuo prima di ogni altra cosa si deve considerare e favorire la sanità fisica. Perchè uno spirito forte e sano si trova solo in un corpo forte e sano. Non dice nulla in contrario il fatto che i geni ebbero un corpo malsano o infermo, trattandosi solo di eccezioni che, come sempre, confermano la regola. Ma quando l'insieme di un popolo è costituito da degenerati, è assai difficile che da un simile pantano sorga un grande spirito. In ogni caso, le sue azioni, in siffatto ambiente, non avranno un gran successo. Il volgo abbietto o non le comprenderà, o avrà una volontà troppo debole per poter seguire l'alto volo di una simile aquila. » Perciò nello Stato hitleriano l'educazione « mirerà anzitutto a formare corpi sani

e non ad infondere una semplice volontà. Solo dopo, e subordinatamente, verrà lo sviluppo delle facoltà intellettuali. E qui al vertice dello sviluppo va posto il carattere, va favorita la forza di volontà e di decisione e l'educazione dovrà infondere la gioia della responsabilità. Come ultima, verrà l'educazione scientifica », poiché « un uomo di scarsa cultura scientifica ma sano di corpo, di carattere buono e saldo, pieno della gioia di decidere e di volontà, per la nazione vale di più che non un uomo intellettuale, ma debole. Un popolo di dotti, che per giunta fossero pacifisti poltroni, degenerati nel corpo e deboli di volontà, non solo non conquisterà il cielo, ma non saprà nemmeno assicurarci un'esistenza su questa terra ».

Lo Hitler non manca di richiamare l'ideale ellenico: « Ciò che rende immortale l'ideale greco della bellezza è la meravigliosa unione di una bellezza fisica splendente, di uno spirito chiaro e di un'anima nobilissima ». Un tale riferimento subisce tuttavia la limitazione propria al punto di vista già esposto dallo Hitler con non dubbie parole: anche se si mira ad una sintesi e ad un ideale integrale, "classico", di umanità, si pensa ingenuamente che la vera via che conduce a tanto è quella, secondo la quale, rendendo più o meno animalmente sano il corpo, lo spirito ne risulterà miracolosamente svegliato; e non è quella, secondo la quale fortificando lo spirito può seguirne, per il corpo, oltretutto un significato superiore, sanità e vigore.

È anche da notarsi che lo Hitler, per far colpo con le sue antitesi, come campione dello spirito prende il "dotto" o l'intellettuale esangue e vigliacco, che gli offrono buon giuoco: quasi se la spiritualità vera avesse qualcosa a che fare con tutto ciò...

Come si sa già, per il razzismo l'eterno nemico dell'uomo ario, il demone distruttore della sua civiltà è l'Ebreo. All'Ebreo va riferito « l'eterno tentativo di minare tutto ciò che, nei popoli di cui è l'ospite, ha valore di personalità, e di mettere al suo posto il significato della massa. Al luogo del principio ario di organizzazione, si pone dunque il principio ebraico di distruzione, che diventa fermento di decomposizione di popoli e di razze e, in genere, distruzione di umana civiltà ». E a tale riguardo non viene accusato soltanto il marxismo, il tentativo marxista di avvilire la personalità in nome di tutto ciò che è numero e massa: l'Ebreo è altresì descritto come « il grande incitatore alla completa distruzione della Germania. Dovunque si scriva attaccando la Germania, autori ne son degli Ebrei. Del pari, la stampa ebraica borsista e marxista sia in pace che in guerra ha sistematicamente acceso l'odio contro la Germania, finché uno Stato dopo l'altro uscì dalla neutralità e, contro il vero interesse delle nazioni, passò al servizio della coalizione mondiale ». Bolscevizzare la Germania dopo averla fatta crollare con la guerra, questo era lo scopo dell'ebraismo. Volendo cercare il punto in cui

attualmente si concentra lo sforzo ebraico, lo Hitler lo trova nella Francia. « Sia in Inghilterra che in Italia il contrasto fra le vedute della migliore politica nazionale e la volontà del giudaismo borsistico è chiaro fino ad una evidenza talvolta schiacciante. Solo in Francia oggi quanto mai esiste una profonda concordanza fra le vedute della Borsa e dei relativi Ebrei e quella di una politica nazionale di tipo sciovinista. Appunto in questa concordanza sta il maggior pericolo per la Germania. Il popolo francese, che si sta sempre più "negrizzando", associato agli scopi di dominio mondiale accarezzati dagli Ebrei, rappresenta un costante pericolo per l'esistenza della razza bianca europea. Poiché l'avvelenamento, compiuto con sangue negro sulle rive del Reno, nel cuore dell'Europa, è conforme tanto alla sàdica e perversa avidità di vendetta di questo nemico ereditario del nostro popolo, quanto alla fredda volontà dell'Ebreo di iniziare per tal via l'imbastardimento del continente europeo nel suo punto centrale e di sottrarre alla razza bianca la base stessa della sua esistenza con l'infettare tale 'ase per mezzo di una umanità inferiore. Quel che la Francia, spronata dalla sua sete di vendetta, e guidata da Ebrei, compie oggi in Europa, è un peccato contro l'esistenza della razza bianca e farà ricadere un giorno su questo popolo le vendette di una generazione che avrà riconosciuto nella contaminazione di una razza il peccato originale della umanità. »

Ma l'Ebreo non agisce solo dall'esterno contro la Germania, ma anche all'interno. Agli Ebrei sarebbe dovuta la manovra determinante la lotta fra cattolici e protestanti in Germania. « L'Ebreo ottenne quanto si era proposto: cattolici e protestanti combatterono allegramente fra di loro, mentre il nemico mortale dell'umanità ariana e del cristianesimo rideva sotto i baffi. L'Ebreo riuscì a scagliare l'una contro l'altra le due confessioni tedesche, entrambe minate e distrutte nelle loro basi dal veleno del giudaismo internazionale. » Di una tale lotta, che, sotto altro aspetto, e invero proprio a causa della visione del mondo non "ebraica", ma nazionalsocialista, tutt'ora infiera, lo Hitler si disinteressa: « Per l'avvenire del mondo non importa che i cattolici vincano i protestanti o viceversa: importante è che l'uomo ariano si conservi ovvero perisca. Chi nutre sentimenti nazionali, ha il sacro dovere di far sí che, nella forma piú adatta alla sua confessione, non si parli solo della volontà di Dio, ma la si adempia e non si lasci profanare l'opera di Dio: dato che la volontà divina un giorno dette agli uomini la loro forma, il loro temperamento, le loro facoltà. » Chi guasta l'opera di Dio, profanando « una creatura nobile, unica, donata alla terra dalla grazia divina » — quale è l'uomo di razza ariana — « dichiara guerra al Signore della Creazione e alla volontà di Dio ».

La croce uncinata nazionalsocialista simboleggerebbe appunto « la missione di combattere

per la vittoria dell'uomo ariano e per il trionfo dell'idea del lavoro creatore, il quale è stato e sempre sarà antisemita ».

Dopo aver ripetuto che « nel nostro continente la civiltà e la cultura sono indissolubilmente legate alla presenza degli Ari » e che il decadere o la scomparsa degli Ari « riporterebbe il mondo alla barbarie », lo Hitler chiude il suo libro dicendo: « Uno Stato che, in questa epoca di intossicazione etnica, si prende cura dei migliori elementi della propria razza, deve divenire un giorno il signore della terra. » Lo Stato che oggi, fra tutti, è sorto a tale coscienza, per lo Hitler è naturalmente la Germania nazionalsocialista. Egli tuttavia scrive: « La diversità dei singoli popoli non deve farci dimenticare la grande comunità di razza. » « Greci e Romani si trovarono subitamente così vicini ai Germani perché ebbero le loro radici in un'unica razza fondamentale, onde anche le creazioni immortali dei popoli antichi esercitarono un'attrazione sui loro discendenti razzialmente apparentati » — e infine: « La storia romana nelle sue grandi linee è e resta ancora la migliore maestra non solo per il tempo nostro, ma anche per tutti i tempi. »

CONCLUSIONE

IN QUANTO precede ci siamo dunque sforzati di esporre le tesi fondamentali del razzismo con la massima oggettività, senza trascurare nessuno degli elementi principali che han contribuito alla formazione del "mito" e seguedone lo sviluppo fino ad oggi.

Criticare questo mito in se stesso, cioè come mito, è ozioso, per le ragioni che già esponemmo al principio del libro. Dinanzi ai miti, piú che una critica, è una presa totalitaria di posizione, un "sì" o un "no", che si impone. Venire a tanto, significherebbe però passare in dominio estraneo a quello della *Collezione* e impegnarsi in sviluppi abbastanza vasti, qui fuori di luogo. Ad ogni lettore lasciamo dunque la cura di reagire, nel modo piú conforme alle proprie convinzioni, ai molti stimoli, che senza dubbio gli verranno da quanto abbiamo esposto.

Vi può tuttavia anche essere una categoria di lettori, i quali, sapendo che noi non siamo propriamente degli "espositori", bensí e soprattutto i difensori di un indirizzo spirituale ben preciso, siano curiosi di conoscere quale sia, alla fine, la nostra attitudine di fronte all'ideologia e al mito in parola.

Chi avesse una tale curiosità, può aver facile modo di soddisfarla rifacendosi a nostri scritti già usciti i quali, direttamente o indirettamente, offrono tutti i punti essenziali di riferimento per una precisazione del genere. Si tratta an-

zitutto dei nostri libri: *Ribolla contro il Mondo moderno* (Hoepli, Milano 1954) da confrontare con la edizione tedesca accresciuta *Erhebung wider die moderne Welt* (Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1935); *Heidnischer Imperialismus* (Armanen-Verlag, Leipzig 1935) e *Tre aspetti del problema ebraico* (ed. Mediterranea, Roma 1956).

In secondo luogo, dei seguenti saggi: *Razza e Cultura* (in « Rassegna Italiana », n. gennaio 1954), *Rasse und Kultur* (in « Widerstand », n. aprile 1954), *La mistica del sangue nel nuovo nazionalismo tedesco* (in « Bylichnis », 1931), *Ueber den nordischen Gedanken der Klarheit* (in « Berliner Börsen Zeitung », n. 112, 1934), *Supplemento del razzismo* (« Bibliografia fascista », n. giugno 1935), *L'Equivoco del nuovo paganesimo* (« Bibliografia fascista », n. febbraio 1936) e infine: *Il nazionalsocialismo messaggero dell'Oriente?* (« Lo Stato », n. del 1935); *Ueberwindung des Uebermenschen* (« Deutsches Vollenstum », n. aprile, 1956).

In tutto ciò i lettori, cui abbiamo accennato, ne avranno fin troppo per orientarsi di fronte al razzismo nel senso delle idee da noi sostenute, cioè nel senso di una spiritualità intransigentemente antimoderna, aristocratica, imperiale e "romana".

BIBLIOGRAFIA

- AMMON O., *Die natürliche Auslese beim Menschen*. Jena 1893.
 — *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen*. 1895.
 ANDLER C., *Le pangermanisme philosophique*. Paris 1917.
 BAUER E., *Der Untergang der Kulturvölker im Lichte der Biologie*. München ²1923.
 BAUER, FISCHER, LENZ, *Menschliche Erblichkeitslehre und Rassenhygiene*. München ³1927.
 BENDISCIOLI, MOENIUS, HERWEGEN, WUST, *Romanesimo e Germanesimo*. Brescia 1933.
 BERGMANN E., *Erkenntnisgeist und Muttergeist*. Breslau ²1933.
 — *Die deutsche Nationalkirche*. Breslau ²1934.
 BLÜHER H., *Die Erhebung Israels gegen die christlichen Güter*. Hamburg - Berlin 1931.
 BOAS F., *Kultur und Rasse*. ²1922.
 BOEHM M., *Das eigenständige Volk*. Göttingen 1932.
 BOPF F., *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Letthuanischen, Gothischen und Deutschen*. Berlin 1833.
 BOULE M., *Les hommes fossiles*. Paris 1921.
 BRIE S., *Der Volksgeist bei Hegel und in der historischen Rechtsschule*. 1909.
 BRYN B., *Der nordische Mensch*. 1929.
 CHAMBERLAIN H. S., *Die Grundlage des 19. Jahrhunderts*. München ³1901.
 — *Politische Ideale*. ³1915.
 — *Rasse und Persönlichkeit*. 1925.
 — *Arische Weltanschauung*. ³1920.
 — *Kriegsaufsätze*. ¹¹1916.
 — *Neue Kriegsaufsätze*. ³1918.
 — *Der Wille zum Sieg*. ³1918.
 — *Die Zuversicht*. ³1916.
 — *Ideal und Macht*. ³1917.
 CHILDE V. G., *The Dawn of european civilisation*. London 1927.
 — *The Aryans*. London 1926.
 — *The Danube in Prehistory*. Oxford 1929.
 — *The Bronze Age*. Cambridge 1930.
 CLAUS C. F., *Rasse und Seele*. München 1934.
 — *Die nordische Seele*.
 — *Von Seele und Antlitz der Rassen und Völker*. 1928.
 COUDENHOVE-KALERGI H. e R., *Das Wesen des Antisemitismus. - Judenhass von Heute*. Wien 1935.

- DARRÉ R. W., *Neuadel aus Blut und Boden*. München.
 — *Das Bauertum als Lebensquelle der nordischen Rasse*. München 1929.
- DEFFOUX L., *Trois aspects du comte de Gobineau*. Paris 1929.
- DE MICHELIS E., *L'origine degli Indoeuropei*. Torino 1903.
- DENIKER J., *Les races et peuples de la terre*. Paris 1900.
- DIETERICH A., *Ueber Wesen und Ziele der Volkskunde*. 1902.
- DRIESMANS H., *Die plastische Kraft in Kunst, Wissenschaft und Leben*. 1898.
- *Das Keltentum in der europäischen Blutmischung*. 1899.
- *Wahlverwandtschaften der deutschen Blutmischung*. 1899.
- *Wege zur Kultur*. 1910.
- *Deutsche Kulturliebe*. 1911.
- *Kulturgeschichte der Rasseninstinkt*. 1899.
- DYRSSEN C., *Die Botschaft des Ostens*. Breslau 1933.
- EICHENAUER R., *Musik und Rasse*. München.
- EICKSTEDT E. (Von), *Rassenkunde und Rassengeschichte der Menschheit*. Stuttgart 1933.
- ERBT W., *Weltgeschichte auf rassischer Grundlage*. Frankfurt 1933.
- ERGAN P. R., *Herder and the foundation of german Nationalism*. 1931.
- EVERLING F., *Organischer Aufbau des Dritten Reiches*. München 1931.
- EVOLA J., *Rivolta contro il mondo moderno*. Milano 1934.
- FICHTE J. G., *Reden an die deutsche Nation*. 1846 - S. W., v. VII.
- FOUILLÉE A., *Essai sur le principe des nationalités*. Paris 1882.
- *Esquisse psychologique des peuples européens*. Paris 1903.
- FROBENIUS L., *Vom Völkerstudium zur Philosophie*. 1925.
- *Weltgeschichte der Steinzeit*. Wien 1931.
- *Schicksal im Sinne des Kulturwerdens*. Leipzig 1932.
- FRI TSCH T., *Handbuch der Judenfrage*. Leipzig 1932.
- *Der falsche Gott*. Leipzig 1933.
- GEIGER L., *Zur Entwicklungsgeschichte der Menschheit*. 1871.
- GERLACH K., *Begabung und Stammesherkunft im deutschen Volkes*. München 1929.
- GOBINEAU G. A. (DE), *Essai sur l'inégalité des races humaines*. Paris 1853-1855.
- *Les religions et les philosophies dans l'Asie centrale*. Paris 1865.
- GOETZ, KRETSCHMER, PETERS, WEIDENREICH, *Rasse und Geist*. Leipzig 1932.
- GORSLEBEN R. J., *Hoch-Zeit der Menschheit*. Leipzig.
- GRANT M., *The Passing of the great Race - or the racial Basis of European History*. 1923.

- GRO TJAHN, *Hygiene der menschlichen Fortpflanzung*. 1926.
- GUMFLOWICZ L., *Der Rassenkampf*. 1883.
- GÜNTHER H. F. K., *Rassen des deutschen Volkes*. München 1933.
- *Rassenkunde des jüdischen Volkes*. München, 1930.
- *Rassenkunde Europas*. München 1929.
- *Adel und Rasse*. München 1927.
- *Rasse und Stil*. München 1926.
- *Rassengeschichte des hellenischen und römischen Volkes*. München 1929.
- *Die nordische Rasse bei den Indogermanen Asiens*. München 1934.
- *Frömmigkeit nordischer Artung*. Jena 1934.
- HADDON A. C., *Les races humaines et leur répartition géographique*. Paris 1930.
- HADDON J., *History of Anthropology*. 1910.
- *The races of Man*. 1924.
- HALLER I., *Partikularismus und Nationalstaat*. 1926.
- HEMPEL J., *Altes Testament und völkische Frage*. Göttingen 1931.
- HENTSCHEL, *Vom Vormenschen zum Indogermanen*. Leipzig 1927.
- HERTZ L., *Rasse und Kultur*. 1925.
- HIRT H., *Die Indogermanen*. 1905-1907.
- HITLER A., *Mein Kampf*. München.
- HURVICZ E., *Die Seelen der Völker*. 1930.
- JOSEY C. C., *Race and national solidarity*. 1923.
- JUST, *Vererbung und Erziehung*. 1930.
- KADNER S., *Urheimat und Wege der Kulturmenschen*. Jena 1931.
- *Deutsche Väterkunde*. Breslau 1934.
- KANIG K., *Sonnensöhne*. Leipzig 1930.
- KERN, *Stammbau und Artbild der Deutschen und ihrer Verwandten*. München 1927.
- KLEINEKE P., *Gobineau Rassenphilosophie*. Berlin 1902.
- KOSINNA G., *Die Indogermanen*. München 1921.
- *Ursprung und Verbreitung der Germanen in vor- und frühgeschichtlicher Zeit*. Berlin 1927.
- KRETSCHMER, *Körperbau und Charakter*. Leipzig 1925.
- KYNAST, *Apollon und Dionysos*. München 1927.
- LACARDE P. (DE), *Nationale Religion*. Jena.
- LANGBEHN J., *Rembrandt als Erzieher*. 1890.
- LANGE F., *Reines Deutschtum*. 1894.
- LAPOUGE V. (DE), *L'Aryen. Son rôle social*. Paris 1899.
- *Les sélections sociales*. Paris 1896.
- *De l'inégalité parmi les hommes*. « Rev. Anthr. », 1888, v. VII.
- *L'hérédité dans la science politique*. « Rev. Anthr. », 1888, v. VII.

- LASSALLE F., *Die Philosophie Fichtes und die Bedeutung des deutschen Volksgeistes*. 1862.
- LEERS J. (Von), *Geschichte auf rassischer Grundlage*. Leipzig 1934.
- LE FUR L., *Races, nationalités, états*. 1922.
- LEITPOLDT J., *Antisemitismus in der alten Welt*. Leipzig 1933.
- LETOURNEAU E., *La sociologie d'après l'ethnographie*. 21884.
- LIPPE F. W. (zur), *Vom Rassenstil zur Staatsgestalt*. Berlin 1928.
- *Angewandte Rassenseelenkunde*. Leipzig 1931.
- MARTIN, *Lehrbuch der Anthropologie*. Jena 21928.
- MEILLET A., *Introduction à l'étude comparée des langues indo-européennes*. Paris 21912.
- MENGHIN O., *Geist und Blut*. Wien 21934.
- *Weltgeschichte der Steinzeit*. Wien 1931.
- MERKENSCHLAGER F., *Rassensonderung, Rassenmischung, Rassenwandlung*. Berlin s. d.
- *Götter, Helden und Günther*. Nürnberg s. d.
- MOELLER VAN DEN BRUCK, *Der Preussische Stil*. 1916.
- *Das Recht der jungen Völker*. 1919.
- *Das Dritte Reich*. Hamburg 1923.
- *Das Ewige Reich*. Breslau 1933.
- MONTANDON G., *La race, les races*. Paris 1933.
- MÜLLER M., *La science du langage* (tr. fr.). Paris 1867.
- MUSSOLINI B., *La dottrina del Fascismo*. Milano, 21935.
- NICOLAI H., *Die rassengesetzliche Rechtslehre*. München 1934.
- *Rasse und Recht*. Berlin 1933.
- PASSARGE S., *Das Judentum als landschaftskundlich-ethnologisches Problem*. München.
- PATRIDGE G. E., *Psychology of Nation*. 1919.
- PAUDLER, *Die hellfarbigen Rassen*. Heidelberg 1911.
- *Die hellfarbigen Rassen und ihre Sprachstämme, Kulturen und Heimaten*. 1924.
- PENKA K., *Origines ariacae*. 1883.
- *Die Herkunft der Aryer*. 1886.
- *Die Entstehung der neolithischen Kultur Europas*. 1907.
- PETERS, *Die Vererbung geistiger Eigenschaften und der psychischen Konstitution*. 1925.
- PICTET R., *Les origines indo-européennes ou les Aryas primitifs*. 1859-1863.
- PITTARD E., *Les races de l'histoire*. Paris 1924.
- POISSON G., *Las Ariens*. Paris 1934.
- PÖSCHE, *Die Arier*. 1878.
- POTT A. F., *Die Ungleichheit menschlicher Rassen*. 1856.
- RADL E., *Rassentheorien und Nation*. 1918.
- *Die Rasse in den Geisteswissenschaften*. 1928-1931.
- RATZEL F., *Völkerkunde*. 1894-1895.
- REIMER L. M., *Ein pangermanistisches Deutschland*. 1905.
- REINACH S., *L'origine des Aryens*. 1892.
- RIPLEY W. Z., *The Races of Europe*. London 1900.
- ROSENBERG A., *Houston Stewart Chamberlain*. München 1927.
- *Der Mythos des 20. Jahrhunderts*. München 1930.
- *Blut und Ehre*. München 1934.
- ROSENKRANZ K., *Hegel als deutscher Nationalphilosoph*. 1870.
- SALLER K., *Leitfaden der Anthropologie*. Berlin 1930.
- SALS A., *Das Wesen des Imperialismus*. 1931.
- SCHIEDT, *Die Rassen der jüngeren Steinzeit in Europa*. München 1924.
- SCHIEDT E., *Lebensgesetze der Kulturen*. 1929.
- *Allgemeine Rassenkunde*. München 1925.
- *Rassenbiologie und Kulturpolitik*. Berlin s. d.
- SCHMANN L., *Gobineau Rassenwerk*. Stuttgart 1910.
- *Hauptepochen und Hauptvölker in der Geschichte in ihrer Stellung zur Rasse*. München.
- *Die Rassenfrage im Schrifttum der Neuzeit*. München.
- SCHIERENBERG R., *Der politische Herder*. 1932.
- SCHMIDT II., *Vorgeschichte Europas*. Leipzig 1924.
- SCHRADER O., *Sprachvergleichung und Urgeschichte*. Jena 1883.
- *Die Indogermanen*. 1911.
- SCHUCHHARDT C., *Alteuropa*. Berlin - Leipzig 1926.
- *Westeuropa als alter Kulturkreis*. Berlin 1913.
- SCHULTZ B. R., *Erbkunde, Rassenkunde und Rassenpflege*. München.
- SCHWARZ H., *Gottestum im Volkstum*. 1928.
- SEILLIÈRE E., *Le comte de Gobineau et l'Aryanisme historique*. Paris 1903.
- SERGI F., *L'uomo*. Torino 1911.
- *Europa*. Torino 1908.
- SERGI G., *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*. Torino 1895.
- *Gli Arier in Europa e in Asia*. 1903.
- SIEMENS H. W., *Vererbungslehre, Rassenhygiene und Bevölkerungspolitik*. München 21930.
- SPIESS C., *Impérialisme. La conception gobinienne de la race*. Genève 1917.
- STAPEL W., *Der Christliche Staatsmann*. Hamburg 1932.
- *Antisemitismus und Antigermanismus*. Hamburg.

STAPEL W., *Sechs Kapitel über Christentum und Nationalsozialismus*. Hamburg.

STODDARD L., *Racial Realities in Europa*. 1925.

TILLENIUS, *Christentum und Rassenseele*. München 1927.

TOPINARD P., *Éléments d'anthropologie générale*. Paris 1885.

WAHLE, *Deutsche Vorzeit*. Leipzig, 1932.

WERTH E., *Der fossile Mensch*. Berlin 1930.

WILSER W., *Stammbau und Ausbreitung der Germanen*. 1895.
— *Herkunft und Vorgeschichte der Arier*. 1899.
— *Europäische Völkerkunde und Herkunft der Deutschen*. 1911.

WIRTH H., *Der Anfang der Menschheit*. Jena 1928.
— *Die Heilige Urschrift der Menschheit*. Leipzig 1932.

WOLF H., *Angewandte Rassenkunde*.
— *Weltgeschichte der Revolutionen*.

WOLTMANN L., *Politische Anthropologie*. 1903.
— *Die Germanen in Italien*. 1905.
— *Die Germanen in Frankreich*. 1906.

WOLZOGEN H. V., *Die Religion des Mitteleids und die Ungleichheit der menschlichen Rassen*. Leipzig 1883.

WORSÆ J., *La préhistoire du Nord*. 1881.

WUNDT W., *Elemente der Völkerpsychologie*. 1912.
— *Probleme der Völkerpsychologie*. 2^a 1921.

ZABOROWSKI S., *Les peuples aryens d'Asie et d'Europe*. Paris 1908.

ZOLLSCHAU J., *Das Rassenproblem*. 1912.

INDICE DEI NOMI

(Sono esclusi quelli della « Bibliografia »)

| | | | |
|---|------------------|--|------------------------------|
| Abelardo Pietro | 67 | Chamberlain Houston | |
| Absburgo | 78, 79 | Stewart XI, 7, 32, 47, 55 | |
| Agostino (Sant') | 69 | segg., 73, 76, 168, 171 | |
| Alighieri Dante .. | 48, 49, 185 | <i>Cid Campeador</i> | 176 |
| <i>Antropologia Politica (Rivista di)</i> | 73 | Ciro il Grande | 178 |
| Aquino (San Tomaso d') .. | 70 | Claudiano | 187 |
| Aristotile | 66 | Clauss F. Ludwig ... | 81, 105, 127, 133 segg., 204 |
| Augusto (Caio Giulio Cesare Ottaviano)..... | 187 | Colombo Cristoforo | 49 |
| Bach (Famiglia)..... | 98 | Copernico | 173 |
| Bachofen Jean Jacques .. | 172 | Correns | 85 |
| Bardi Donato, detto il Donatello | 49 | Dario I d'Istaspe | 178 |
| Baur Erwin | 85, 102 | Darré Walther | 199 |
| Benso Camillo, conte di Cavour | 49 | Darwin Charles Robert .. | 32 |
| Bergmann | 197, 198 | Deniker | 120 |
| Bergson Henri | 210 | <i>Deutschbund</i> | 42 |
| Berlioz Louis Hector ... | 122 | Donatello (redasi Bardi). | |
| Bernoulli (Famiglia) | 98 | Dostoiewski Fedor Michailovic | 127 |
| Bismarck (von) Otto | 117 | Driesmans Heinrich 51, segg., | 56 |
| Blumenbach Friedrich Johann | 11 | Dühring | 206 |
| Boceaccio Giovanni..... | 48 | Duns Scoto | 67 |
| Boehm Hermann .. | 84, 90, 99 | Dyrssen | 200, 234 |
| Bonaparte Napoleone .. | 49 | Eckhart Meister.... | 193-195 |
| Bopp Franz | 3, 4, 23 | Ehrenfels (von) | 73 |
| Broca Paul | 12 | Einstein Albert | 210 |
| Buonarroti Michelangelo | 49 | Erigena Scoto | 67 |
| Camper Peter | 11 | Erodoto | 23, 181 |
| Carlo il Franco (redasi Carlo Magno). | | Eyquem de Montaigne Michel..... | 49 |
| Carlo Magno .. | 69, 78, 198, 199 | Federico Guglielmo di Hohenzollern | 54 |
| Catone | 52 | <i>Fedone</i> | 141 |
| Catullo | 187 | Fichte Johann Gottlieb .. | 2, |
| Cavour (vedasi Benso). | | 5 segg., 12 | |
| Chopin Frédéric | 122 | Frank | 211 |

INDICE

INTRODUZIONE IX

CAPITOLO I

I PRIMORDI 1

Gli assiomi fondamentali del razzismo. L'anima delle nazioni. FICHTE e il "popolo originario". La tesi ariana filologica.

CAPITOLO II

LA DOTTRINA DEL CONTE DE GOBINEAU 11

Il problema della decadenza della civiltà. Prima tipologia razzista: gli Ari, i Neri e i Gialli. Il ciclo eroico ario. Un nuovo metodo storico. Roma "semitica".

CAPITOLO III

SVILUPPI 31

La dottrina selezionistica del DE LAPOUGE. Il WOLTMANN e l' "Antropologia politica". La tesi "nordista" e il mito prussiano.

CAPITOLO IV

LA DOTTRINA DEL CHAMBERLAIN 55

La razza superiore come compito. Il complesso slavoceltico-germanico. La visione storica del CHAMBERLAIN. La scienza "germanica". Il "caos etnico". L' "anti-Roma". Razzismo e mondo moderno. Razzismo pangermanista.

CAPITOLO V

IL MITO DELL'EREDITA 81

Teoria dell'ambiente e teoria dell'eredità. Leggi di MENDEL. Ibridazione e disibridazione. Deduzioni razziste.

CAPITOLO VI

TIPOLOGIA RAZZISTA 105

Il "cacciatore primordiale" e l' "agricoltore primordiale". Uomo nordico, uomo falico, uomo occidentale, uomo dinarico, uomo orientale, uomo baltico. La "psicoantropologia" del CLAUSS. La religiosità di razza nordica.

CAPITOLO VII

IL MITO ARTICO 147

Esplorazione delle origini. La civiltà della renna. La razza nordico-atlantica. La ricerca sanguinoserologica. Il monoteismo solare primordiale.

CAPITOLO VIII

LA CONCEZIONE RAZZISTA DELLA STORIA 171

Il nuovo mito del sangue del ROSENBERG. La razza nordica nella civiltà orientale. La razza nordica nella civiltà greco-romana. Razzismo anticristiano e neo-pagano. Il mito della nuova "Chiesa Nazionale Tedesca".

CAPITOLO IX

RAZZISMO E ANTISEMITISMO 203

La questione ebraica. Il problema etnico. Il problema religioso. Il problema culturale. Il problema sociale. Mammonismo e razionalismo. Il complotto dell'internazionale ebraica.

CAPITOLO X

LA CONCEZIONE RAZZISTA DEL DIRITTO 219

La concezione romano-razionalista e la concezione biologica del diritto. Diritto positivo e diritto "vivente". Svalutazione razzista dello Stato. La "fedeltà" e la pena.

CAPITOLO XI

LA NUOVA LEGISLAZIONE RAZZISTA 229

La legge nazista sugli impiegati. L'interdizione delle unioni miste. Il bando agli ebrei. Leggi sull'igiene della razza. Sterilizzazione e evirazione.

CAPITOLO XII

IL RAZZISMO DI ADOLF HITLER 241

La visione del mondo del nazismo. La tesi ariana. La concezione nazista dello Stato. Stato e razza. La nuova educazione nazista. Il mito del futuro.

CONCLUSIONE 263

BIBLIOGRAFIA 265

INDICE DEI NOMI 271

Questa edizione
è stata eseguita presso le officine
della Grafica Meridionale SpA
in Vibo Valentia
nel mese di settembre 1978